

L'Eco del Tevere

EDIZIONE 131 - ANNO XV

N° 9 - NOVEMBRE 2021

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno Comunicazione sas - Iscrizione al Registro Stampa n. 6/07 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007



Gioielli in stile antico rivisitati e indossati dai vip: il successo aziendale della famiglia Fontana di Caprese Michelangelo

Dante Alighieri e la sua parentesi a Umbertide: bocciatura del lessico di Fratta, ma citazione nel "De vulgari eloquentia"

Una "Via Crucis" sulla strada per Montecasale: l'iniziativa del gruppo "Le Citte e i Citti del '61" anche per i Cammini di Francesco

SEI RESIDENTE IN VALTIBERINA?

IMPIANTO METANO LANDI

Politica
residente
ci sto!"

DA € 830,00 IVA INCLUSA

***FINANZIABILI IN
9 RATE MENSILI**

 **PICCINIIMPIANTI**

VIA SENESE ARETINA, 155 - Sansepolcro (Ar)
0575 740218 - officina@piccini.com

PREVENTIVI  347,1058121

OFFERTA VALIDA FINO AD ESAURIMENTO SCORTE

NON CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO

SOMMARIO

4

L'opinionista

La tradizione e la sua importanza

6

Politica

Comunicazione istituzionale

14

Economia

La famiglia Fontana, ovvero i gioielli di Caprese Michelangelo

20

Storia

Il lessico di Fratta bollato da Dante Alighieri come "campagnolo"

22

Politica

Oscar Luigi Scalfaro, il Presidente del "non ci sto!"

26

Inchiesta

Le cose che non vanno... a Sansepolcro



39

Attualità

Badia Tedalda: il fontanile di Monterano

41

Rubrica

La cucina di Chiara

43

Il legale risponde

Le procedure di sblocco del conto corrente dei defunti

44

Economia

Il Pinot Nero della Società Agricola Aliotti

45

Economia

L'olio del frantoio "Ville di Monterchi"

48

Inchiesta

La storia del calcio a Città di Castello (VII puntata)

52

Fotografia

La macrofotografia di Catia Bigi

54

Sport e Associazioni

La rinascita dell'Inter Club con il nome di Valtiberina Nerazzurra

56

Attualità

Il progetto della "Via Crucis" de "Le Citte e i Citti del '61"

59

Storia

L'apprezzata coppia Enrico Lippi-Vincenzina Dei

62

Inchiesta

Economia e società a Sansepolcro e dintorni (I puntata)

EDITORIALE

Penultimo numero dell'anno 2021, sperando che nel frattempo la pandemia riesca ad essere sempre più emarginata. Novembre porta un'altra rubrica: quella dedicata alle cose che non vanno. Partiamo da Sansepolcro con un ritornello che si ripete da anni: soste selvagge e operazioni di carico e scarico delle merci nel centro storico. Perché non si riesce a fare disciplina in tal senso? Lo speciale di economia sui passaggi generazionali nelle famiglie di imprenditori ci riporta a Caprese Michelangelo, dove nel campo dei gioielli c'è un'affermata azienda che ha avuto per testimonial anche personaggi "vip": quella che ha per titolare la famiglia Fontana. Le pagine della storia hanno per protagonista Dante Alighieri e il periodo nel quale, da esule, soggiornò anche nell'attuale Umbertide (allora Fratta) durante il suo peregrinaggio alla ricerca di un nobile linguaggio volgare, che però qui non troverà. E allora lo boccia, riportando questa sua sentenza nel "De vulgari eloquentia". Andando invece in Alto Savio, raccontiamo di Enrico Lippi e Vincenzina Dei, stimata coppia residente a Bagno di Romagna, con lui medico chirurgo di professione trasferito per un breve periodo a Monterchi, ma stiamo parlando di oltre cento anni fa. Ed è storia delle attività economiche che sorgeranno a Sansepolcro quella che espone Claudio Cherubini, partendo dalle due grandi risorse di zona presenti nell'antichità: il fiume Tevere e la Massa Trabaria. Richiamata anche nei titoli di copertina l'iniziativa dei 60enni di quest'anno: l'installazione sulla strada fra Sansepolcro e l'eremo di Montecasale (dalla frazione Basilica in poi) delle stazioni della "Via Crucis" attraverso pannelli di importanti dimensioni realizzati in acciaio corten. Paolo Mercati, oroforo biturgense con la passione per i cimeli risorgimentali, è invece il protagonista della sezione riservata al collezionismo. I pezzi da lui raccolti, fin da quando era bambino, sono un qualcosa di veramente notevole, che va ben oltre la sua passione per Giuseppe Garibaldi. Anche il calcio è divenuto in ultimo una sorta di capitolo fisso de "L'Eco" grazie a Giancarlo Radici, che racconta i capitoli gloriosi e meno belli del gioco del pallone a Città di Castello, ma stavolta c'è anche l'avvenuta ricostituzione – dopo una trentina di anni – del club dei tifosi interisti, chiamato Valtiberina Nerazzurra. Comunicazione istituzionale e poi gli altri due appuntamenti fissi con il personaggio politico e il gruppo musicale: Oscar Luigi Scalfaro, al Quirinale dal 1992 al 1992, è la figura illustre della "Prima Repubblica", mentre fra i complessi non potevamo che scegliere per l'occasione gli Abba, il quartetto svedese scioltosi nel 1982 e riunitosi a distanza di 39 anni per la registrazione di "Voyage", album uscito proprio lo scorso 5 novembre. Buona lettura!

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro ()
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515
iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore

Domenico Gambacci

Direttore Editoriale

Davide Gambacci

Direttore Responsabile

Claudio Roselli

Redazione

Carlo Campi, Claudio Cherubini, Francesco Crociani, Davide Gambacci, Domenico Gambacci, Giancarlo Radici, Giulia Gambacci, Giuseppe Paci, Monia Mariani, Claudio Roselli, Ruben J.Fox, Chiara Verdini, Donatella Zanchi

Con la consulenza di: Avv. Gabriele Magrini, Dott. Alessandro Ruzzi

Grafica e stampa: S-EriPrint



30

Collezionismo

I cimeli risorgimentali di Paolo Mercati

32

Satira

La vignetta

34

Musica

La bella parentesi degli Abba, riuniti dopo quasi 40 anni



LA FORZA DELLA TRADIZIONE DA... RINVIGORIRE

Più il mondo cammina in avanti e più la tecnologia domina, ma non dobbiamo farci irretire dalla frenesia. Il ricco patrimonio di identità che ci è stato tramandato sta poi diventando anche una opportunità da cogliere, con la quale combattere la brutta tendenza a cancellare e disperdere la nostra cultura

La realtà giornaliera che stiamo vivendo è caratterizzata dal logorio della vita moderna (come affermava Ernesto Calindri nello storico montaggio televisivo della pubblicità del Cynar, in cui compariva tranquillo e seduto mentre sorseggiava il liquore in mezzo al traffico cittadino che gli scorreva attorno) e il progresso tecnologico sta cancellando la preservazione e la valorizzazione della nostra identità culturale, delle tradizioni, delle tipicità e dei valori che hanno accomunato la vita di coloro che ci hanno lasciato. La perdita della memoria e dei dialetti, la mancata attenzione verso le tradizioni locali o dei lavori e dei prodotti tipici, rischiano di far perdere un tesoro culturale immenso. Non voglio alimentare anacronistiche nostalgie di un passato ormai trascorso, ma in un mondo che sta attraversando un periodo di recessione e nel quale la gente probabilmente mai come prima si interroga sull'importanza di certi valori moderni, mi sembra importante mantenere il ricordo delle nostre tradi-

zioni e valori, anche per uno sviluppo più equilibrato della società. Viviamo in un'epoca nella quale il virtuale soppianta su molti aspetti il reale. Non si leggono quasi più giornali cartacei perché i portali internet arrivano prima; non c'è più la corrispondenza a livello di lettere e cartoline, perché esistono email, post, selfie e foto spedite su WhatsApp e non esistono più nemmeno abitudini radicate, come per esempio a Sansepolcro era quella dello "struscio" e delle "vasche", ovvero del passeggio tardo pomeridiano per il corso: pochi intimi e basta. Per cercarsi e trovarsi esistono oggi altri sistemi più immediati, a cominciare dal telefonino. Sono sparite, quindi - o quantomeno cambiate - determinate circostanze sotto il peso della modernità, che spesso ti impone di fare diversamente. E la tradizione che fine rischia allora di fare, dal momento che la modernità sembra stratonarla come quando si prende uno per la maglia? Non vorremmo che si ripetesse ciò che è accaduto decenni addietro per il patrimonio storico-artistico di alcune nostre città: pezzi di antiche mura abbattuti per realizzarvi brutture, porte di ingresso eliminate e altri danni dei quali oggi, avendo una mentalità senza dubbio migliore, ci stiamo amaramente pentendo. La storia e l'identità di un qualsiasi luogo è fatta anche e soprattutto dalle tradizioni, dalle tipicità e dagli usi e costumi che lo connotano. Il prodotto cosiddetto "tipico" è chiamato tale perché in esso si rispecchiano le prerogative del territorio da cui proviene. È insomma espressione della cultura che lo accompagna: ecco il suo grande punto di forza. Non solo: la valorizzazione delle tipicità locali e delle antiche tradizioni legate ai luoghi rappresenta oggi un importante elemento su cui lavorare per dare nuovo

impulso ai territori. Attraverso la valorizzazione delle tipicità e degli usi e costumi locali è infatti possibile attivare un meccanismo virtuoso che genera importanti ricadute economiche, sociali e turistiche e coinvolge l'intero tessuto sociale e tutti i settori di attività. Se poi è vero che chi non ha cognizione del proprio passato difficilmente avrà un futuro, gli ingredienti del nostro argomento ci sono tutti. La storia e la tradizione sono divenute un volano economico a tutti gli effetti: c'è chi lo ha capito e ne sta facendo un valore aggiunto e chi invece deve ancora compiere il salto decisivo per capirlo. E allora? Il rischio che si possano perdere pezzi della nostra tradizione è elevato, se non si interviene per tempo, perché la scomparsa di una generazione può portare con sé anche quella di saperi non indifferenti. Pensiamo alla chiusura di un'azienda, soprattutto artigiana: se il titolare è l'ultimo di quel settore a realizzare determinati prodotti con le sue abili mani e non vi è un ricambio, la continuità si spezza e la chiusura dell'azienda si trasforma nella morte di un mestiere, o comunque nella sua scomparsa in ambito locale. Ciò può benissimo avvenire anche su altri versanti, se si lascia cadere la cosa e ci si rassegna a perderla. Prendo l'esempio di Sansepolcro, perché è la mia città e perché noto che certe abitudini stanno scomparendo anche qui. Passi per lo struscio lungo il corso, che comunque è motivo di rinascimento, il versante sul quale questa tendenza si sta manifestando in forma marcata è il nostro vernacolo. La nostra "parlata", come si usa dire: più il tempo passa e meno rimane del nostro dialetto stretto, se non nella bocca qualche anziano ormai goenne capace ancora di parlarlo. L'istruzione ci ha insegnato che bisogna parlare l'italiano corretto e ci sia-



Imprenditore molto conosciuto, persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi. Esperto di enogastronomia, ama il trekking e viaggiare. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. Ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente.

mo adeguati: del vecchio slang “borghese” rimangono i testi che sono stati scritti e qualche compagnia che lo ripropone nelle commedie di teatro dialettale. Quanto basta per salvarlo dal dimenticatoio, ma anche per salvare l’identità stessa di Sansepolcro, dove per qualcuno il “borghese stretto” è da dimenticare perché magari era un dialetto non elegante. Un’identità fatta di costumi, di rituali, di appuntamenti legati al calendario e alla religione: le stesse Fiere di Mezzaquarasima, che speriamo di recuperare nel 2022, lo dimostrano alla grande e non vorremmo che la parentesi della pandemia si portasse via ciò che secoli di storia ci hanno tramandato. Stesso identico discorso per la cucina, dai piatti più poveri a quelli più sofisticati, ma su questo ambito vi sono ristoratori hanno capito bene il messaggio, trasformando in piatti di lusso le specialità culinarie un tempo bollate come povere e associazioni importanti come l’Accademia Enogastronomica della Valtiberina. L’importante è comunque che siano state mantenute in vita. Orbene, anche l’identikit del turista è cambiato: non solo le tradizioni vengono oggi rivalutate come punto di forza, ma sono gli stessi turisti ad aver suggerito l’input del momento. Chi oggi si sposta per andare a visitare un determinato luogo, non si accontenta più di ammirare l’opera d’arte, il monumento, la chiesa o la piazza e a dire “bello” o “bella”: vuole andare oltre e cercare di conoscere meglio il luogo per sentirsi coinvolto da esso attraverso le persone stesse che lo abitano. Una curiosità sulle tradizioni vale alla stessa stregua di un dipinto o di una scultura. Quando si reca in una regione, il visitatore vuole indagare fino in fondo sulle particolarità di essa: la storia collegata con le tradizioni, con la cucina, con le persone e con altre particolarità, è il risvolto del quale va in cerca. Risultato: più una terra è ricca di tradizioni e più diventa attraente. Non a caso, si parla sempre più di turismo culturale, termine che la dice tutta: turismo e cultura, uniti dalla parola “tradizione”, che rende ogni posto unico e speciale. Basta pensare - quando si dice la forza della tradizione - a città che di essa hanno fatto un punto di forza e soprattutto di vita. I casi più emblematici sono quelli di Siena e di Gubbio, dove il celeberrimo Palio e l’altrettanto sentita Festa dei Ceri sono una espressione identitaria assoluta che le ha rese famose ovunque: perché a Siena si nasce contradaio e a Gubbio si nasce ceraiolo. Attorno a queste componenti si articola la tradizione che fa impazzire il turista di oggi: una tradizione che le diversifica e che piace proprio perché rende diverse tutte le realtà. La tradizione è poi quella componente che tiene unito e che identifica un popolo; senza di essa, non sarebbe conosciuto. Il bello di essere diversi è tale che la sommatoria delle diversità produce un solo grande risultato, chiamato ricchezza. Non ovviamente quella economica. Più sono le diversità, più la ricchezza aumenta. Perdere un pezzo, anche piccolo, di tradizione significherebbe in automatico perdere un pezzo di

quella ricchezza che i nostri avi ci hanno lasciato in eredità. Un testimone che ci è stato consegnato e che noi passeremo alle giovani generazioni. Quante volte, nell’età della maturità, abbiamo ripensato ai racconti dei nostri nonni, depositari di quella memoria che contribuisce anch’essa a fare storia e tradizione? E tante volte, invece, la tristezza ci assale nel vedere che questa tradizione stenta nel sopravvivere e che soprattutto vi è scarsa propensione nel tenerla in vita. I giovani di oggi sono portati a prediligere altre logiche in un mondo nel quale la rapidità la sta facendo da padrona e forse una sana educazione in famiglia potrebbe includere il rispetto anche della tradizione, che in ultima analisi diventa il rispetto delle proprie radici e origini. Voglio essere positivo e speranzoso, perché non tutti i giovani sono uguali sotto questo profilo e mi appello a loro e chi li guida come educatori. L’abulia e il menefreghismo emergente possono essere sconfitti, inculcando in essi i valori della storia, perché solo così possono comprendere meglio le tappe evolutive e avere la consapevolezza del fatto che il livello al quale siamo arrivati oggi è il frutto di una serie di passaggi gradualmente e necessari avvenuti nel tempo. Quello di amare la storia è l’unico sistema per amare la tradizione: la prima spiega infatti l’esistenza della seconda e ne interpreta le dinamiche. Ma storia significa passato e allora torna alla mente l’aforisma classico: “Senza passato non vi è futuro”. Anche il turista che va a visitare un determinato luogo vuole regolarsi in questa maniera per trarne appagamento. Non disperdiamo allora questa immensa ricchezza che ci è stata lasciata: finiremmo con il rinnegarci e con il fare quindi un torto a noi stessi, gettando al vento le nostre radici e perdendo oltretutto una ghiotta occasione in più, perché questo aforisma ha oggi un risvolto anche di carattere economico.



La tradizione è una bellezza da conservare,
non un mazzo di catene
per legarci.
Ezra Pound

**CL DONATI
LEGNAMI**

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it

BIO PARQUET

SAN GIUSTINO SI CONFERMA PER IL QUARTO ANNO CONSECUTIVO AL PRIMO POSTO IN UMBRIA PER IL CONTRASTO ALL'EVASIONE FISCALE

Come di consueto, nella parte finale dell'anno vengono diramati direttamente dal Ministero dell'Interno, in sinergia con il Ministero dell'Economia e delle Finanze, i contributi spettanti a ogni singolo Comune d'Italia sull'attività di compartecipazione al contrasto dell'evasione fiscale dei tributi erariali per l'annualità precedente. Da questi dati, infatti, emerge come il Comune di San Giustino si confermi per il quarto anno consecutivo al primo posto in Umbria in questa speciale classifica, con quasi 20mila euro di premio. "Questo dato evidenzia quanto sia prioritario per la nostra amministrazione il tentativo di garantire equità e giustizia sociale e consolida al tempo stesso il proficuo rapporto fra il nostro ente e l'Agenzia delle Entrate - dichiara Simone Selvaggi, titolare della delega al bilancio del Comune di San Giustino - e siamo sempre di più un punto di riferimento come esempio di buone pratiche amministrative; questo si traduce in azioni concrete a vantaggio dei nostri concittadini. La fiducia e la credibilità delle istituzioni passano anche attraverso questo tipo di attività. In questi anni, l'attività di recupero dell'evasione ci ha permesso di calmierare le imposte, di investire risorse importanti in manutenzioni e di dimezzare l'indebitamento dell'ente. Proprio in questi giorni, stiamo eseguendo degli interventi sul territorio finanziati da tali proventi".



*L'assessore
Simone Selvaggi*

Lo stesso assessore Simone Selvaggi e il sindaco di San Giustino, Paolo Fratini, intendono ringraziare tutti gli uffici comunali e l'Agenzia delle Entrate per la fattiva collaborazione che ha permesso il raggiungimento di questo importante obiettivo per il quarto anno consecutivo. "Si parla spesso di riduzione della pressione fiscale - prosegue l'assessore Selvaggi - ma senza un'azione decisa di recupero del sommerso rimane una chimera e a pagare saranno sempre gli stessi. L'evasione fiscale riduce enormemente le scelte pubbliche: si dovrebbe ragionare di più su come riuscire a mettere in sinergia le forze fra pubbliche amministrazioni per contrastarla. La pressione fiscale nel nostro Paese è oggettivamente alta e utilizzata molto spesso - piuttosto che come strumento di politica economica a favore dell'equità e dello sviluppo - come semplice fonte di entrate per risanare i conti pubblici. È di attualità il tema della riforma fiscale e spero si colga veramente l'occasione per riordinare un sistema che negli anni ha visto una stratificazione normativa difficilmente gestibile, tendendo concretamente a trovare un equilibrio fra pressione fiscale e sana gestione dei conti". Insieme a San Giustino, altri due Comuni umbri sono presenti nell'elenco del Ministero dell'Interno: seguono Perugia con 3.420 euro e Marsciano con appena 200 euro.



LA SALA DEL CAMINO DI VILLA GRAZIANI INTITOLATA A SILVANA BENIGNO

La Sala del Camino di Villa Graziani a San Giustino è stata recentemente intitolata a Silvana Benigno, la 'mamma coraggio' scomparsa nel gennaio del 2020 dopo aver lottato a lungo contro una malattia, diventando un esempio per altre persone, tantoché è stata insignita dell'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica Italiana. La significativa cerimonia si è tenuta sabato 30 ottobre: presente l'amministrazione comunale, rappresentata per l'occasione dal sindaco Paolo Fratini con la fascia tricolore e dall'assessore alla cultura, Milena Crispoltoni, insieme ad altri membri di giunta e del consiglio, oltre al marito Fabrizio Paladino e alla figlia Federica. "Il significato di questo momento è che l'amministrazione comunale di San Giustino, ritenendo di rappresentare anche quello che è il sentimento della cittadinanza - dice l'assessore Crispoltoni - intende ricordare Silvana all'interno di questo luogo, un vero e proprio scrigno, che già racchiude storia e cultura: da oggi in poi, intitolando la Sala del Camino a Silvana Benigno, custodisce anche la memoria di una nostra concittadina che tanto ha fatto, tanto si è spesa e tanto ha operato a livello sociale per poter raccogliere fondi in favore della ricerca sul cancro". E aggiunge: "Il Comune di San Giustino, come ogni anno, ha illuminato di rosa Villa Graziani proprio per ricordare alle donne il valore della prevenzione". Il messaggio che

continua a lanciare Silvana è chiaro, perché ha sempre pensato a gesti di raccolta fondi per combattere questa malattia soprattutto in favore dello IEO di Milano, l'Istituto Europeo di Oncologia, dove è stata presa in cura fin dall'inizio; questo è forse il ricordo più bello. "Gesti di altruismo e di generosità fatti da una donna davvero coraggiosa - sottolinea l'assessore Milena Crispoltoni - così era chiamata e così compare anche nella targa in ottone, 'mamma coraggio'; proprio questi gesti, insieme a quel suo sorriso sempre portato avanti anche nei momenti più difficili, erano monito per sé e per gli altri che vivono purtroppo la stessa malattia". La Sala del Camino di Villa Graziani a San Giustino viene solitamente utilizzata per iniziative di carattere culturale, promosse sia dal Comune che dalle associazioni del territorio. Fu realizzata per ospitare Maria Graziani (1832-1906), chiamata affettuosamente Marietta, coniugata con Ottaviano della Famiglia Pichi di Sansepolcro. Quando Marietta rimase vedova cedette alla nipote Melania la Villa e, in cambio della sua generosità, abitò nell'appartamento a piano terra, del quale la Sala del Camino rappresenta il cuore. Anche per questa singolare storia, legata a una donna generosa, è stata scelta la specifica sala, al fine di ricordare per sempre Silvana, donna forte e altrettanto generosa".



La cerimonia di intitolazione della Sala del Camino a Silvana Benigno, avvenuta lo scorso 30 ottobre



MANDATO "BIS" AD ANGHIARI PER IL SINDACO ALESSANDRO POLCRI TRA CONFERME E TANTE NOVITÀ



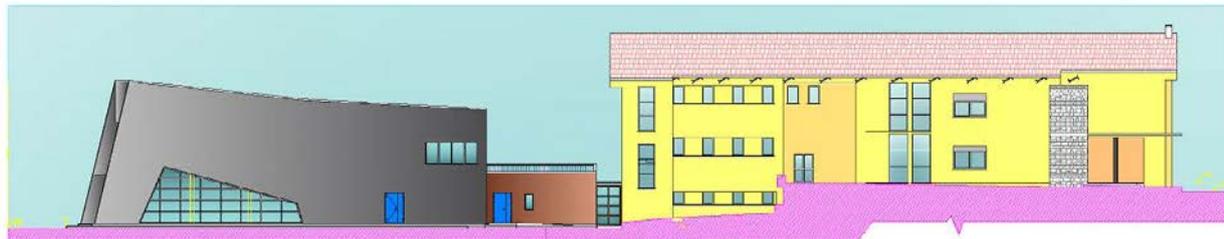
Tra alcune interessanti novità e solide conferme, è iniziato il mandato bis del sindaco di Anghiari, Alessandro Polcri, dopo la netta vittoria di inizio ottobre. "Il gruppo che abbiamo creato è molto coeso, ci sono un bell'entusiasmo e un bel clima - dice il sindaco Alessandro Polcri - e per l'amministrazione comunale di Anghiari è iniziato un nuovo percorso, durante il quale porteremo a termine i progetti iniziati nella precedente legislatura, ma ne faremo anche dei nuovi e rispetteremo gli impegni presi in campagna elettorale". Due uomini e altrettante donne nella giunta comunale insieme al primo cittadino. "Inoltre - prosegue Polcri - ho voluto assegnare deleghe anche ai consiglieri per responsabilizzare tutte le figure e creare quella che sarà la

classe dirigente del futuro di Anghiari". L'intenzione dell'amministrazione, inoltre, è quella di provvedere ad alcune modifiche statutarie che permettano di separare il ruolo del sindaco e quello del presidente del consiglio comunale, che attualmente non coincidono. "Sono tanti i progetti in cantiere che hanno preso il via dopo l'estate - aggiunge Polcri - e c'è sicuramente da mettere mano su piazza Baldaccio, poiché non può più versare in queste condizioni: non è un intervento semplice come magari può apparire dall'esterno, seppure sia sicuramente una delle nostre priorità nel quinquennio. Sotto la lente finirà anche piazza IV Novembre, nella quale avverrà la sistemazione del lato muro fino alla galleria Girolamo Magi. È poi iniziato il lavoro sot-

to le mura, che consentirà di avere un nuovo accesso al centro storico: il percorso partirà da Porta Sant'Angelo e prevede la realizzazione di un'area di sosta accessibile anche ai disabili con auto, piazzole, panchine, punti panoramici e un nuovo collegamento della strada di via Generale Carlo Corsi con il percorso che arriva sotto le mura; nel progetto è compresa la riqualificazione con calcestrutto architettonico e pietra sia di via Generale Corsi che della piazzetta della Fonte". E poi prosegue: "Quella al mio fianco è una squadra al completo, dinamica e con tanta voglia di fare per dare un ulteriore slancio ad Anghiari: fondamentale è l'aspetto legato agli eventi e alla cultura, grazie anche all'accordo siglato con la Galleria degli Uffizi di Firenze".

ALESSANDRO POLCRI	<i>Sindaco</i>	Comunicazione - agricoltura oltre a quelle tecniche di legge
CLAUDIO MAGGINI	<i>Vicesindaco e assessore</i>	Ambiente e territorio - polizia municipale
ILARIA LORENZINI	<i>Assessore</i>	Politiche turistiche e delle attività produttive - fiere, mercati e spettacoli viaggianti - processi partecipativi - educazione e conoscenza - servizio socio educativo per l'infanzia
DANIELE MARIOTTI	<i>Assessore</i>	Risorse umane - relazioni sindacali - progettazione europea per strategie di sviluppo e cooperazione internazionale - tributi ed entrate - patrimonio pubblico - demanio e governance delle partecipate
ALBERICA BARBOLANIDA MONTAUTO	<i>Assessore</i>	Cultura - rete teatrale e sistema museale - tradizioni popolari - tutela degli animali
LAURA TADDEI	<i>Consigliere</i>	Politiche sociali - politiche abitative - rapporti di volontariato - politiche di genere - inclusione sociale e cultura della pace
MATTEO DEL BARBA	<i>Consigliere</i>	Politiche urbanistiche - lavori pubblici - edilizia privata e mobilità urbana dolce e sostenibile
TOMMASO ROMANELLI	<i>Consigliere</i>	Rapporti con il consiglio comunale - smart city e trasformazione digitale - sport - politiche giovanili
ROBERTA GIORNI	<i>Consigliere</i>	Capogruppo di maggioranza

NUOVA PALESTRA A CAPRESE MICHELANGELO, LA DEMOLIZIONE DI QUELLA VECCHIA SI È RIVELATA LA GIUSTA SCELTA



La demolizione della palestra di Caprese Michelangelo scelta vincente rispetto alla riqualificazione del plesso esistente. Tempi che però si sono allungati di qualche mese rispetto al cronoprogramma, poiché sono state trovate 'sorprese' che non corrispondevano poi con quello che era il progetto originale degli anni '60. Lievitano anche un po' gli importi, dovuti alla situazione attuale, nella quale si sta registrando un notevole incremento dei costi delle materie prime. Sta di fatto, però, che Caprese Michelangelo avrà presto una nuova palestra a disposizione di tutti: giovani studenti... ma non solo. "L'edilizia scolastica è un po' rallentata, poiché durante le fasi di demolizione abbiamo trovato alcune sorprese dal punto di vista strutturale - afferma il sindaco Claudio Baroni - e inoltre l'aumento dei prezzi delle materie prime fa lievitare i costi; questo ci fa pensare ad alternative dei progetti per rimanere quanto più possibile in linea con quelli preventivati. Faccio solamente un esempio: il ferro ha avuto picchi anche di un +60% rispetto al passato". Perché, quindi, la scelta di demolirla anziché riqualificarla? "La palestra era stata costruita nei primi anni '60 - continua il sindaco Claudio Baroni - e, da analisi fatte, risultava poco sicura in base alle nuove norme della sismica. All'inizio del 2015, il Comune di Caprese Michelangelo partecipò a un bando per ottenere un finanziamento per la completa ristrutturazione e la messa in sicurezza. Poi, però, in seguito alla progettazione e ad altre analisi eseguite direttamente sul cemento armato non è più risultata sicura; una palestra che poggia sul corpo delle scuole, oltretutto priva dei giunti di dilatazione. Praticamente un immobile pericoloso, oltre che una ristrutturazione onerosa, che non permetteva comunque di raggiungere

quel grado di sicurezza". E quindi? "Oggi possiamo dire 'fortuna che è stata demolita'. I tondini utilizzati per il cemento armato erano lisci anziché con le nervature; pareti di tamponatura scollegate dai pilastri e quindi a rischio di crollo, così come le vetrare completamente fuori norma dal punto di vista della sicurezza. Durante le fasi di demolizione, la ditta incaricata ha provveduto a tagliare le travi che, da vecchi progetti di costruzione, risultavano non collegate alla struttura scolastica come prevedono le normative dell'antisismica; era invece un tutt'uno. Le strutture, invece, avrebbero dovuto essere separate. Speravamo di mantenere anche la pavimentazione in cemento del solaio e invece ci siamo accorti che il solaio era semplicemente appoggiato in una 'buca' di un metro: tutti aspetti che non risultavano dai progetti. Una serie di questioni, quindi, che hanno portato fuori dai tempi di costruzione e creato anche degli aumenti di costi". Ma la situazione sta per essere sbloccata. "Presto vedremo in piedi lo scheletro della palestra fatto completamente in acciaio, in maniera tale da avere elasticità e flessibilità: il nuovo edificio sarà ruotato di circa 90 gradi rispetto all'orientamento attuale e godrà di un'ampia facciata vetrata direttamente sul Castello Michelangiolesco. Oltretutto, a livello di superficie è pure leggermente più grande rispetto a quella passata e sarà in grado di ospitare un campo da pallavolo regolamentare. Sta di fatto che, dal punto di vista strutturale, l'edificio verrà realizzato con moderne tecnologie, mentre l'aspetto estetico - soprattutto a livello di colorazioni - si inserisce perfettamente nel contesto in cui si trova. Un progetto sicuramente ambizioso per la comunità di Caprese Michelangelo, che pone nuovamente al centro il futuro di tutti i nostri giovani".



RIQUALIFICAZIONE DEL CENTRO STORICO DI MONTERCHI PER LA SALVAGUARDIA E LO SVILUPPO

È in corso un importante intervento di riqualificazione del centro storico di Monterchi. Tutto ciò è stato possibile grazie anche al progetto presentato in Regione Toscana, il quale ha ottenuto il finanziamento di 124.226 euro, attraverso il bando delle 'Città Murate e Fortificate', a fronte di un intervento dal valore complessivo di 155.282 euro. L'obiettivo dell'amministrazione comunale è quello di valorizzare le aree a ridosso dell'antica cinta muraria; verrà quindi messo mano alla circonvallazione e pure nella strada che porta fino al teatro comunale di Monterchi. Entrando ancora più nello specifico, però, si tratta di due distinti interventi, i quali - oltretutto - seguono altrettante linee di finanziamento. Il primo aspetto è la riqualificazione degli spazi pubblici nel centro storico e in particolare il rifacimento del manto stradale lungo via della Circonvallazione, soprattutto nel tratto compreso tra la piazzetta del Granaio fino al cosiddetto "Pratino". Intervento che verrà inaugurato a breve e che gode di due contributi del Gal - la misura è la 7.6.1 - per un totale di circa 112.500 euro. Il lavoro è stato di stesura di un nuovo manto stradale, esattamente un cemento architettonico di ultima generazione che si sposa bene con il contesto di Monterchi; per l'occasione, sono stati rifatti anche alcuni sottoservizi. In questo autunno caratterizzato dai cantieri per l'amministrazione comunale di Monterchi, la parola d'ordine è stata riqualificare; riqualificare per la salvaguardia e lo sviluppo di un territorio magnifico, dove cultura e natura combaciano alla perfezione. Quindi, in linea con

la riapertura del teatro comunale di Monterchi avvenuta nel mese di settembre, si è reso necessario valorizzare anche la strada principale di accesso alla struttura, che è pure quella di ingresso al centro storico. L'amministrazione comunale, dopo una attenta valutazione, ha pensato alla sistemazione e alla valorizzazione dell'area, a partire dalla zona dell'ex forno. È proprio in questa area che viene impegnato il contributo regionale delle 'Città Murate e Fortificazioni' di circa 125mila euro. Interventi che prevedono sostanzialmente due aspetti basilari: il primo è l'ampliamento della strada che attualmente presenta delle dimensioni ridotte, le quali possono rendere difficoltoso anche il passaggio dei mezzi; l'altro, invece, è l'adeguamento della scarpata sottostante, evitando possibili smottamenti che andrebbero a compromettere la viabilità lungo la circonvallazione. Questa serie di interventi deriva dal dare ancora più lustro a tutto il centro storico di Monterchi, in un'ottica di sviluppo del paese stesso da un punto di vista turistico insieme al rispetto e alla salvaguardia di un grande patrimonio che è quello dei piccoli borghi italiani. Sotto l'aspetto turistico, infatti, Monterchi può giocare la carta dei Musei Civici della Madonna del Parto, che ospitano una delle opere di eccellenza di Piero della Francesca; inoltre, ci sono i Cammini di Francesco, che in determinati periodi dell'anno catalizzano l'attenzione di tanti pellegrini. Avere un centro storico accogliente, quindi, è la miglior cartolina per accogliere ogni tipo di turismo.



SESTINO RICORDA DUE SINDACI STORICI: AGATODORO SARTI E RUGGERO RUGGERI

Il Comune di Sestino, attraverso due distinte ma sentite cerimonie, ha ricordato altrettanti sindaci che hanno fatto la storia del paese toscano al confine con Emilia Romagna e Marche: si tratta di Agatodoro Sarti e Ruggero Ruggeri. Partendo da quest'ultimo, grazie a una cerimonia che si è tenuta all'istituto comprensivo "Voluseno", Sestino ha voluto ricordare l'opera del sindaco Ruggero Ruggeri, a capo dell'amministrazione comunale dal 1981 al 1990, nonché la sua opera come insegnante e preside della scuola media di Sestino e non solo: a lui è stata intitolata un'aula del complesso scolastico che raccoglie tutti gli ambiti dell'istruzione, dall'asilo nido alla scuola primaria di secondo grado. La dirigente Monica Cicalini ha salutato l'attuale sindaco, Franco Dori, ringraziando tutta l'amministrazione comunale perché "con questa iniziativa avete voluto sottolineare il ruolo della scuola stessa e la vostra vicinanza ad essa, impegnata nella formazione dei cittadini di Sestino e nella costruzione del vostro futuro". La figura del sindaco Ruggeri è stata ampiamente raccontata dall'attuale primo cittadino, ricordando il curriculum formativo del docente realizzato all'istituto statale "Belle Arti" di Urbino accanto a grandi artisti della cultura moderna nazionale. Franco Dori, poi, ha riportato alla memoria le tante iniziative che l'amministrazione Ruggeri ha realizzato o promosso e che hanno portato Sestino dentro la modernità. Particolarmente importanti sono le zone industriali, che anche oggi costituiscono il fulcro dell'occupazione della popolazione locale, la valorizzazione dei beni culturali - dall'archeologia alla "civiltà appenninica" - come i miglioramenti dei servizi sociali e un'urbanistica legata allo sviluppo residenziale ed industriale. "Sestino era un polo di attrazione - afferma il sindaco Dori - e come tale veniva frequentato da personalità di spicco: da Carlo Bo a Massimo Pallottino, da Sergio Saviane a Giancarlo Susini, fino a Tonino Guerra e a giornalisti e artisti internazionali. Particolare il legame con Franco Assetto, fra i propulsori della "Land Art" in Italia, che a Sestino realizzò una fontana monumentale, la statua del "Pretoriano" e contributi artistici per il nuovo cimitero comunale, mentre nel prosieguo Tonino Guerra che - sull'onda della "Land Art" - auspicava la creazione sul Sasso di Simone di una nuova "Città Ver-

de". Durante la stessa mattinata, alcuni alunni hanno letto il programma di lavoro didattico, riassunto in un "patto ruggiante". Un altro importante lavoro portato a termine dal sindaco Ruggero Ruggeri è quello relativo ai moderni depuratori per l'acqua, uno dei primissimi presenti nel territorio. Una cerimonia importante, ma anche l'occasione per il primo cittadino sestinate di salutare i giovani studenti in questi primi mesi del nuovo anno scolastico: mattinata che è terminata con lo scoprimento di una targa collocata proprio nell'aula dell'istituto comprensivo "Voluseno". Alcune settimane prima, invece, l'amministrazione comunale di Sestino aveva ricordato la figura di un altro sindaco di Sestino: quella di Agatodoro Sarti, già primo cittadino dal 1970 al 1981 nonché predecessore dello stesso Ruggero Ruggeri. Insieme, hanno segnato un importante ventennio della storia di Sestino.



Dal **1983** al Vostro fianco

Stampanti - Multifunzione
Plotter - Software di stampa
Noleggio - Vendita - Stampa a impatto zero
Visual Communication - Registratori Telematici - Arredi



LA MEDIA 'GIACOMO LEOPARDI' DI PISTRINO SARÀ UNA SCUOLA 4.0

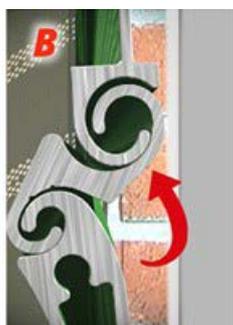
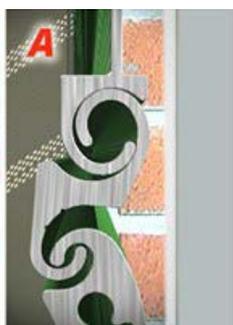
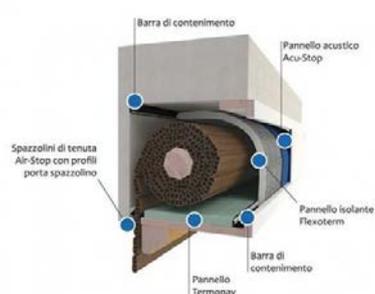
Una scuola ancora più accogliente, funzionale e moderna, ma soprattutto più sicura in caso di terremoto. Sono iniziati nel Comune di Citerna i lavori di adeguamento sismico della scuola secondaria di I grado "Giacomo Leopardi", ubicata nella frazione di Pistrino. "Si tratta di interventi per un totale di circa un milione di euro fra adeguamento sismico ed efficientamento energetico - afferma il sindaco Enea Paladino - lavori che andranno avanti per circa un anno e mezzo: li abbiamo divisi per step, in maniera tale da non interrompere mai l'attività didattica. Quello di Pistrino era il plesso più delicato e con la messa in sicurezza innalziamo il livello della qualità dell'edilizia scolastica nel Comune di Citerna. Abbiamo vinto altri bandi e nei prossimi anni vedremo progettazioni per il miglioramento sismico di altre nostre scuole". L'intervento è finanziato mediante contributo del Miur (Ministero dell'Istruzione) e consisterà nell'esecuzione di una serie di opere di natura strutturale in grado di aumentare la capacità di resistenza alle azioni sismiche da parte dell'intero edificio, fino a raggiungere il grado di adeguamento alle normative in materia. "Gli interventi, oltre a una fase strutturale e sismica, riguarderanno anche l'aspetto dell'efficientamento energetico di tutta la struttura - afferma Paolo Carlini, vicesindaco e assessore ai lavori pubblici - con il rinnovamento di tutta l'illuminazione e la sostituzione degli impianti di riscaldamento. Andremo ad avere una scuola 4.0, un plesso scolastico innovativo, connesso e decisamente più sicuro, perché queste quattro mura non sono semplicemente delle mura, bensì al suo interno racchiudono il nostro domani. Proprio per questo, come amministrazione siamo stati attenti ed abbiamo portato a casa obiettivi importanti sotto tutti i punti di vista". Particolare attenzione, quindi, verrà posta anche nei confronti di tutto il contesto dell'immobile, intervenendo con una riqualificazione generale delle componenti di finitura esterne, che restituiranno un complesso scolastico di sicuro impatto, in linea

con gli attuali canoni delle architetture scolastiche odierne. "Per non creare ulteriori disagi nella ripresa dell'anno scolastico sono stati fatti una serie di lavori durante l'estate - dice Anna Conti, assessore all'istruzione del Comune di Citerna - con modifiche strutturali e pareti in cartongesso per creare spazi adeguati alle esigenze dei ragazzi, tenendo conto del pieno rispetto delle normative anti-Covid". Sarà un intervento importante, quindi, che interesserà proprio la struttura progettata negli anni '60 per sopportare principalmente oscillazioni verticali. Proprio per questo - lo ha sottolineato l'architetto Gino Tavernelli, direttore dei lavori - verrà creato una sorta di scheletro esterno in metallo con dei collegamenti interni i quali, attraverso l'utilizzo di particolari prodotti, andranno anche a rinforzare i solai dell'intera scuola. I lavori sono stati inaugurati con una conferenza stampa in occasione della visita alla scuola dell'assessore regionale umbro all'istruzione, Paola Agabiti. "Intervenire in un edificio scolastico significa comunque garantire ai nostri ragazzi di poter vivere in un ambiente sicuro, ma in particolare moderno e funzionale - sottolinea la Agabiti - e al tempo stesso è la dimostrazione di come un'amministrazione comunale sia attenta alle esigenze di una comunità. Come Regione, abbiamo avviato un'interlocuzione costante con tutti i sindaci attraverso una mappatura scolastica per individuare dove poter intervenire attraverso vari tipi di fondi". Cantiere praticamente al via e che sarà terminato nei primi mesi del 2023. Soddisfatto anche il dirigente scolastico, il professor Filippo Pettinari: l'architetto Letizia Coltellini sarà invece il responsabile unico del procedimento.





BONUS INFISSI ANCHE PER CASSONETTI E TAPPARELLE: DA ALFA C'È SEMPRE LA GIUSTA SOLUZIONE



La corretta coibentazione dei cassonetti è importantissima per l'isolamento termoacustico dell'abitazione ed un cassonetto che presenta scarsa tenuta all'aria può favorire la formazione di ponti termici e quindi di condensa e muffa, rendere meno efficiente l'impianto di riscaldamento e vanificare il potere di isolamento acustico degli infissi trasmettendo verso l'interno i rumori ambientali. Complementi per il foro finestra che rientrano all'interno del Bonus Infissi: agevolazione fiscale che consente di avere una detrazione IRPEF del 50% delle spese sostenute. C'è la possibilità di coibentare il cassonetto già esistente, oppure direttamente sostituirlo con quelli di ultima generazione che rispecchiano tutti gli standard. Per fare questo vengono utilizzati metodi regolarmente riconosciuti come quello PosaClima Renova, oppure Rampacci, ottenendo valori certificati per quanto riguarda trasmittanza

termica, permeabilità al vapore, potere fonoisolante e, nel caso dei cassonetti strutturali, anche altri parametri come la resistenza alla flessione o la resistenza al fuoco. Riqualficazione energetica ma al tempo stesso anche maggiore sicurezza: insieme ai cassonetti, infatti, rientrano all'interno del Bonus Infissi pure gli avvolgibili e le tapparelle che è possibile scegliere con vari tipi di materiali e colori tra cui alluminio, acciaio oppure il classico Pvc. Tapparelle, quindi, che possono avere anche moderni standard di sicurezza come l'anti sollevamento: un avvolgibile blindato, Estella il suo nome, accanto ad Orienta che presenta invece stecche orientabili senza meccanismo di rotazione. Sono tante le soluzioni ed è questo il momento giusto usufruendo del Bonus Infissi: il personale di Alfa, qualificato e preparato, vi aspetta nella sede di Pieve Santo Stefano e saprà indirizzarvi nella scelta migliore.



MICHELANGELO GIOIELLI, IL LUOGO DOVE L'IDEA DIVENTA PROGETTO E SI TRASFORMA IN PRODOTTO DI QUALITÀ

“Il gioiello deve avere un’anima per essere unico. Il nostro stile antico, con un pizzico di modernità, è apprezzato in tutto il mondo: abbiamo realizzato anche la corona di Miss Italia”, dice il titolare Marcello Fontana

Il gioiello è moda, purché la qualità e la ricerca del prodotto siano la parte preponderante. Se il tutto si inserisce in un contesto storico come quello di Caprese Michelangelo, si può arrivare anche alla perfezione; l’aspirazione al grande artista del Rinascimento, qui nato, è diventata una mission aziendale. Tutti elementi che si rispecchiano nel dna aziendale della Michelangelo Gioielli, vera eccellenza nella produzione di pezzi unici che trovano il suo ‘fil rouge’ nella riproduzione dei gioielli antichi con un tocco di modernità. Una realtà con sede a Caprese Michelangelo, in provincia di Arezzo, ma che si distingue per le sue creazioni un po’ in tutto il mondo: insomma, le bandierine nel mappamondo aziendale sono in diversi Stati ma altrettante - se non di più! - anche in Italia. Le creazioni di Michelangelo Gioielli si possono trovare a Ponte Vecchio a Firenze, ma anche alla Fontana di Trevi a Roma - tanto per citare due simboli del nostro Paese - seppure vadano dal nord al sud Italia toccando grandi città, ma anche piccoli e caratteristici borghi. Una realtà nata nel 1968 da Mauro Fontana, ancora presente e attivo in azienda, anche se oggi il testimone sta passando nelle mani dei figli Marcello e Marco: il primo segue l’aspetto del design e la parte commerciale, mentre l’altro più il capitolo produzione. Elementi che devono comunque andare avanti di pari passo: così lo è da oltre 50 anni, tantoché la Michelangelo Gioielli è divenuta nel tempo un nome di prestigio e di assoluta garanzia. C’è comunque un confronto continuo fra padre e figli: l’esperienza nel settore si sposa

con l’innovazione, con le tecnologie e con le nuove modalità di vendita. Le loro creazioni vengono indossate da personaggi del cinema, della moda e dello spettacolo: i cosiddetti ‘vip’ sia del piccolo che del grande schermo. La Michelangelo Gioielli da sempre propone creazioni che seguono le ultime tendenze della moda, con uno sguardo alle tradizioni antiche delle arti etrusca, borbonica, romanica e rinascimentale. La produzione è interamente in argento 925 con l’utilizzo di pietre preziose e materiali pregiati per ottenere un prodotto dal fascino inconfondibile. Il tutto avviene ancora in maniera artigianale nello stabilimento industriale di Caprese Michelangelo, il cuore vero e proprio della Michelangelo Gioielli; il luogo nel quale l’idea diventa progetto e si trasforma poi in gioiello. Dal bracciale alla collana, toccando pure orecchini e pendenti più in generale: nessun dettaglio passa in secondo piano. Un design italiano, la tradizione toscana condita da materiali di pregio: tutto questo perché Michelangelo Gioielli crede nel valore intrinseco della bellezza, che cerca sempre di esaltare unendo la lavorazione artigianale con lo stile raffinato. Mercato del gioiello in ripresa dopo la brusca frenata subito durante il periodo di pandemia: con Marcello Fontana abbiamo analizzato pure questo aspetto, sia dal punto di vista prettamente aziendale che anche più generale. Conosciamo, quindi, un settore importante per la provincia di Arezzo come quello della gioielleria e lo facciamo proprio con Marcello Fontana di Michelangelo Gioielli.



Alcune fasi della lavorazione artigianale dei gioielli.
Nella pagina accanto, da sinistra: Marco, Mauro e Marcello Fontana

Come nasce e che realtà è Michelangelo Gioielli?

“Sicuramente è una bella realtà, nata oltre 50 anni fa proprio a Caprese Michelangelo da un’idea di mio padre Mauro, che nel tempo ha poi passato il testimone a me e a mio fratello Marco. Lui è comunque sempre presente in azienda. Michelangelo Gioielli oggi conta 13 dipendenti suddivisi nei vari reparti fra amministrativo, design, produzione e vendita”.

Quando è avvenuto il suo ingresso e che ruolo riveste in azienda?

“Io e mio fratello Marco siamo entrati insieme negli anni 2000. All’interno di Michelangelo Gioielli, io mi occupo della parte di design, ovvero della creazione e del disegno dei modelli, ma debbo anche stare attento alle varie tendenze del momento, oltre che agli aspetti di carattere commerciale e ai rapporti con il cliente. Marco segue invece tutte le fasi che interessano la produzione, che - tengo subito a specificare - avviene all’interno della nostra sede di Caprese Michelangelo”.

Quanto ha pesato l'emergenza Covid-19 all'interno della vostra realtà?

“Tantissimo, ma credo come un po’ per tutti. Abbiamo avuto un grosso ammanco di ordini, in particolare nel periodo del primo lockdown, quando da un momento all’altro siamo stati costretti ad abbassare le saracinesche e a rimanere chiusi in casa. Capite bene che, in un attimo, tutte quelle che erano certezze, con le commesse confermate, sono state annullate e oltretutto i materiali erano già in carico. C’è stato il momento, poi, nel quale i clienti non riuscivano più a pagare le forniture, poiché essendo chiusi neppure vendevano i prodotti e quindi non incassavano. È stato un periodo davvero nero: lo è stato per noi, ma anche per tanti altri colleghi; alla fine è arrivato anche il conto di tutte quelle tasse che, proprio a causa della pandemia, erano state sospese. Ciononostante abbiamo stretto i denti e siamo andati avanti rimettendoci nel giusto binario”.

È stato convinto fin dall'inizio di entrare nell'azienda di famiglia, oppure le sarebbero piaciuti anche altri percorsi?

“Mai avuto dubbi. È stata una cosa d’istinto e vi posso assicurare che non c’è stato alcun tipo di pressione da parte dei



miei genitori, neppure quando ero più giovane. Sono stato subito convinto di entrare in questo mondo, mi affascinava troppo e mi piaceva. Dare vita ad un qualcosa di unico nel suo genere”.

Quale il miglior insegnamento, sia nella vita che nel mondo del lavoro, che ha ricevuto dai suoi genitori?

“Sicuramente il rispetto per il lavoro, perché è una cosa seria che occorre sempre fare con impegno e massima dedizione: seguendo questa scia, poi, l’insegnamento ricevuto nel tempo viene sempre ripagato”.

Che momento storico sta vivendo il settore della gioielleria?

“E’ un momento sicuramente non facile, anzi direi proprio difficile: questo vale per la gioielleria, ma anche per tanti altri settori che stanno soffrendo come il nostro. Questa crisi ha innescato un meccanismo tale da portare alla chiusura sia di negozi che di aziende. Vi porto un esempio per capire la situazione vissuta. Con il Covid-19 abbiamo perso un nostro cliente storico con il negozio nel centro di Cortina d’Ampezzo; la notizia è stata battuta anche dalla stampa nazionale, poiché moglie e marito – entrambi per Covid – sono deceduti nell’arco di ventiquattro ore; eravamo insieme per fare il campionario della nuova stagione poche settimane prima. Questo per dire che la situazione è stata complessa e totalmente improvvisa”.

Come si crea, oggi, un gioiello unico?

“Semplicemente con carta e penna: con questi strumenti è possibile trasmettere l’anima all’interno della creazione. Si fa una bozza, per poi svilupparla nei vari processi: la cosa importante - come detto - è farlo a mano. Ci sono poi tante altre soluzioni più tecnologiche per realizzare un gioiello, programmi cad che ti accelerano la produzione, ma quello che conta è sempre l’anima del gioiello per farlo diventare un pezzo unico e di assoluto valore. Siamo famosi in tutta Italia per avere un campionario etrusco enorme che farebbe invidia a realtà ben più grandi della nostra”.

Quali sono i mercati stranieri dove voi operate mag-

giormente e quali riscontri avete nel mercato italiano?

“Nel territorio italiano distribuiamo in tutto lo “stivale” con vendita in esclusiva, mentre per quello che riguarda l’estero i clienti sono in diverse zone d’Europa, ma anche oltre: i prodotti Michelangelo Gioielli sono in Inghilterra, in Grecia, così come in Nigeria oppure nell’America Latina come il Messico, dove siamo ben inseriti. Partecipiamo in prima persona a fiere di settore un po’ in tutto il mondo: proprio qui avvengono i contatti. Ciò che li conquista è un prodotto artigianale “made in Italy”, essendo – come detto – esperti in gioielli romani, etruschi, borbonici, bizantini e rinascimentali; insomma, rimangono affascinati dal nostro stile antico che portiamo avanti da sempre”.

Moda e gioielli sono due elementi che devono andare a braccetto?

“Assolutamente sì! È sempre bene abbinare un gioiello al proprio outfit, che sia sportivo o elegante. Tutto deve essere studiato in base al momento e alla determinata occasione che si presenta”.

Vi preoccupa il mercato dell’online, oppure sono canali che utilizzate con piacere?

“Lavoriamo con aziende che vendono quasi esclusivamente online e che sono in grado di sviluppare cifre importanti. L’aspetto che preoccupa di più, con il passare del tempo, è che la gente tende sempre più ad acquistare in rete, senza pensare che così si rischia di ‘uccidere’ i piccoli negozi di artigianato inseriti nei borghi italiani, che sono la cosa più bella che abbiamo. La pandemia non ha aiutato in questo, poiché in qualche modo ha incentivato le vendite online, essendo i negozi chiusi e la gente costretta a rimanere tra le mura domestiche: questo vale per il nostro settore, ma anche per tanti altri... mi vengono in mente l’abbigliamento e le calzature”.

Qual è lo stile che seguite nella produzione dei vostri gioielli?

“E’ sempre lo stile antico, quello che abbiamo portato avanti fin dall’inizio: un prodotto di nicchia ma anche di qualità.



Nel tempo abbiamo provato a mettere in produzione e in vendita altre linee, anche più moderne, utilizzando altri metalli preziosi, ma con i prezzi fuori controllo dell'oro - per esempio - avremmo rischiato di andare sempre fuori mercato".

Come mai avete scelto di concentrare la vostra produzione nell'argento?

"È stato un po' il mercato a chiedercelo e quindi ci siamo cimentati fin dall'inizio con la lavorazione dell'argento. I nostri gioielli, però, vengono sempre arricchiti da pietre preziose, monete romane in bronzo, coralli, smeraldi, cammei vari e pastevitre colorate; quest'ultima è una delle più antiche tecniche del vetro che viene lavorata solamente da due aziende in Italia, una è appunto Michelangelo Gioielli, mentre l'altra si trova nella laguna veneta".

E la scelta della riproduzione di gioielli antichi?

"Diciamolo chiaramente, è stato un tentativo fatto a suo tempo ma azzeccato. Erano in pratica delle linee in oro che avevamo visto custodite nei vari musei italiani, fra cui quelli Vaticani, quello di Villa Giulia, la Collezione Castellani, il Museo di Tarquinia oppure il Maec di Cortona. Noi abbiamo deciso di riprodurre quei gioielli antichi utilizzando l'argento e inserendo qualcosa di nostro. Sta di fatto che il successo è arrivato fin da subito. Nel tempo, poi, abbiamo mantenuto il filone dei gioielli antichi ma anche ampliato le linee".

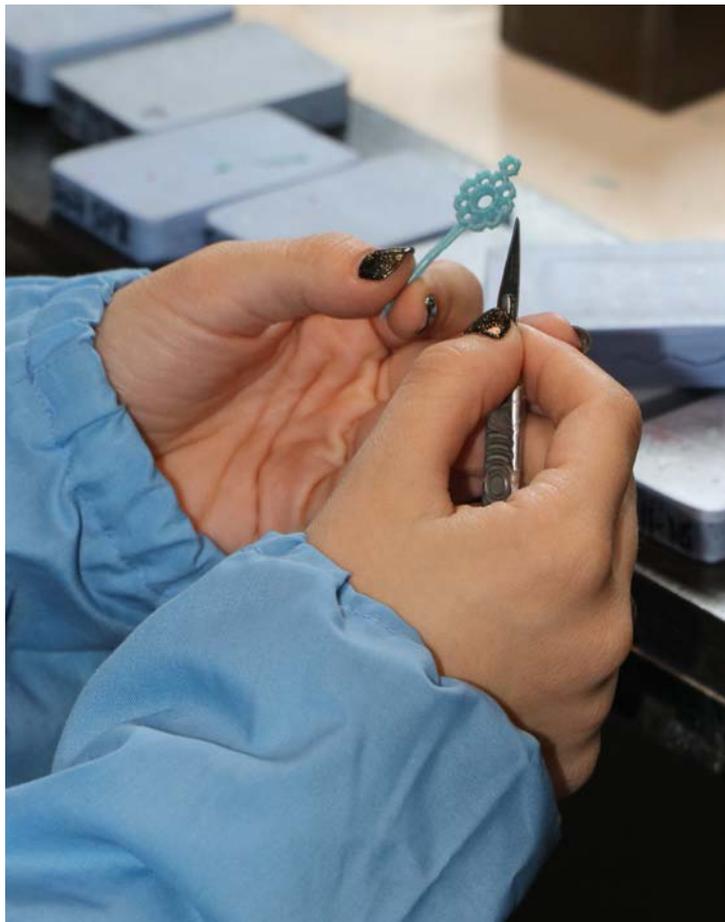
Cosa apprezza maggiormente il cliente di Michelangelo Gioielli?

"Il nostro stile, quello antico, oltre ovviamente alla qualità del prodotto e il "made in Italy", che è sempre un bel biglietto da visita. Inoltre, siamo garanti del prodotto anche dopo venti anni: tutto si accomoda, anche quelli che sono i vecchi gioielli ora fuori produzione. Credo proprio che siano questi gli aspetti che il cliente apprezza di più di Michelangelo Gioielli".

A livello lavorativo, negli anni, qual è stata la più grande soddisfazione ricevuta?

"Sono state tante e vi posso assicurare che non è affatto facile ricordarle tutte. La più importante, probabilmente, è quella di essere stato in grado di realizzare nel 1997 la corona di Miss Italia: conduceva la trasmissione Fabrizio Frizzi e vinse il concorso la calabrese Claudia Trieste; quell'edizione passò un po' alla storia poiché Mike Bongiorno - lui incaricato della premiazione - mise nella testa di Miss Italia la corona al contrario. Fummo scelti noi, poiché in passato avevamo sponsorizzato il concorso 'fotomodella dell'anno' e in quell'occasione ho conosciuto Enzo Mirigliani, numero uno di Miss Italia. Per me è stato un po' il trampolino di lancio, avendo avuto la possibilità di stare a contatto e di cenare insieme con Giorgio Armani, Renato Balestra, Raffaella Curiel e tanti altri nomi di spessore. Nel tempo, abbiamo realizzato anche vari trofei per i programmi Mediaset come 'Re per una Notte', il Centenario del Cinema, "Ok il prezzo è giusto", "Buona Domenica" con Jerry Scotti e Gabriella Carlucci e "Scherzi a parte"; sempre grazie a Gabriella Carlucci, ho avuto modo di conoscere Gianni Versace a Roma durante le sfilate di "Donna sotto le Stelle", andata in onda poi su Canale 5. In ultimo cito Milly Carlucci, che durante la conduzione di "Ballando sotto le Stelle" indossa tuttora i nostri gioielli, ma anche l'amica Carmen Russo oppure Antonella Ferrari, presidente dell'associazione FEEL e direttore del magazine Freetime Excellence Lifestyle. Tanti personaggi, invece, nel tempo sono venuti anche a Caprese Michelangelo sia a visitare l'azienda che il territorio, fra i quali Gigi Sabani, Edwige Fenech, Tony Binarelli, Sandra Milo, Solange, Francesca Carmela Antonaci conosciuta come 'Gegia', ma anche Krizia Moretti, vincitrice del concorso 'Un volto per il Cinema'. A livello di soddisfazioni, sia personali che lavorative, c'è sicuramente anche la diretta tv alla CNN per parlare sia di Caprese Michelangelo che dei nostri gioielli. Ho sponsorizzato e fatto le corone anche per "Un volto per lo spettacolo" che lo faceva il biturgense Luciano Denci".

Nel vostro lavoro, oggi quanto conta la tecnologia in



fase di progettazione e realizzazione?

“Tantissimo, perché semplifica il lavoro e al tempo stesso fa aumentare la produzione, ma non dobbiamo mai dimenticare la manualità nell’artigianato”.

Michelangelo come artista, Caprese come territorio: sono 'biglietti da visita' che mostrate con orgoglio ai vostri clienti?

“Sempre. È un aspetto che metto in primo piano, ovvero quello di essere orgogliosi di lavorare nel territorio dove è nato un artista del calibro di Michelangelo Buonarroti. Nelle garanzie dei nostri prodotti sono riportate le pitture presenti nella volta della Cappella Sistina: penso che questo sia sufficiente per far capire quanto siamo attaccati alla nostra terra”.

La vostra sede è a Caprese Michelangelo, luogo nel quale vive con la famiglia: ha mai pensato di trasferire l'azienda in un altro luogo?

“Non lo farei mai, nonostante nel tempo si siano presentate delle offerte: sono troppo geloso della mia terra. Vi sono state delle opportunità, ma ho sempre rifiutato, come quella di andare addirittura a lavorare in Serbia a metà prezzo: non l’ho fatto proprio perché sono attaccato al territorio. Nonostante vi siano i dipendenti e i proprietari in tutte le aziende, la Michelangelo Gioielli la considero sempre come una grande famiglia”.

Che emozione si prova quando un personaggio dello spettacolo indossa le vostre creazioni?

“Quella di aver raggiunto un grande traguardo. Siamo a Caprese Michelangelo e voglio utilizzare una sorta di similitudine. È un po’ come andare nel bosco a cercare i porcini e avere il paniere pieno: è una grande soddisfazione. Stessa cosa per i gioielli: quando un personaggio pubblico indossa le tue creazioni, significa che sei stato davvero in grado di trasmettere l’anima e quindi il tuo prodotto è apprezzato”.

Secondo il suo parere, qual è il futuro dell'artigianato italiano, in questo caso della gioielleria?

“Credo che noi italiani saremo sempre avanti e al passo con i tempi rispetto agli altri Paesi del mondo. Questo perché l’arte, la moda ed il ‘bello’ in generale nascono proprio in Italia: siamo creativi nel nostro dna e questo ci permette di raggiungere sempre obiettivi importanti, ma anche di essere apprezzati da tutte le parti. Penso quindi che vi sarà sempre un futuro per l’artigianato italiano”.

Quanto è importante la collaborazione fra il mondo del lavoro e quello della scuola?

“Fondamentale, poiché le basi devono arrivare proprio dalla scuola. A oggi è importante per un ragazzo conoscere l’inglese, essendo una lingua che ti apre grandi possibilità nel mondo del lavoro. In passato, abbiamo ospitato anche dei ragazzi per stage aziendali, ma con la pandemia sono saltati un po’ tutti gli schemi. Quindi ci sono stati, però se vengono fuori altri progetti con gli istituti saremo pronti a fare le dovute valutazioni”.

Quale consiglio darebbe ad un giovane che oggi vuole diventare imprenditore?

“Oggi la situazione è pesante, ma questo è sotto gli occhi di tutti. Sicuramente, il consiglio è quello di non fare mai il passo più lungo della gamba, di avere tanto coraggio e di non arrendersi alla prima situazione negativa che si presenta. In ogni caso, il consiglio che voglio dare è quello di confrontarsi sempre con la famiglia o con le persone più care: è quello che ancora oggi facciamo anche all’interno di Michelangelo Gioielli”.

Quali sono i progetti per il futuro di Michelangelo Gioielli?

“In una situazione come quella attuale, è davvero difficile riuscire a fare progetti per il futuro. Si torna in questi giorni a parlare di incremento di casi Covid, quindi quale può essere il nostro futuro? La speranza è sicuramente quella di non andare incontro ad altre possibili chiusure, bensì di ritrovare quella serenità che manca oramai da troppo tempo, poi il lavoro non mancherà. Qualche idea ambiziosa c’è anche all’interno di Michelangelo Gioielli”.

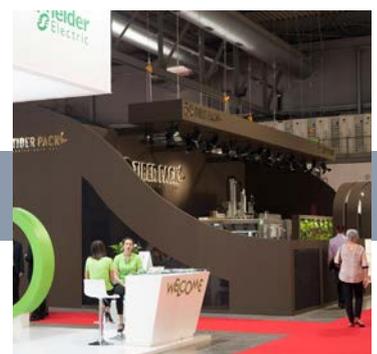


TIBER PACK

RESPECTS YOUR PRODUCT



Via Carlo Dragoni, 7 - SANSEPOLCRO (Ar)
www.tiberpack.com - info@tiberpack.com
Tel. 39 0575 749829



DANTE ALIGHIERI E LA SUA SENTENZA SUL LESSICO DI FRATTA: “UNA PARLATA CAMPAGNOLA”

Nel 700esimo anniversario della morte, il ricordo di una permanenza nella futura Umbertide del sommo poeta, alla ricerca di un lessico volgare che potesse essere definito nobile ma che non trovò al di fuori della sua Firenze

Non poteva mancare anche da parte nostra un omaggio a Dante Alighieri nel 700esimo anniversario della sua morte, avvenuta a Ravenna nella notte fra il 13 e il 14 settembre 1321. E abbiamo deciso di ricordare il padre della lingua italiana, che occupa un posto speciale anche nei programmi didattici di ogni scuola, in occasione del suo passaggio per Umbertide, che allora si chiamava Fratta. Di questa sua temporanea permanenza nella località che oggi è il secondo Comune dell'Altotevere Umbro, venuta alla luce per deduzione, il sommo poeta parla nel "De vulgari eloquentia", ovvero l'eloquenza della lingua volgare, un testo che Dante ha scritto in latino per difendersi da eventuali accuse di incultura e soprattutto perché si stava rivolgendo non al popolo, bensì alle persone dotte. Il trattato avrebbe dovuto comprendere almeno quattro libri, ma Dante ne com-

pose soltanto uno e parte del secondo. La bellezza della lingua volgare è celebrata da Dante, che parla ai dotti dell'epoca contrari a ogni tipo di vernacolo. Fra tutti i volgari italiani, l'autore ne cerca uno che sia "illustre, cardinale, aulico e curiale": illustre, perché capace di dare lustro a chi lo parlava; cardinale, perché anche la lingua deve essere il fulcro attorno al quale ruotino i dialetti; aulico e curiale, in quanto dovrebbe essere parlato in una corte e in un tribunale. Per Dante, nessuno dei volgari italiani è degno di questo scopo, nonostante il toscano, il siciliano e il bolognese vantino un'antica tradizione letteraria. Ma torniamo alla breve parentesi altotiberina di Dante, riportata in "Umbertide storia e memoria" (umbertidestoria.net) dal professor Roberto Scurpa, autore del libro dal titolo "Umbertide dalle origini al secolo XVI", edito da Petrucci nel marzo del 2007.

È il capitolo XI del primo libro del "De vulgari eloquentia", opera scritta fra il 1302 e il 1305, quello in cui Dante riporta il suo soggiorno a Fratta. L'obiettivo che insegue è quello di giungere a un lessico volgare nobile che potesse sostituire una lingua latina oramai fuori moda: la sua indagine sui vernacoli di allora non è frutto di incontri casuali, ma di contatti avuti con le persone del posto. Nel capitolo in questione, Dante a un certo punto afferma: "Cumque hiis montaninas omnes et rusticanas loquelas eicimus, quae semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Casentinenses et Fractenses". Ed ecco la relativa traduzione: "Espello con essi tutte le parlate delle montagne e dei campi, come di quei del Casentino e di Fratta, che per brutta irregolarità dell'accento appaiono discordanti da chi abita nel mezzo della città". Nello scrivere "espello con essi", Dante si riferisce a dialetti che lui aveva trattato in precedenza - quali il romano, lo "spoletano", l'anconetano, il milanese e il bergamasco - e che aveva scartato in quanto esempi di pessimo volgare, ma è molto critico nei confronti anche dei dialetti di montagna del Casentino e di pianura di Fratta; dialetti ritenuti rustici e da scartare anch'essi, poiché caratterizzati da irregolarità dell'accento e da storpiamento delle parole. Nella concezione di Dante, il volgare nobile che andava cercando sarebbe stato quello parlato dagli abitanti che vivevano nella zona centrale della penisola italiana (i cosiddetti "mediastini", facendo la metafora con questo termine di estrazione più "anatomica"), in quanto residenti in una zona centrale e quindi in contatto di cultura e di affari sia con la gente del nord che con quella del sud. Il loro modo di parlare avrebbe costituito l'efficace sintesi dei vari dialetti, dal momento che li avrebbero uditi tutti. Il professor Scurpa fa poi notare come la traduzione del brano, ripresa dal professor Aristide Marigo, non sia del tutto felice, perché la versione corretta sarebbe stata " ...da chi abita nelle città del cen-

tro", ossia della penisola e non "nel mezzo delle città". Alla fine, il "De vulgari eloquentia" diventa lo strumento che Dante adopera per esaltare il vernacolo fiorentino dei dotti e promuoverlo a lingua ufficiale della penisola. Alla luce di questa doverosa premessa, il risultato è che Dante boccia senza mezzi termini il vernacolo che veniva parlato a Fratta, piccolo castello la cui "pecca" era quella di non avere avuto rapporti di ogni tipo (soprattutto culturali e commerciali) con la realtà di Firenze. E allora, perché Dante arriva a una simile conclusione? Evidentemente, aveva avuto modo di conoscere il dialetto di Fratta, ma come aveva fatto? Vi sono ragionevoli motivi per ritenere che, una volta iniziato a peregrinare da esule, Dante fosse sceso dai monti del Casentino, poi avesse raggiunto Fratta e qui si sarebbe fermato per un po' di tempo nella foresteria del monastero camaldolese (quello di Montecorona), dove avrebbe sperimentato la profezia del suo trisavolo, Cacciaguida degli Elisei:

*"Tu proverai sì come sa di sal,
lo pane altrui e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale".*

Nel periodo che seguì immediatamente l'esilio da Firenze, la fama di Dante era quella di perseguitato politico e non certo di raffinato poeta, per cui nei suoi peregrinaggi trovava alloggio nei romitori e nei monasteri; solo successivamente le famiglie abbienti lo avrebbero ospitato. Anche il professor Aristide Marigo condivide questa tesi e nel commento al passo del "De vulgari eloquentia" scrive: "Sono due esempi, l'uno di montanina, l'altro di rusticana loquela. Cogli abitanti della valle superiore dell'Arno (Casentino) sono associati quelli della media valle del Tevere, che si allarga in ubertosi piani. Fratta, oggi Umbertide, era un grosso borgo, presso il quale si trovava il monastero camaldolese, allora famoso, di Monte Corona. Pare di sentire, nella menzione delle due valli, il ricordo delle prime peregrinazioni fatte in quei luoghi dal Poeta esule". Il termine

“Fractenses” mette d’accordo i vari commentatori di Dante nel ritenere che debba essere associato agli abitanti di Fratta. L’unico che ebbe un ripensamento fu il filologo e critico letterario Pio Rajna: dopo aver mantenuto questa opinione nelle prime due edizioni, la cambia nella terza con “Pratenses”, che però non può essere preso come esempio di rusticana loquela e quindi è accettata come valida la versione di abitanti della Fratta. Il professor Sciarpa ha poi rilevato quella che per lui era da considerare una stranezza, ovvero il fatto che Dante – nella Divina Commedia – non ricordasse l’abbazia camaldolese di Monte Corona. E conclude: la conoscenza del dialetto della Fratta da parte di Dante è stata possibile grazie alla sua permanenza sul posto, anche perché non esisterebbero altre spiegazioni. E un invito a ricordare doverosamente Dante Alighieri a 700 anni dalla morte era arrivato lo scorso marzo dal professor Giovanni Codovini, che in un post sul suo profilo Facebook aveva criticato l’amministrazione comunale per non essersi “accorta” di questa ricorrenza, sia per la grandezza del personaggio in sé stesso, sia appunto per il precedente che lo ha legato a Umberto nel suo viaggio fra i vernacoli “volgari”, dei quali ne aveva individuati almeno 14, che a loro volta presentavano delle varianti. Nell’indagine sulle parlate “montane” e “campagnole”, Dante aveva evidenziato quelle del Casentino e della Fratta, con gli accenti marcati che le differenziavano dal lessico di coloro che abitavano nelle città. Il professor Codovini ha col-

to subito l’essenza: “La parlata di Fratta diventa un parametro linguistico, nel senso che Dante lo assume come riferimento e poco importa se lo fa per criticare il nostro vernacolo. Quanto basta per legittimare comunque un legame e per ritagliarsi un pezzo di storia”. Della serie: bene o male che se ne parli, l’importante è che se ne parli! Ecco perché Codovini riteneva necessario far qualcosa in occasione dei 700 anni dalla morte di Dante, riportando fedelmente il passo del libro XI de “De vulgari eloquentia” nel quale il poeta considera quello dei Romani uno “squallido gergo”, addirittura il più brutto di tutti i volgari italiani, poi ne ha per coloro che abitano nella Marca Anconitana e per gli Spoletini, oggetto di scherno anche nelle poesie. E dopo aver dato la stiletta a Milanesi, Bergamaschi, Aquileiesi e Istriani, emette la sua sentenza negativa anche sulle parlate montane e campagnole come quelle dei Casentinesi e degli abitanti di Fratta, che “col loro accento aberrante da tutte le regole suonano in modo da far a pugno col linguaggio di chi abita nel centro delle città”. L’ultima “picconata” lessicale è riservata ai Sardi, che non hanno un volgare proprio, ma che imitano la grammatica “come fanno le scimmie con gli uomini: e infatti dicono domus nova e dominus meus”. Insomma, la parlata della futura Umbertide era stata bollata come “campagnola”, ma era pur sempre Dante, che sul volgare di altri luoghi era andato persino più pesante e comunque una connotazione gliela aveva data anche a Fratta. Se non è storia questa...



IPKOM

 800978621

 www.ipkom.com  info@ipkom.com

 Via Malpasso 42 - 52037 Sansepolcro (AR)

Centralini Telefonici
& Servizi in Cloud

OSCAR LUIGI SCALFARO, IL CAPO DELLO STATO FERMAMENTE LIGIO ALLA COSTITUZIONE

Rimane impresso il suo "Non ci sto!" dopo le accuse del Sisde. Fra tutti i Presidenti andati al Quirinale, è quello che ha vissuto il periodo più difficile: Tangentopoli, bombe e passaggio alla "seconda Repubblica" con l'ascesa di Silvio Berlusconi. Il rispetto delle istituzioni davanti a qualsiasi altra ragione



Viene tuttora ricordato per quella sua frase oramai consegnata alla storia: "Non ci sto!". L'ha pronunciata il 3 novembre 1993 in un discorso trasmesso dalla Rai a reti unificate. Si tratta di Oscar Luigi Scalfaro, nono presidente della Repubblica Italiana, in carica dal 1992 al 1999. Il suo settennato al Quirinale non era iniziato in un clima ideale per il nostro Paese: due giorni prima della sua elezione, si era consumata la strage di Capaci, con la morte del magistrato Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e di tre agenti della sua scorta. Poi le bombe del '93 a Firenze, Roma e Milano e il dito puntato su di lui, poiché avrebbe percepito dal servizio segreto civile 100 milioni di lire al mese quando occupava la carica di ministro degli Interni. Ad accusarlo era stato

Riccardo Malpica, ex direttore del Sisde finito ai domiciliari per la vicenda dei cosiddetti fondi neri. "A questo gioco al massacro io non ci sto!": così aveva dichiarato Scalfaro avanti ai milioni di italiani che lo seguivano dal piccolo schermo. Ed è durante il suo mandato presidenziale che Silvio Berlusconi decide di scendere in campo. Come politico, anche Scalfaro è stato uno dei sempre presenti dal dopoguerra in poi: deputato dal 1946 al 1992, ha ricoperto la carica di Capo dello Stato e successivamente di senatore a vita. Di professione magistrato, era accompagnato in ogni circostanza dalla figlia Marianna, che ha in pratica fatto le veci della "first lady" quando il padre è stato Presidente della Repubblica. E ovviamente c'era un motivo ben preciso.

Era nato il 9 settembre del 1918 a Novara, ma le origini della sua famiglia sono calabresi (dell'attuale Lamezia Terme, per l'esattezza) e gli Scalfaro si fregiavano del titolo di barone sul cognome, concesso da Gioacchino Murat a Raffaele Aloisio Scalfaro, antenato di Oscar Luigi e comandante della Legione Provinciale di Calabria Ultra. Il padre, ossia il barone Guglielmo, era nato a Napoli e si era trasferito a Novara per motivi di lavoro, essendo un impiegato delle Poste. La madre, Rosalia Ussino, era piemontese e la sorella, Concetta, era nata un paio di anni prima di lui. Ancora giovanissimo (a 12 anni), Scalfaro si iscrive alla Gioventù Italiana di Azione

Cattolica, associazione della quale è sempre stato fiero di appartenere, ma è anche terziario francescano. Si forma dunque negli ambienti religiosi e nel periodo in cui questi sono sotto attacco da parte del fascismo, ma molto attivo è anche in seno alla Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Durante la lotta partigiana, entra in contatto con gli antifascisti, poi il 16 settembre 1951 fa la professione dei consigli evangelici nell'Oasi Santa Maria degli Angeli di Erba e nel 1957 il futuro Capo dello Stato fa tappa a Sansepolcro, sede del primo congresso eucaristico diocesano; a invitarlo è l'allora vescovo della diocesi biturgense, monsignor Domenico Bornigia. Per ciò che riguarda il suo percorso di studi, si laurea in Giurisprudenza

all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nel 1941 e dopo la chiamata alle armi entra nei ruoli della Magistratura. Si sposa il 26 dicembre 1943, ma rimane vedovo dopo circa un anno: la giovane moglie, Mariannuzza Inzitari, muore ancora 20enne a causa di un embolo sopraggiunto venti giorni dopo la nascita dell'unica figlia, Marianna, data alla luce il 27 novembre 1944 a Novara. Marianna, che non ha conosciuto la madre, starà sempre a fianco del padre. Dal 1° maggio 1945, Scalfaro è consulente tecnico giuridico del Tribunale d'emergenza di Novara, incaricato di giudicare i criminali fascisti e i collaborazionisti, poi assume il ruolo di pubblico ministero e chiede l'applicazione della condanna capita-

le per Salvatore Zurlo, che però non viene eseguita a seguito di un ricorso in Cassazione che avrebbe suggerito lo stesso Scalfaro. In qualità di membro dell'Assemblea Costituente, Scalfaro è promotore dell'abolizione della pena di morte dall'ordinamento della Repubblica, poi quando diverrà Presidente lo estenderà al codice penale militare di guerra. Pima della carriera politica, è presidente dell'Azione Cattolica della diocesi di Novara e delegato regionale per il Piemonte. Alle elezioni per l'Assemblea Costituente è candidato come indipendente nella lista della Democrazia Cristiana e viene eletto con oltre 40mila presenze, un numero consistente e superiore a quello di altri politici di rilievo dello stesso collegio. Nel 1946, abbandona la Magistratura per dedicarsi alla politica e viene eletto all'Assemblea Costituente che avrebbe dovuto redigere la nuova carta costituzionale, anche se in seguito dichiarerà in un libro di non avere mai avuto vocazione per la politica e di "essersi trovato alla Costituente senza avere alcuna attrattiva per quel mestiere". In totale dissenso con comunisti e fascisti, si iscrive alla Dc e partecipa alla battaglia politica senza abbandonare l'Azione Cattolica. Nel partito dello scudo crociato, Scalfaro si colloca sul versante di destra: gode della stima da parte di Alcide De Gasperi, anche se il punto di riferimento è Mario Scelba, che da capo del governo lo nomina sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e al Turismo e Spettacolo. Un incarico che gli conferisce visibilità, ma che gli procura anche qualche grattacapo, come quello di dover visionare i film e decretarne la censura qualora i contenuti fossero contrari alla pubblica decenza, oppure di tagliare determinate scene. Un compito che lo espone agli attacchi ironici della stampa di estrazione laica (in particolare Giovannino Guareschi e Curzio Malaparte), dalla quale si vede appioppati i nomignoli più strani. È il 1958 quando Scelba forma all'interno della Dc una corrente chiamata Centrisimo Popolare; Scalfaro era uno dei referenti, nonché membro del co-

mitato di direzione: sarà lo stesso Scelba a scioglierla dopo otto anni. All'inizio degli anni '60, la Dc è per quell'apertura a sinistra - con ingresso nel governo del Psi - che però vede Scalfaro nettamente contrario; anche Giulio Andreotti la pensa così e allora provvedono Amintore Fanfani e Aldo Moro, nel '63, a creare l'alleanza di centrosinistra, voluta anche dall'allora Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi. Scalfaro minaccia di non votare la fiducia al governo Moro I, anche se poi fa un passo indietro a seguito del richiamo dell'Osservatore Romano sulla necessità di mantenere l'unità nella Dc e diventa ministro dei trasporti nel governo Moro III e nel governo Leone II (fine anni '60). Con il declino di Scelba, Scalfaro fonda all'interno della Dc una propria corrente, "Forze libere", che però viene sciolta quattro anni dopo; è successivamente ministro dei Trasporti nel primo governo Andreotti del 1972 e della Pubblica Istruzione in quello che segue, ma intanto continua a polemizzare contro i socialisti, perché il segretario Francesco De Martino auspica l'ingresso del Pci nella maggioranza di governo. Si batte anche per l'abrogazione della legge sul divorzio (la Fortuna-Baslini), uscendo sconfitto nel referendum del maggio 1974 e per il resto degli anni '70 la sua figura è un tantino defilata in ambito politico, pur essendo il vicepresidente della Camera. Nel '77, Scalfaro è fra coloro che firmano il documento nel quale si chiede al segretario della Dc, Benigno Zaccagnini, di escludere qualsiasi apertura al Pci. Torna alla ribalta nel 1983, quando Bettino Craxi gli affida il Ministero dell'Interno, del quale sarà titolare fino al 1987. Un periodo caldo, funestato dalla strage del rapido 904 (dicembre 1984), dall'omicidio dell'economista Ezio Tarantelli da parte delle Brigate Rosse (marzo 1985) e dai delitti di mafia. Nel 1989, Scalfaro è nominato presidente della commissione d'inchiesta sulla ricostruzione in Irpinia dopo il terremoto del 1980, mentre nell'aprile del 1992 viene eletto presidente della Camera dei Depu-

tati, carica che ricopre per appena un mese: a seguito delle dimissioni anticipate di Francesco Cossiga, si deve procedere con l'elezione del successore al Quirinale. Un'elezione incerta, se soltanto si pensa che si arriva al 16esimo scrutinio; che sono in lizza Arnaldo Forlani, Giuliano Vassalli e Nilde Iotti e che Oscar Luigi Scalfaro salta fuori all'ultimo momento, prendendo 672 voti, quelli di Dc, Psi, Psdi, Pli, Pds, Verdi, Radicali (determinante la figura di Marco Pannella) e La Rete. All'interno della Dc, Scalfaro ha i suoi avversari nella corsa verso il Quirinale e, secondo la tesi di alcuni, sarebbe stato eletto anche per impedire che vi andasse Giulio Andreotti. Essendo vedovo, è accompagnato nelle uscite ufficiali dalla figlia Marianna, donna nubile, riservata ed elegante, capace di assolvere a tutte le funzioni che il protocollo assegna alla "prima donna" del Quirinale. Mossa iniziale di Scalfaro: la nomina di Giuliano Amato capo del governo in luogo di Bettino Craxi, che comunque gli aveva imposto la scelta fra tre nomi in seno al Psi. E c'era anche quello di Amato. Ma siamo soltanto all'inizio: nel marzo del '93 il governo Amato vara un decreto legge (noto come decreto "Conso", ministro della Giustizia) che depenalizza il finanziamento illecito ai partiti; ebbene, Scalfaro non lo firma ed è la prima volta che il Capo dello Stato si rifiuta di farlo, ritenendolo incostituzionale. Il 18 aprile 1993, a conferma della crescente sfiducia verso la politica tradizionale, gli italiani votano al referendum per il sistema elettorale maggioritario e il governo Amato si dimette. Non riuscendo a formare un nuovo governo politico, Scalfaro affida la presidenza del Consiglio a Carlo Azeglio Ciampi. Una volta approvato il "Mattarellum" (legge elettorale), Scalfaro scioglie le Camere e respinge le dimissioni del governo. C'è chi prova a coinvolgerlo nello scandalo del Sisde (servizio per le informazioni e la sicurezza democratica), sostenendo che Scalfaro, da ministro dell'Interno, avesse fatto uso dei fondi riservati per fini non istituzionali. Un chiaro tenta-



Oscar Luigi Scalfaro con Bill Clinton



Scalfaro assieme alla figlia Marianna (a sinistra) e a Tina Anselmi

tivo di gettare fango su di lui, che esce in tv nel novembre del '93 gridando "Non ci sto!". Dopo le elezioni del '94, con vittoria di Silvio Berlusconi e del Polo della Libertà, ritiene sgradito il nome di Cesare Previti, indagato, al Ministero della Giustizia, per cui viene sostituito con Alfredo Biondi e spostato alla Difesa. Nel dicembre del '94, dopo le dimissioni del primo governo Berlusconi, il presidente Scalfaro si rifiuta di sciogliere nuovamente le Camere per tentare la formazione di un nuovo governo. Siamo all'inizio della "seconda Repubblica" e Scalfaro dirà poi in una intervista che se avesse accolto la richiesta di Berlusconi avrebbe fatto "un passo in favore di una parte", quindi non sarebbe stato imparziale. In fondo, la funzione dei parlamentari è senza vincolo di mandato e durante le consultazioni il Presidente capisce che vi sono le condizioni per un governo tecnico, quindi invita Berlusconi a fare un passo indietro e affida l'incarico a terminare a Lamberto Dini, ministro del Tesoro, la cui squadra è composta da ministri e sottosegretari non appartenenti alla politica attiva. Questo esecutivo è il primo esempio di governo tecnico, poiché ministri e sottosegretari non appartengono alla politica attiva. Un governo durato dal gennaio 1995 al maggio 1996, che si orienta sempre più verso il centrosinistra, vincitore delle elezioni anticipate e con Romano Prodi nuovo premier. Su indicazione proprio del Quirinale, il governo Dini vara la legge sulla "par condicio" (termine adoperato spesso da Scalfaro) per dare a tutte le forze politiche le stesse opportunità comunicative in sede di campagna elettorale. Una mossa che non migliora di certo i rapporti fra Scalfaro e Berlusconi. Dopo Prodi, a giurare davanti a Scalfaro è Massimo D'Alema, che nell'ottobre del 1998 dà vita al primo governo da lui presieduto. A causa di un problema di interpretazione della Costituzione, Scalfaro non nomina alcun senatore a vita durante il suo mandato, che si conclude il 15 maggio 1999. Diventa a quel punto senatore a vita e aderisce al gruppo misto, presenta disegni di legge sull'emigrazione ed è in contrasto con Berlusconi anche sulla riforma della Costituzione, che Scalfaro difende a denti stretti nei suoi giri per l'Italia, ribadendo assieme il "no" alla guerra e il "sì" all'impegno dei cattolici in politica. Per nove anni, dal 2002 al 2011, presiede l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e nel 2006 il comitato "Salviamo la Costituzione"; in più, è a capo del Comitato per il No al referendum costituzionale. In apertura della XV legislatura e fino all'elezione di Franco Marini, Scalfaro riveste anche il ruolo di presidente del Senato, mentre nel 2007 aderisce al ne-

onato Partito Democratico, anche senza iscriversi con tanto di tessera. Nel settembre del 2011, l'allora sindaco di Roma, Gianni Alemanno, gli conferisce la cittadinanza onoraria, riconoscimento del quale si potrà fregiare per soli quattro mesi: il 29 gennaio del 2012, infatti, Oscar Luigi Scalfaro muore nel sonno a poco più di 93 anni. Nel rispetto delle sue volontà, le esequie si tengono in forma privata: niente funerale di Stato, quindi, come è previsto per i presidenti emeriti della Repubblica. La salma è stata trasportata e seppellita nel cimitero di Cameri, in provincia di Novara e la casa di famiglia è diventata una struttura di accoglienza per poveri; si è così realizzato il desiderio di Scalfaro, che aveva donato l'abitazione alla Comunità di Sant'Egidio perché la trasformasse in rifugio per i bisognosi.

Figura di rilievo con una nobile concezione della politica, Scalfaro era balzato alla cronaca già prima del suo celebre "Non ci sto!" per un episodio avvenuto nell'estate del 1950, quando in un locale pubblico aveva sgridato una donna per la sua scollatura troppo "audace" in rapporto ai tempi di allora, tanto che la stampa laica lo aveva tacciato di "moralismo" e "bigottismo". Ma a parte questo, Scalfaro ha rivestito la carica più importante dello Stato nel periodo forse più difficile, con lo scandalo di Tangentopoli appena scoppiato, la già ricordata strage di Capaci due giorni prima della sua elezione, le tante bombe lanciate nelle città italiane e l'avvento della "seconda Repubblica", con l'ascesa nel 1994 di Silvio Berlusconi e i successivi governi Prodi e D'Alema. Qualcuno lo ha definito il "traghettatore" fra la "prima" e la "seconda Repubblica"; in realtà, appare più giusto definirlo un valido paladino di quella Costituzione che lui stesso aveva contribuito a scrivere, guidato dalla sua impronta marcatamente cattolica. Proprio la difesa della Costituzione lo porterà ad avere contrasti con Silvio Berlusconi (che in essa vedeva una sorta di limitazione) e in nome della Costituzione evita il ricorso alle elezioni dopo la scissione fra Umberto Bossi e Silvio Berlusconi, perché a suo giudizio il Parlamento era in grado di esprimere ancora un governo, anche se i rapporti fra Quirinale e Palazzo Chigi sarebbero divenuti più tesi. Il coraggio e la determinazione di imporre la forza della Costituzione e quindi delle leggi e delle regole: sarà pure stata la sua prerogativa di magistrato a guidarlo, ma è questa l'eredità più bella che lascia Scalfaro in qualità di autentico uomo delle istituzioni.

www.chicchedellavaltiberina.com



Amore per le cose buone

Le Chicche della Valtiberina

Confetture, Sottoli, Pasta artigianale
Legumi, Cereali, Liquori e Cioccolate



Shop on-line

www.terretoscoumbre.it

DISTRIBUITO DA: SATURNO COMUNICAZIONE s.a.s - Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810 - info@chicchedellavaltiberina.com

SOSTE SELVAGGE, VELOCITA' SOSTENUTA IN ALCUNE STRADE E CARICO E SCARICO MERCICI: I VIZI ATAVICI DI SANSEPOLCRO

Con il numero di novembre, inizia una nuova rubrica dal titolo "Cosa c'è che non va", il cui scopo è quello di analizzare le principali criticità dei Comuni nei quali il nostro periodico viene distribuito, segnalate dai cittadini. La prima puntata è dedicata a Sansepolcro e si sofferma sui problemi che la città pierfrancescana si trascina da anni; problemi che - invece di trovare una soluzione - peggiorano di giorno in giorno: alludiamo alle soste selvagge e alle operazioni di carico e scarico delle merci, in particola-

re nel centro storico. I cittadini chiedono una maggiore presenza da parte dei vigili urbani per poter tirare le orecchie agli automobilisti indisciplinati; non si tratta solo di multare chi trasgredisce le leggi, perché in momenti come questi serve anche tolleranza, ma alla polizia municipale si chiede in particolare di educare e di sensibilizzare i cittadini su questa tematica. Ovviamente, se poi il problema non venisse risolto, diverrebbe opportuno ricorrere alle maniere forti con multe a raffica.

Le soste e la pigrizia dei biturgensi

Soste selvagge in primo piano, perché si tratta di problemi che non riguardano solamente il centro storico, ma anche le immediate periferie; luoghi che conosciamo tutti e nei quali gli interessi di pochi vengono messi davanti a quelli della collettività. La marcata tendenza è quella di parcheggiare nel primo "buco" utile che si trova accanto al posto nel quale ci si deve recare, perché il concetto è chiaro: meno tragitto si compie a piedi e meglio è. Se per la logica di alcuni è un fatto scontato, per altri è un qualcosa di aberrante, specie se si deve fare i conti con le regole del codice della strada. Avviene allora che il tale lascia l'auto in divieto di sosta, perché magari il primo posto regolare dista un'eternità (10 o 20 metri...) dal negozio o dal luogo in cui deve recarsi. Tra le zone più caotiche ci sono piazza Santa Marta, piazza Dotti, Porta del Ponte (nei pressi di Santa Chiara e all'interno del parcheggio, dove le aiuole sono state trasformate in luoghi dove parcheggiare le auto all'ombra o evitare di fare qualche passo in più...e pensare che esistono anche individui che li giustificano!), piazza Garibaldi e la centralissima piazza Torre di Berta. Per quanto riguarda l'immediata periferia della città, due zone in particolare sono da sempre nell'occhio del ciclone per ciò che riguarda le soste: via Senese Aretina con le croniche problematiche

di parcheggi selvaggi (la soluzione temporanea adottata dal Comune ha risolto solo in minima parte il problema) e viale Osimo e strade limitrofe (via Leonardo da Vinci e via del Martellino). Esiste da anni, in viale Osimo, il comodo parcheggio della casina dell'acqua, quello adiacente all'ingresso atleti e dirigenti dello stadio Buitoni, che ha sempre tanti posti liberi, perché la sosta è consentita anche sui lati del viale; ciò nonostante, le auto in queste tre strade vengono parcheggiate in modo selvaggio, ostacolano la visuale a chi deve entrarvi dalle strade traverse e offrono uno spettacolo indecoroso da far west. Proprio nelle traverse, a volte, le auto parcheggiate su entrambi i lati finiscono con il restringere il passaggio di altri veicoli. Le soste selvagge, in particolare quelle che caratterizzano le periferie, generano problemi anche alle spazzatrici, che - a causa delle auto ferme ai lati - non riescono a lavorare o lo fanno con evidenti disagi. Risultato: quando le vetture vengono rimosse, rimane sul posto la sporcizia accumulata, con le conseguenti lamentele della popolazione. A proposito di pulizia, sempre nelle periferie, in molti hanno notato che i turni di spazzatura hanno ridotto la loro frequenza, per cui nello stesso posto la spazzatura che veniva pulita ogni quindici giorni adesso vi rimane per quasi un mese. Non è certo un miglioramento nella qualità del servizio, ma questa è un'altra storia. Tornando al problema "centrale" delle soste, questo non è dovuto alla carenza di parcheggi in città: soltanto nella parte esterna a ridosso delle mura se ne contano una decina, uno solo dei quali è a pagamento. E anche

**PRENOTA SUBITO
UN APPUNTAMENTO**

**ESAMI
SPECIALISTICI**

*Campo visivo
computerizzato*

*OCT
tomografia ottica
computerizzata*

Tel. 0575 788588
338 3877996
Piazza IV Novembre, 3

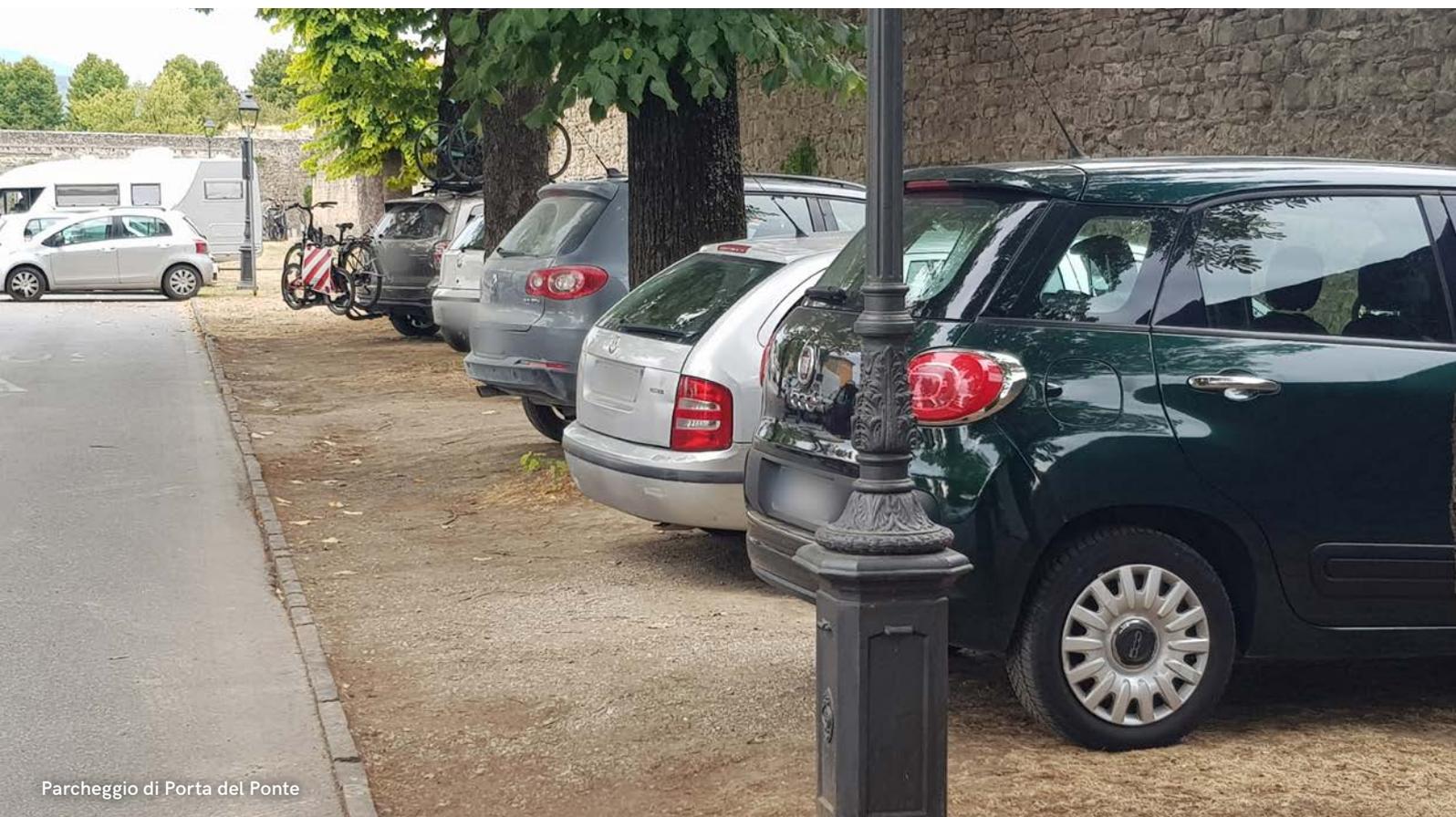


di Alessandro Boni

nelle periferie gli spazi sono più che sufficienti. La questione di fondo è sempre la stessa: non si vogliono fare a piedi nemmeno dieci metri, alla faccia anche dei medici, che consigliano in maniera persino martellante di muoversi e di camminare per la nostra salute. Purtroppo la pigrizia, o la voglia di comodità, ha il sopravvento su qualsiasi altra ragione - come già evidenziato in precedenza - e spesso viene motivata con la fretta generata dalla frenesia dei tempi moderni, per cui non c'è tempo da perdere: bisogna correre e allora l'auto piazzata il più vicino possibile al luogo nel quale si deve andare aiuta a guadagnarlo. Il problema è che anche nei fine settimana, quando problemi di lavoro e di tempo in teoria non dovrebbero esistere, c'è chi si comporta alla stessa maniera; a ben guardare, si tratta delle stesse auto e quindi degli stessi automobilisti che amano trasgredire, forse perché si sentono intoccabili. Ma soprattutto si evidenzia il fatto (molto grave) che, per non indispettere "i pochi intimi" si calpestano i diritti di chi rispetta le regole e vorrebbe solo una città ordinata.

Arterie a rischio per la velocità

In viale Osimo, al pari di via Bartolomeo della Gatta (la circonvallazione che parte dalla chiesa delle Forche in direzione di San Lazzaro), viale Barsanti (quella delle Piscine) e via Anconetana, molti cittadini si lamentano anche per le forti velocità alle quali viaggiano le auto, mettendo in pericolo l'incolumità dei pedoni. In viale Osimo, nelle ore notturne e con meno gente che inevitabilmente circola, si segnalano anche vere e proprie corse che trasformano le strade in una sorta di autodromo. Via Bartolomeo della Gatta è uno stradone di due chilometri con i rallentatori all'inizio e la rotatoria di via Angelo Scarpetti a metà, che però non dissuadono chi vuol premere sull'acceleratore nei due tratti rettilinei, più che sufficienti come lunghezza per raggiungere velocità non consentite. In viale Barsanti



Parcheggio di Porta del Ponte



**ANALISI CLINICHE,
CHIMICHE E MICROBIOLOGICHE**

**DA OLTRE 40 ANNI CI PRENDIAMO
CURA DELLA VOSTRA SALUTE**

**NESSUNA PRENOTAZIONE E NESSUNA
LISTA D'ATTESA, REFERTI IN GIORNATA**

**VIA MONTEFELTRO, 1 - SANSEPOLCRO (AR)
TEL. 0575 742547 - info@cabsansepolcro.it**



**ORARI PRELIEVI: - 7.30 - 12.30 DAL LUNEDÌ AL SABATO / 16.30 - 18.30 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
TAMPONI FARINGEI: - DALLE 7.30 - 12.30 / DALLE 16.30 - 18.30**

è stata realizzata una piccola aiola spartitraffico che funge da rallentatore all'altezza delle Piscine e dobbiamo riconoscere che nel lato delle vecchie mura i marciapiedi mettono al sicuro chi passeggia, fa jogging oppure porta a spasso il cane. Ma dall'ingresso al Campaccio fino a piazza Antonio Gramsci la situazione è un tantino più delicata, non essendovi marciapiedi e con diversi passaggi pedonali. Moderare la velocità è il minimo che si possa fare. Stesso discorso per via Anconetana, direttrice molto trafficata e già oggetto di una mozione consiliare anche a seguito dei numerosi incidenti che lì si sono verificati, per fortuna con conseguenze non gravi. È una strada nella quale hanno sede attività economiche e servizi per il pubblico, ma mancano i marciapiedi e le protezioni per i pedoni, costretti a divicolarsi fra le auto in sosta e spesso su entrambi i lati. A proposito di velocità sostenute, c'è chi non scherza nemmeno in via dei Montefeltro, nonostante la vicinanza fra rotonda di San Lazzaro e semaforo delle case popolari. Strade e luoghi in cui i controlli non esistono; probabilmente si aspetta che accada qualche disgrazia per rendersi conto dei pericoli. Invece di prevenire si preferisce piangere dopo.

Carico e scarico merci senza una precisa disciplina

Terzo capitolo: l'annoso problema del carico e dello scarico delle merci nel centro storico di Sansepolcro da parte dei corrieri, che viaggiano a tutte le ore, fregandosene di divieti e permessi. Come dicono in tanti, questo accade perché molti di loro effettuano prima gli scarichi nelle città dove il regolamento è applicato alla lettera, per poi venire a Sansepolcro a ultimare gli scarichi giornalieri, senza tenere conto dell'ora nella quale vi arrivano, tanto al Borgo tutto è permesso. Abbiamo già detto tutto: nella città biturgense non vi è un regolamento ferreo, il che permette a chiunque di usufruire della sostanziale elasticità, ragion per cui furgoni e furgoncini girano a ripetizione per via XX Settembre, via Matteotti e via Niccolò Aggiunti. Emblematica la scena alla quale abbiamo assistito in un giorno d'estate ante-lockdown, con alcuni turisti che alle ore 14 si stavano gustando una pizza al piatto seduti in uno dei tavoli esterni di un bar ristorante cittadino; ebbene, in quel momento è transitato un camioncino che ha involontariamente lasciato una spolverata di fumo nell'aria. I signori non hanno battuto ciglio, continuando a mangiare la loro pizza, ma francamente qualcuno di noi biturgensi presenti si è sentito in imbarazzo: non è possibile che un ospite rimanga affascinato dalla bellezza della città e che poi, nel momento in cui si mette a tavola all'aperto, debba vedere un furgone che gli transita a ridosso mentre

sta mangiando. Se si vuole investire sul turismo, questo diventa un danno di immagine, derivante dall'assenza di una disciplina. Su questo non si può e non si deve passare sopra. Ma le vergogne non finiscono mai nella città di Piero, perché oltre ai corrieri che fanno quello che vogliono, ci sono anche i cittadini con le loro auto che scorrazzano per il centro storico parcheggiando dove gli pare. Accade un po' come per le soste selvagge, dove gli interessi di pochi (magari perché vantano conoscenze importanti a Palazzo delle Laudi) prevaricano quelli dei cittadini e dei turisti che visitano la città.



SI BARONI

soluzione
infissi

show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO

Internorm
Firenze - Pisa

**Detrazione fiscale
del 50%**
**proteggi la tua casa con il
Bonus Sicurezza**

Busatti

Tessitori in Toscana dal 1842

BLACK FRIDAY

Anche on-line su shop.busatti.com

SCONTI DEL 20%

DAL 26 AL 28 NOVEMBRE



www.busatti.com - busatti@busatti.com

L'Eco del Tevere **Anghiari**
Via Mazzini, 14 - 0575.788013

Sansepolcro
Corso XX Settembre - 0575.741539

Arezzo
Corso Italia, 48 - 0575.355295

I CIMELI RISORGIMENTALI DI PAOLO MERCATI: UN PATRIMONIO DA... MUSEO!

È questo il grande obiettivo dell'orafo di Sansepolcro, che fin da piccolo ha iniziato l'entusiasmante percorso di una collezione non certo comune a livello nazionale

Proprio di questi tempi, dieci anni fa - tanto per citare un esempio - aveva allestito una delle sue tante mostre nella hall di Palazzo Magi, a due passi dall'elegante negozio in cui lavora giornalmente, in via XX Settembre. L'occasione era costituita dai 150 anni dell'Unità d'Italia e niente di più appropriato poteva essere una esposizione di cimeli risorgimentali. Sì, perché Paolo Mercati - conosciuto orafo di Sansepol-

cro - è un collezionista proprio di cimeli risorgimentali; un appassionato di Giuseppe Garibaldi (e non solo), per dirla in altre parole. Roba per pochi, che a internet prediligono il contratto diretto. Una passione del tutto particolare: Paolo Mercati ha 64 anni e da oltre 50 raccoglie pezzi su pezzi di vario genere che riportano la mente a questo straordinario periodo della storia italiana.

Mercati, quando e come è iniziata la singolare avventura?

“Quando ero ancora un bambino di 6 anni e i soldi in casa erano pochi, mio padre mi portò in cartoleria per farmi un regalo. Da appassionato di calcio, mi propose un album di figurine di calciatori della Panini, come del resto avevano tutti i miei coetanei, che poi facevano a scambio e si giocavano i doppioni. Senza dubbio, il mio “no” lo deluse, perché decisi di andare controcorrente e di scegliere un album sul Risorgimento, che mi piaceva di più per quei personaggi con fascino da fumetto che mi incuriosivano. Essendo il solo a collezionare figurine sul Risorgimento, con i miei amici non avevo nulla da scambiare. La mia caccia ai cimeli di questa parentesi del XIX secolo è iniziata praticamente con le figurine. E con grande fatica, sacrificio e accurata ricerca è cresciuta e sta tuttora andando avanti. Non è insomma una collezione chiusa”.

Giuseppe Garibaldi è ovviamente la figura centrale anche della collezione?

“Dapprima ero interessato solo a lui e ho qualsiasi tipo di quadri, sculture e bassorilievi attinenti all'eroe dei due mondi, poi mi sono allargato agli altri personaggi del periodo: cito per esempio Camillo Benso conte di Cavour e papa Pio IX”.

I suoi pezzi sono esposti secondo un preciso ordine?

“Alcuni sì, ma di fatto sono imballati per settore, perché è una moltitudine tale da richiedere uno spazio adeguato e anche un preciso criterio nella sistemazione. Ho tenuto diverse mostre e prestatato alcuni di questi pezzi a Firenze e Arezzo; nel 2007 l'ho fatto anche per il museo civico di Sansepolcro e adesso sono stato contattato da Cortona. Nel corso del difficile periodo del lockdown, sono riuscito a schedare tutti i pezzi e a corredare ciascuno della relativa descrizione, al fine di realizzare un apposito catalogo che possa servire in occasione delle mostre e per tradurre in realtà il mio grande desiderio”.

Possiamo sapere di quale desiderio si tratta, anche se lo immaginiamo?

“Quello di allestire in futuro un museo in uno spazio espo-

sitivo permanente e aperto al pubblico. È il sogno della mia vita, il sogno che mi porto dietro fin da quando ero bambino. Più volte ho tentato di partire e spesso rimane dentro di me il fondato timore di non farcela, ma voglio arrivare fino in fondo: sarebbe bellissimo riuscirci, evitando che tutto il materiale da me raccolto finisca fra la nebbia dei ricordi. È un modo per onorare e ricordare questo nobile capitolo della nostra storia, fatto di persone che donarono il loro bene più prezioso, la vita, per inseguire un ideale di libertà, uguaglianza e fratellanza senza chiedere niente in cambio, tranne il diritto di quella dignità che spetta a ogni uomo”.

Vi sono pezzi di particolare pregio?

“Gioielli con effigi risorgimentali, una statua di marmo raffigurante Giuseppe Garibaldi datata 1862, alta 2 metri e 15 centimetri, opera dello scultore Giovanni Pandiani, che probabilmente proviene dalla piazza di un luogo che non si conosce. E poi porcellane, dipinti, caricature, piatti in ceramica, medaglie, foto, lettere e qualcosa come 600 libri. Certamente, un capitolo particolare lo meritano le camicie rosse e i relativi cappelli”.

Immagino che Lei, qui a Sansepolcro, sia l'unico collezionista di questo genere. E in tutta Italia quanti siete?

“Sì, in città sono l'unico, ma ricordo che sono in contatto con il dottor Francesco Paolo Tronca, prefetto ed ex commissario straordinario di Roma Capitale, che a suo tempo ha vissuto a Sansepolcro per motivi professionali. Anche lui è un grande collezionista di cimeli risorgimentali. A livello nazionale, siamo in diversi - non in molti - e diventiamo veramente pochi quando si parla di vastità di pezzi in ambito privato”.

Siete in contatto fra di voi, anche attraverso internet e social?

“Salvo rari casi, dico di no, anche perché qui non si tratta - come per altre collezioni - di scambiarsi la figurina o di ricercare quel determinato pezzo. Si gira per fiere e mercati dell'antiquariato alla ricerca di un qualcosa legato al Risorgimento, anche se con il tempo che passa non si trova quasi più niente”.



COLLEZIONISMO



Paolo Mercati con un busto di Giuseppe Garibaldi



Una cappello rosso garibaldino



Una camicia rossa garibaldina

La sua è una collezione di quelle teoricamente senza fine, rispetto ad altre che invece sono costituite da determinati pezzi e quindi confinate entro limiti ben precisi. Quale differenza subentra allora nello spirito del collezionista?

“I cimeli risorgimentali sono la mia vita, perché - come ho già precisato - mi accompagnano fin da piccolo e questo capitolo è destinato ad ampliarsi costantemente, per cui la mia è di fatto una ricerca continua. Ciò non fa altro, allora, che sollecitare quella “smania” che soltanto il collezionista vero è in grado di capire. Quel collezionista che vaga da mercatino in mercatino, sempre con la speranza di trovare un nuovo tassello al puzzle interminabile che è una collezione di questo genere, fino a diventare un’ossessione e una

ragione di vita. Quello che mi dispiace è che i protagonisti dell’epopea risorgimentale - eroi senza uguali e non soltanto a mio avviso - siano stati sminuiti, denigrati e offesi da personaggi evidentemente privi di amor patrio, capaci di manipolare la storia a loro piacimento”. Soltanto nel vedere un piccolo spaccato della collezione di Paolo Mercati si rimane a bocca aperta. È un qualcosa di veramente grande il patrimonio che l’orafo biturgense si è costruito. La sistemazione in un museo dei suoi tanti pezzi è pertanto un approdo persino logico, oltre che un suo sogno. Speriamo vivamente che vi riesca e che magari anche le istituzioni possano dargli l’aiuto che merita: spesso, dietro un grande museo c’è proprio una grande collezione, di qualunque tipologia essa sia.

FIMAT

infissi e serramenti in ferro, PVC e alluminio

**PAGHI LE TUE FINESTRE LA METÀ,
CON LA CESSIONE DEL CREDITO**

Via L. Da Vinci, 3 - Pistrino (Pg)

Tel: 075-8593013

fimat@fimat-infissi.it - www.fimat-infissi.it





S-EriPrint



La seduta di insediamento del nuovo consiglio comunale di Sansepolcro potrebbe aver già dato un'idea sul "leit motiv" che caratterizzerà la legislatura appena iniziata. Clima subito rovente fra le due coalizioni che sono andate al ballottaggio: Fabrizio Innocenti promette che sarà il sindaco di tutti con accanto i due fidi scudieri, Riccardo Marzi e Francesca Mercati, perchè l'opposizione si è dimostrata fin da subito battagliera. Le affermazioni di Andrea Laurenzi e Laura Chieli lasciano intendere che le minoranze non transigeranno e che saranno pronte ad aspettare al varco la maggioranza qualora non fossero d'accordo con le decisioni adottate. Da capire semmai se lo faranno su questioni oggettive, o se per principio saranno sempre pronti a bacchettare gli avversari politici. Insomma, se queste sono le premesse, i consigli comunali sono destinati a essere tutt'altro che... noiosi!



STUDIO
GRAFICO



GADGET E ARTICOLI
PROMOZIONALI



SERIGRAFIA E
TAMPOGRAFIA



STRISCIONI E
PANNELLISTICA



ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO



STAMPA DIGITALE
OFFSET, EDITORIA



Via Carlo Dragoni, 16

Santa Fiora - SANSEPOLCRO



+39 0575 734643



info@seriprintpubblicita.it

LA BREVE MA INTENSA PARABOLA DEGLI ABBA, INTERPRETI DEL POP EUROPEO

Le iniziali dei quattro componenti hanno dato nome al celebre gruppo svedese, capace di spezzare l'egemonia musicale britannica. Da "Waterloo" a "Dancing Queen", da "Fernando" a "The winner takes it all": melodie che hanno fatto epoca, prima dello scioglimento e del recente ritorno sulla scena delle due coppie di ex coniugi

Si sono ritrovati in settembre per il primo album in studio dopo quasi 40 anni: Voyage. Ma già si erano riuniti nel 2018 per incidere due nuovi brani. Sono gli Abba, noto gruppo svedese (due uomini e due donne) di successo che salì alla ribalta nel 1974 con un brano, dal titolo "Waterloo", il cui esito fu tutt'altro che malaugurante. Il nome della città belga ha finito con il diventare nel gergo comune la metafora della sconfitta e della disfatta, ricordando la battaglia che costò l'esilio a Napoleone, ma per loro è stato l'inizio dell'ascesa. Con "Waterloo", gli Abba vinsero l'Eurovision Song Contest e da allora sono diventati sempre più famosi e apprezzati nell'interpretazione di un "europop" dalle armonie a metà strada fra quelle dei Beach Boys e quelle dei Mamas and Papas. Uno stile pop definito hollywoodiano e debitore del folk europeo e della disco music, ai quali si richiamano in diversi dei loro brani ballabili. L'isola di Lidingo, di fronte a Stoccolma e a pochi minuti dagli studi discografici, era la loro dimora e anche il luogo di ispirazione per le composizioni, affidate ai due uomini, Benny e Bjorn. Creavano le musiche senza testo, poi in studio provavano testi fittizi che cantavano Agnetha e

Frida. Dopo ore di prove, confronti e miglioramenti, si arrivava alla base musicale definitiva con i successivi arrangiamenti e a quel punto Bjorn componeva i testi, poi prendeva il via la seconda fase: prova con il testo, nel corso della quale Benny e Bjorn sceglievano la voce solista a turno, senza privilegiare una delle componenti femminili. In una intervista del 2010, Benny ha dichiarato che l'ispirazione era stata ai Beatles e alla musica melodica italiana di fine anni Sessanta e inizio anni Settanta, con riferimenti a Peppino Gagliardi e Nicola di Bari. Degli Abba erano divenuti famosi anche i vestiti colorati e i video musicali che hanno accompagnato i loro successi; primi esempi nel loro genere. Si ricorda soprattutto la tuta di calzamaglia indossata da Agnetha nel corso di una tournée australiana; una tuta che metteva in evidenza il suo corpo e della quale parlarono i giornali, tanto da far finire in secondo piano la musica per esaltare il coraggio avuto dalla cantante. Comunque sia, gli Abba sono riusciti a vendere più di 400 milioni di dischi in tutto il mondo, senza picchi particolari ma con un andamento delle vendite piuttosto lineare e costante ogni anno.

Intanto, l'origine del nome. Abba è un acronimo che si ricava mettendo insieme le lettere iniziali del nome dei componenti: Agnetha, Benny, Bjorn e Anni-Frid. Curiosità: le "A" identificano le donne e le "B" gli uomini. Dal 1976, la prima delle "B" è rovesciata nella seconda versione del logo in tutte le copertine e nel materiale promozionale, per cui la scritta ABBA compare con una grafica di fatto speculare. Il 1970 è l'anno di base per la futura costituzione, con il gruppo dei quattro che non ha mai subito variazioni: Agnetha Fältskog (classe 1950), Benny Andersson (1946), Bjorn Ulva-

eus (1945) e Anni-Frid Lyngstad (1945), più nota come "Frida", norvegese naturalizzata svedese. Benny Andersson faceva parte degli Hep Stars, una band rock/pop svedese molto popolare durante gli anni Sessanta, nella quale suonava le tastiere. Forte l'influenza dei gruppi britannici e statunitensi di allora. Bjorn Ulvaeus era stato invece fondatore degli Hootenanny Singers, un gruppo skiffle dalle sonorità più sfumate rispetto a quelle degli Hep Stars. L'incontro fra i due avviene nel 1966 e da allora avrebbero continuato a collaborare. Agnetha Fältskog era già conosciuta come autentico fenomeno della musica pop. Vincitrice di una gara di giova-

ni talenti nel settembre 1967, era balzata alla popolarità dopo aver interpretato il ruolo di Maria Maddalena nella versione svedese del musical "Jesus Christ Superstar". Agnetha aveva anche composto ed eseguito canzoni pop solari sentimentali e orecchiabili; nel corso di un concerto al quale erano presenti anche gli "Hep Stars", aveva conosciuto Bjorn Ulvaeus e se ne era innamorata. Nel 1971, i due si sposano e le loro nozze diventano "il matrimonio dell'anno". Il quartetto è completato da Anni-Frid Lyngstad, anche lei vincitrice di un concorso per giovani talenti; nel 1969 incontra Benny Andersson in uno "Swedish folkparks". All'appello man-



Da sinistra: Bjorn Ulvaeus, Agnetha Fältskog, Anni-Frid Lyngstad e Benny Andersson

ca una quinta persona: il tecnico del suono Michael Tretow, che conosceva parte del gruppo già da prima. Michael aveva permesso di tentare arditi esperimenti sonori non molto lontani dal cosiddetto "wall of sound" (il "muro del suono"), inventato da Phil Spector. Il risultato era stato il celeberrimo e innovativo "Abba Sound". Una prima svolta per il gruppo arriva quando Stig Anderson, manager degli "Hep Stars" e proprietario di uno studio di registrazione, decide di lanciarli sul mercato internazionale come autori di canzoni per i festival di musica pop svedese. Bjorn e Benny compongono una canzone per l'Eurofestival 1972: il titolo è "Say it with a song", la esegue Lena Anderson e si piazza terza alle eliminatorie, ma scala le classifiche in molti Paesi. Bjorn e Benny compongono insieme altri nuovi brani, sperimentando un nuovo sound e nuovi arrangiamenti vocali che avevano ottenuto un vasto seguito in Giappone. Stig Anderson intuisce il notevole potenziale di Benny e Bjorn in coppia e li sprona nella composizione del loro primo disco; nella canzone "Lycka" inseriscono anche parti per un coro femminile, pensato per le voci di Agnetha e Frida, che nel frattempo erano diventate le loro compagne nella vita. Nel marzo del 1972 viene registrato il singolo "People need love" in lingua inglese e nella copertina si leggono i quattro nomi: Bjorn & Benny - Agnetha & Anni-Frid. Le due cantanti si erano rivelate delle promesse e Stig Anderson aveva notato come le quattro voci si intonassero a meraviglia con il nuovo sound creato. Tuttavia, il successo stenta nel decollare e fra le modifiche che vengono operate c'è an-

che l'adozione di un nome definitivo per il gruppo, che si rivela azzeccato, per cui quando si presentano all'Eurovision Song Contest del 1974 con "Waterloo" si chiamano già Abba, anche se accompagnato dai nomi dei quattro componenti, ma per l'ultima volta. Il logo ufficiale è opera di Rune Soderqvist e per la prima volta compare nel singolo di un altro successo: "Dancing Queen", che esce nell'agosto del 1976. L'idea originale è però quella di un fotografo tedesco durante una sessione per la rivista "Bravo". Ciascun componente avrebbe dovuto reggere un cartello con l'iniziale del proprio nome e, nel visionare i provini, questo fotografo si accorge che uno dei due uomini teneva la "B" rigirata. Ma torniamo al 1974, quando gli Abba si presentano all'Eurovision Song Contest con "Waterloo"; avevano vinto il Melodifestivalen, cantando però in svedese e si presentano per la rassegna europea, che si svolge a Brighton, in costumi ottocenteschi, rievocando l'abbigliamento di Napoleone, nominato nella canzone ma come termine di paragone, perché il tema della canzone è una sconfitta in amore come appunto una... Waterloo. Una trovata che funziona e il successo che arriva, perché i quattro vincono la manifestazione: i britannici premiano il singolo e l'omonimo album degli Abba, con il singolo che arriva in cima alle classifiche di 9 Paesi e nella "top ten" di diverse nazioni extraeuropee. Sempre con "Waterloo", agli Abba registrano anche il loro primo film clip o promo clip. Sono i primi video promozionali che permettono al gruppo di raggiungere la notorietà nell'emisfero australe evitando lunghi viaggi. I singoli successi-

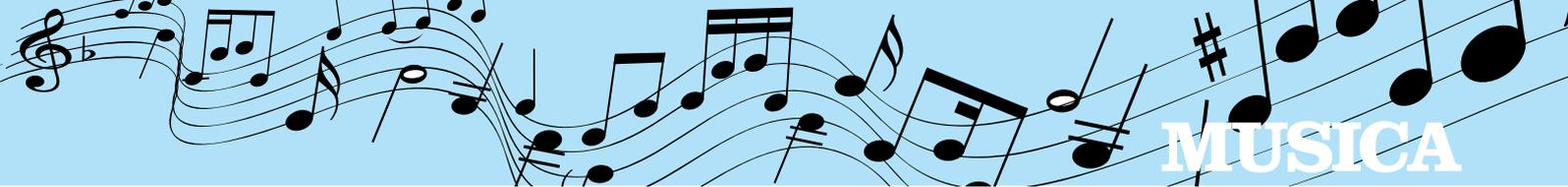
vi non confermano però il successo iniziale, anche perché i loro brani hanno la caratteristica di essere "orecchiabili". Per "Honey, honey" il successo non è lo stesso di "Waterloo" e anche il primo tour europeo degli Abba non va bene come il gruppo aveva sperato, salvo i concerti in casa, nei quali si registra il tutto esaurito. Quando tuttavia gli scarsi gradimenti del Regno Unito sembrano ridurre il complesso a una sorta di meteora, ecco che invece matura la svolta con "S.O.S.", che scala le classifiche di vendita: sesto in Gran Bretagna, primo in Germania e secondo in Italia, dove si rivela il più grande successo anche perché nel lato B c'è "Mamma mia", che a sua volta diverrà un successo internazionale. "Greatest Hits", prima antologia degli Abba risalente a inizio 1976, riceve il disco di platino negli Stati Uniti con un milione di copie vendite e la consacrazione definitiva arriva con "Fernando", primo singolo non estratto da alcun album e canzone che detiene il record di settimane consecutive al primo posto (14) nelle classifiche australiane, ma anche in quelle di altri 13 Paesi. In Australia e in Nuova Zelanda esce l'antologia chiamata "Best of Abba", che batte tutti i primati in questi due Stati. Il 1976 sembra proprio l'anno di grazia: l'album "Arrival" segna un salto di qualità anche negli arrangiamenti e nella registrazione; altri tre singoli diverranno famosi: "Money, money, money", "Knowing me, knowing you" e "Dancing queen", presentata al teatro dell'Opera di Stoccolma alla vigilia del matrimonio del re di Svezia con Silvia Sommerlath. Tuttavia, "Dancing queen" rimane la canzone più popola-



Le due coppie: Anni-Frid e Benn

re degli Abba, divenuti l'icona del pop europeo. In Australia, imperversa la "AbbaMania", ma anche a Londra per un concerto alla Royal Albert Hall vengono richiesti tre milioni e mezzo di biglietti; il regista Lasse Hallstrom realizza persino un film documentario, "The Movie", incentrato sul tour australiano. In concomitanza con esso, esce anche "Abba: the album", nel quale il gruppo comincia a prendere le distanze dall'Europop. All'apice della carriera, nel 1978, riconvertono un teatro non utilizzato per farne uno studio di registrazione a Stoccolma, poi a inizio '79 arriva l'annuncio del divorzio fra Bjorn Ulvaeus e Agnetha Faltskog e la preoccupazione principale è quella di far capire ai fan e alla stampa che questa separazione, divenuta effettiva nel giugno del 1980, non avrebbe inciso sul gruppo. L'album successivo, "Voulez-Vous" è ispirato alla musica dei Bee Gees e ha molto di disco music; il singolo più famoso è "Chiquitita", cantato il 9 gennaio 1979 nella sede dell'Onu durante un concerto organizzato dall'Unicef. Lo stesso anno esce anche il secondo "Greatest Hits", che contiene "Gimme! Gimme! Gimme!", altro grande successo commerciale che raggiunge il top in Giappone, mentre in Russia gli album degli Abba vengono acquistati in cambio dei barili di petrolio a causa dell'embargo del rublo. Novembre è il mese che registra l'uscita del settimo album, "Super Trouper": vendite assicurate anche stavolta, per quanto non rimanga più nulla dello stile Abba di inizio carriera, con testi sempre più personali e uso del sintetizzatore. La canzone "The winner takes it all", che entra nella top ten statunitense, è però incentrata sul divorzio fra Bjorn Ulvaeus e Agnetha Faltskog, come si può notare anche nel video musicale. Il singolo successivo, "Super Trouper", è la nona e ultima "numero uno" del gruppo nel Regno Unito, mentre "Lay all your love on me" del 1981 è il singolo a 12 pollici che raggiunge la posizione più alta (settima) nella classifica musicale britannica. Nel 1980 esce anche un "greatest hits" con alcune canzoni del gruppo registrate in spagnolo e il successo è notevole, soprattutto in America Latina con le versioni di "Chiquitita" e "I have a dream". Nel gennaio del 1981, a distanza di

mesi dal divorzio con Agnetha, Bjorn Ulvaeus sposa Lena Kallersjo, il manager Stig Anderson celebra i 50 anni con una grande festa e in febbraio annunciano il loro divorzio anche gli altri due componenti, Benny Anderson e Anni-Frid Lyngstad. Problemi di coppia che andavano avanti e nel frattempo Andersson aveva conosciuto Mona Norklit, la donna che sposerà a novembre dello stesso anno. In occasione dei 50 anni del manager, gli Abba incidono una canzone svedese dal titolo "Hovas Vittne", stampata su 200 dischi in vinile rossi regalati agli ospiti della festa e che sono diventati i singoli più rari e ricercati. Sempre in novembre esce "The visitors", album che evidenzia una maggiore maturità nella scrittura dei testi, che perdono di spensieratezza e acquisiscono profondità e compostezza; si parla infatti di regimi dittatoriali e di temi quali la vecchiaia, la guerra, la perdita dell'innocenza e la crescita dei figli. Argomenti che poi si riflettono anche sulle melodie, più malinconiche e lontane dallo stile pop europeo; "One of us", che risente nei contenuti dei cambiamenti avvenuti all'interno del gruppo, sale fino al terzo posto in Gran Bretagna e all'ultimo numero uno in Germania. Non a caso, viene anche ritenuta l'ultima grande hit degli Abba; in Nord America, Australia e Nuova Zelanda esce come singolo "When all is said and done", brano cantato principalmente da Frida e che parla di una coppia che si separa dopo molto tempo, riferendosi al suo recente divorzio con Benny. Con l'avvento del compact disc quale supporto musicale, tecnologia avviata dalla Philips in Germania, l'album ha il primato di essere il primo cd musicale messo in commercio. Siamo però ai titoli di coda: nell'estate del 1982, Bjorn e Benny pubblicano "The day before you came", l'ultima canzone da loro registrata. In un'intervista, Björn afferma che fu l'insuccesso di questa canzone, nonostante la qualità ottima, a far prendere al gruppo la definitiva, ma preventivata, decisione di non continuare, altrimenti avrebbe proseguito per alcuni anni. "Opus 10", ovvero la celebrazione dei primi dieci album, è la raccolta che non verrà mai alla luce. Nel 1993, undici anni dopo lo scioglimento, in "More Abba Gold" viene incluso un brano inedito; "I am the city",



y e Agnetha e Björn



che può considerarsi a oggi come l'ultimo singolo prodotto dagli Abba. Tornando al 1982, le due donne del gruppo volevano seguire una loro strada sia nella vita personale che artistica; i due uomini, invece, erano intenzionati a lavorare su un musical, anche su consiglio di un'amica di Bjorn Ulvaeus, chiamata Judy Cramer. La doppia raccolta dal titolo "The singles: the first ten years", nella quale i membri degli Abba brindano in copertina ai loro dieci anni di carriera, è l'ultimo saluto ai fan della band non anglosassone più famosa al mondo. L'ultima esibizione pubblica del gruppo è quella dell'11 dicembre 1982, durante la trasmissione inglese "The late, late breakfast show"; è considerata la data dello scioglimento del gruppo, dal momento che nessuna rottura è mai stata ufficialmente annunciata. "The visitors" resta quindi l'ultimo album del gruppo, anche se in seguito si succederanno compilation, nuovi remixaggi dei loro classici, omaggi e tributi più svariati e un album dal vivo pubblicati da diverse etichette discografiche, sempre molto venduti. Per più di trent'anni, i quattro non si ritroveranno tutti

assieme e anche nel 2000, per non deludere i loro sostenitori, decidono di non effettuare il tour di 100 concerti che avrebbe fruttato loro un miliardo di dollari. Il 15 marzo 2010, gli Abba vengono inseriti nella Rock and Roll Hall of Fame e nel 2018 annunciano il ritorno all'attività con la registrazione di due nuovi brani, ma per quello effettivo - anche a causa della pandemia che si propaga in tutto il mondo a inizio 2020 - bisogna attendere il 2 settembre 2021, giorno della pubblicazione dei singoli "I still have faith in you" e "Don't shut me down", contenuti in nuovo album, "Voyage", uscito lo scorso 5 novembre, con una serie di concerti prevista a Londra per il maggio del prossimo anno. Vi è anche un brano natalizio è il grande evento è in programma il 27 maggio all'Abba Arena, costruita al Queen Elizabeth Olympic Park di Londra con una band di dieci elementi. Gli Abba tornano da baldi ultrasessantenni: Bjorn Ulvaeus va verso i 77 anni, Benny Andersson è vicino ai 75, Anni-Frid Lyngstad ne farà 76 in novembre e Agnetha Faltskog, la più giovane, è in cammino per i 72.



TRATOS



1966 - 2021

The future coming from the past

Tratos Cavi Spa

Via Stadio, 2

52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy

Tel: +39 0575 7941

Fax: +39 0575 794246



Sandro Dini

Assicurazioni e Consulenze

**Tutela la tua casa, il tuo negozio
e le persone a cui vuoi bene**

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO - RESPONSABILITÀ CIVILE

SEDE DI ANGIARI

Piazza IV Novembre, 1
Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445
dinisandro.anghiari@gmail.com
9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO

Via dei Malatesta, 54
Tel. 333 166 50 51
dinisandro.sansepolcro@gmail.com
9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO

Via Borgo Farinario, 42
Tel. 075 3724123
dinisandro.cittadicastello@gmail.com
15.30 - 19.00

IL FONTANILE DI MONTERANO, UN PEZZO DI STORIA CHE SENZA RECUPERO SI SMARRISCE

BADIA TEDALDA - La storia del fontanile di Monterano parte da lontano, come riporta la scritta scolpita sulla facciata "PRO -ri C.Q.F.N. 1879"; questo fa pensare ad un lascito da parte di qualcuno come dono a una seconda persona a noi sconosciuta. Il mistero conferma l'importanza del fascino che riveste in tempi passati. Non ha un nome perché il fontanile non è stato costruito da un architetto famoso, né da un geniale scultore, seppure rimanga fra i più vecchi del territorio. Le pietre raccontano l'imponente struttura, tutta scalpellinata: la spalliera in alto ha due pendenze, frutto dell'ingegno di uomini; nel centro, invece, è posizionata l'uscita di acqua. Quadrangolare e tutto in pietra: sette metri e mezzo in lunghezza, un metro e sessanta di larghezza, sessanta centimetri in altezza. La vasca interna rettangolare supera abbondantemente i



sette metri di lunghezza, un metro di larghezza e venti centimetri la profondità, mentre attorno fa da cornice un marciapiede sempre in pietra. Non si hanno testimonianze della presenza di altri fontanili di simile importanza. Per chi non è del luogo, ricordiamo che ci troviamo sull'Appennino dell'Alpe della Luna in località Monterano: l'ambiente diffonde aria antica, costituito da sistemi collinari e unito con il piccolo borghetto sconosciuto ma tutto da scoprire; gli angoli storici caratteristici dell'abitato, un tempo luogo di vita per uomini che abitavano queste campagne e quindi la fonte era oggetto di attenta manutenzione. Stando ai pochi racconti orali, il territorio ha avuto un continuo rapporto con l'acqua di origine naturale come bene pubblico di prima necessità. Nelle abitazioni non era presente l'impianto idrico: per secoli, le famiglie si rifornivano all'esterno. In questo spazio acquifero, per attingerla a uso domestico erano utilizzati anche dalle donne per fare il bucato. Sicuramente, la vasca ai piedi

del fontanile si adoperava come abbeveratoio per gli animali da traino: asini, cavalli e muli che portavano la legna tagliata da qualche parte per affrontare la camminata fino al podere. Un luogo per scambiarsi idee ed opinioni, un'area sociale in quanto la fontana del Monterano costituiva un punto centrale di aggregazione; qui si intrecciavano storie e credenze popolari, tramandate di padre in figlio. Con l'arrivo degli elettrodomestici, pian piano sono cambiate le abitudini delle famiglie: a causa della meccanizzazione nel lavoro dei campi,

la fontana ha subito l'abbandono; senza interventi idraulici adatti a fronteggiare la situazione, la testa si è prosciugata e ha perso la sua funzione fondamentale; è rimasta sola, ora non scorrono più le acque limpide poiché è 'secca', si è smarrita. Un luogo così speciale è gradualmente caduto nell'oblio. Oggi quasi più nessuno percorre l'antico

sentiero, poco anche gli escursionisti che amano camminare a piedi e battono costantemente quelle strade di campagna; le vecchie fonti d'acqua sono scomparse, seppure si spera che nel tempo possano tornare a essere un punto di riferimento e di ristoro, proprio come avveniva per i propri avi, che battevano quella campagna seppur per esigenze diverse. Ciò che più affascina è riscoprire quei valori di beni comuni, in un periodo nel quale l'individualismo sembra essere l'unica coscienza viva che bisogna salvare da un sicuro smarrimento. Il motto, quindi, deve essere "restauro, riattivazione e lavori di riqualificazione". Le fonti sorgive presenti nell'Appennino per riempire la borraccia rivestono un valore importante sia ambientale che storico e culturale dei nostri luoghi; con essi scompare un museo naturale che è la testimonianza vivente della montagna e degli uomini che l'hanno abitata e di cui dobbiamo essere orgogliosi. Un pezzo di storia che in assenza di recupero si smarrisce.



POPPINSBIKE CAFE

Il primo Bike Café della Valtiberina

Officina certificata Shimano e Bistrot in un unico luogo

ampia sala interna e veranda esterna



merende spuntini - aperitivi - piatti vegetariani - primi piatti
prodotti tipici locali anche da asporto

Rivenditore autorizzato

**FOCUS
CERVÉLO
SANTA CRUZ**

Assistenza su qualsiasi
tipo di bicicletta e
marchio



Via Santa Croce 1 - Sansepolcro (AR)

☎ 0575.734796 📞 334.8305763



IL tabaccheria COCCODRILLO



Vasto assortimento di Sigari italiani, Caraibici e Nicaraguensi
Tabacchi per pipa, Accessori per sigari e pipa, Pipe artigianali, Rum pregiati,
Grappe, Articoli da regalo, Bigiotteria, Lotto, Ricariche, Superenalotto,
Wester Union, Pagamento bollette, PayPal, Postepay, Gratta e vinci

CERBARA - Via Biturgense, 13 - Tel. 075 8511232 - coccotab@virgilio.it

CAVOLFIORE VELLUTATO ALLE SPEZIE

CAVOLFIORE ARROSTO, FACILE,
SAPORITO E PROFUMATO



La passione per la cucina mi è stata trasmessa dalla mia nonna e dalla mia mamma, abilissime cuoche, ma, per la mia idea di cucina, talvolta troppo rispettose della tradizione. Dai loro insegnamenti, dai consigli delle amiche, dalla lettura di libri di cucina e di quelli che trattano dei rapporti tra alimentazione e salute è un continuo apprendere nozioni che mi aiutano ad elaborare e sperimentare ricette. Ricette semplici. La semplicità è la protagonista in tanti aspetti della mia vita. Una laurea triennale in "Tecniche di laboratorio" prima, e una specialistica in "Scienze delle professioni sanitarie tecniche diagnostiche" poi, mi hanno permesso di svolgere la professione da tanto tempo e, da qualche anno, dopo esperienze in più regioni d'Italia, nell'azienda Usl Toscana Sud Est. Nel lavoro e in cucina con la stessa passione, curiosità ed attenzione. In fondo in cucina è tutta una questione di alchimia che nasce dalla consapevolezza dell'importanza di utilizzare ingredienti sani e dalla improvvisa ispirazione.

di Chiara Verdini

Ingredienti

- un cavolfiore intero
- 250 gr. di yogurt di soia non dolcificato
- un cucchiaino di sale e mezzo cucchiaino di pepe
- 2 cucchiaini di curry
- 2 cucchiaini di paprika
- 2 cucchiaini di tahin
- un limone (succo)



Tempo di preparazione e cottura
50 minuti



Dosi per
un cavolfiore

Seguimi su  

- mezzo spicchio d'aglio
- olio qb
- prezzemolo

Procedimento

Iniziare preparando la salsa: unire lo yogurt, la tahin, le spezie, il limone e l'aglio tritato finissimo. Mescolare bene, poi pulire il cavolfiore rimuovendo tutte le foglie e la base del gambo, tagliandola in modo tale che il cavolfiore stia ben appoggiato. Lessare il cavolfiore in acqua bollente leggermente salata per 10 minuti, facendo attenzione a mantenerlo intero. Scolarlo, lasciarlo intiepidire e asciugarlo bene, quindi ricoprirlo interamente con il composto di yogurt e spezie, cercando di distribuirne uno strato omogeneo su tutta la superficie, utilizzando un cucchiaio e/o un pennello. Lasciare un po' di salsa da parte per aggiungerla alla fine, poi infornare a 180 gradi per 40-60 minuti, fino a quando la superficie risulterà dorata, utilizzando la funzione grill per gli ultimi minuti di cottura. Spennellarlo infine con olio e prezzemolo fresco. Si può servire così, oppure tagliarlo a fette o anche staccare le cimette, spennellarle con un po' di salsa rimasta e rimetterle qualche minuto nel forno caldo.



Natural Cosmetics

www.ggnaturalcosmetics.com



**OLEUM
TIBERINA**

**PRODOTTI NATURALI
ALL'OLIO EXTRAVERGINE DI OLIVA**



**LATTE DI
CLEOPATRA**

**PRODOTTI NATURALI
CON LATTE D'ASINA**

www.terretoscoumbre.it

**Shop
on-line**

Distribuito da:
Saturno Comunicazione sas
Via Carlo Dragoni, 40 - 52037- Sansepolcro (Ar) Tel. 0575 749810

info@ggnaturalcosmetics.com
MADE IN ITALY



L'avvocato Gabriele Magrini, dopo aver conseguito il diploma di laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Firenze, al termine del periodo di praticantato ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione forense. Esercita la propria attività nello studio di cui è titolare a Pistrino (Pg) in via della Libertà n. 26 (tel. 393.3587888). Offre consulenza e assistenza legale nei diversi ambiti del diritto civile, del diritto di famiglia e del diritto penale.

IL LEGALE RISPONDE

COME SBLOCCARE IL CONTO CORRENTE DEL DEFUNTO ?



*Egregio Avvocato,
mio padre, poco prima di morire, aveva aperto un conto corrente sul quale aveva fatto confluire una importante somma di denaro. L'istituto bancario mi ha comunicato che, a seguito del decesso, il conto è stato immediatamente bloccato. Quando si possono prelevare le somme dal conto corrente? E soprattutto, in che misura?*

Gentile Lettore,

l'istituto bancario, venuto a conoscenza del decesso del proprio correntista, congelerà il conto e le eventuali deleghe concesse in vita a soggetti terzi, in attesa che venga presentata la dichiarazione di successione (salvo l'esonero previsto dalla legge). Soltanto a seguito di tale adempimento l'istituto liquiderà ai singoli eredi, secondo le rispettive quote, quanto a loro spettante, evitando così azioni di responsabilità. Ciò detto, laddove il conto corrente sia intestato esclusivamente al soggetto deceduto, la presenza di una pluralità di eredi rende il conto nella "contitolarità" degli stessi, nel senso che ciascuno beneficerà della quota di sua spet-

tanza. Laddove, invece, il conto è cointestato rientrerà nell'eredità soltanto la percentuale del conto di proprietà del defunto. Occorrerà altresì verificare se il conto cointestato sia a firma congiunta o a firma disgiunta; nel primo caso, ogni operazione deve avere il consenso di entrambi i titolari: ecco perché in caso di morte di uno dei due la sua quota (cioè il 50%) passa agli eredi e il conto viene bloccato fino alla successione. Nel secondo caso, in teoria, il titolare rimasto in vita potrebbe operare sulla quota che gli spetta. In genere, però, per evitare problemi con gli eredi, l'istituto tende a bloccare l'intero conto.

DelMorino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl
52033 Caprese Michelangelo (Ar)
Via Caroni di Sotto 19 ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)
fax +39 0575 791 210
export@delmorino.it
www.delmorino.it



UVA SANA PER UN PRODOTTO DI QUALITÀ: IL PINOT NERO DELLA SOCIETA AGRICOLA ALIOTTI



Simone Dori e Francesca Del Morino

Il biologico come filosofia aziendale che valorizza il territorio e che offre un prodotto di maggiore qualità: in questo caso il vino. Una stagione “benevola” che a Caprese Michelangelo ha prodotto un frutto completamente sano. Al timone della Società Agricola Aliotti, ci sono Francesca Del Morino e il marito Simone Dori, che da un’idea della famiglia Del Morino portano avanti questa nuova avventura. “La stagione è andata decisamente bene, ma dobbiamo dire che siamo stati anche fortunati – dicono – perché abbiamo evitato la gelata di aprile che ha invece danneggiato le olive: in quel momento, le nostre viti non avevano ancora germogliato”. Attualmente, la Società Agricola Aliotti di Caprese Michelangelo coltiva tre vigne a un’altitudine di circa 550 metri sul livello del mare, impiantate a partire dal 2016. “Dal prossimo anno avremo nelle bottiglie il marchio Biologico – dicono Francesca e Simone - anche se da sempre coltiviamo le nostre vigne seguendo i principi biologici. È importante, secondo il nostro parere, preservare la biodiversità del suolo, che permette la proliferazione degli organismi utili al benessere della pianta: questo ci permette di produrre uva di qualità. Il vigneto è un piccolo ecosistema in cui la vite e l’uva sono strettamente legate alle caratteristiche del terreno”. E poi continuano guardando al futuro: “Abbiamo in programma di ampliare l’azienda e di aggiungere altri vigneti, procedendo comunque per gradi – dicono Francesca e Simone – e la varietà presente è quella del Pinot Nero, da sempre considerato il vitigno più espressivo ed elegante, ma anche delicato e difficile da coltivare”. Una decisione aziendale ben precisa, quella di produrre un’unica tipologia di vino, con l’obiettivo di ottenere dall’unica varietà la massima qualità e maggior purezza. “Abbiamo scelto di produrre il Pinot Nero per le particolari

caratteristiche climatiche, geografiche e geologiche di questo territorio: un clima fresco, con importanti escursioni termiche fra giorno e notte e un paesaggio che alterna zone aspre con rilievi più dolci, fra riserve e aree naturali protette”. E poi continuano a raccontare, mentre ci accompagnano nella cantina aperta nel 2019. “La raccolta di quest’anno presenta un’uva veramente sana – dice Simone Dori – la vendemmia avviene manualmente, a metà settembre, considerata la maturazione precoce di questo vitigno. Raccolta a mano nelle cassette, l’uva viene poi portata in cantina e diraspata, separando gli acini dal raspo. In cantina possiamo contare su macchinari che rispettano la materia prima e non ne alterano le proprietà organolettiche. Dopo la prima fermentazione, il mosto viene pressato delicatamente e fatto nuovamente fermentare per un periodo di tempo più lungo. L’affinamento avviene da quest’anno in botti di cemento di ultima generazione, che permettono al vino di ‘respirare’ in maniera graduale ed armoniosa”. Il vino prodotto quest’anno sarà imbottigliato e venduto a dicembre del prossimo: sarà quindi pronto per il 2022. “Il nostro Pinot Nero 2019 è stato molto apprezzato – sottolinea Francesca – nonostante le vigne siano giovani e il nostro percorso sia appena iniziato; questo ci ripaga dell’impegno e dei sacrifici fatti fino ad ora e ci rende fiduciosi per gli anni che verranno. L’annata 2020, in commercio dal prossimo mese, ha raddoppiato rispetto al 2019 il numero di bottiglie prodotte. Quando l’azienda sarà a pieno regime arriveremo a produrre circa 12mila bottiglie. Per il futuro cosa c’è in cantiere? “Oltre ad ampliare la superficie delle vigne, sicuramente una ricerca continua ed un’attenzione costante per migliorare sempre di più il nostro vino”, concludono Francesca e Simone.

UNA QUANTITÀ ESIGUA, MA UNA QUALITÀ DELL'OLIO CHE RESTA SEMPRE OTTIMA



La qualità del prodotto è rimasta inalterata, forse anche aumentata, seppure ciò che manchi sia la quantità. “Il rapporto è di 10 ad uno, questo significa che se lo scorso anno si raccoglievano dieci quintali di olive nel 2021 forse ce n'è uno”. È il commento del dottor Simone Falcini, agronomo e responsabile di stabilimento per quello che riguarda il frantoio “Ville di Monterchi”, ubicato in località Villamagra e di proprietà della famiglia Antonelli. Poco più di due anni di attività: prima l'acquisto dell'immobile e poi un complesso intervento di recupero, tanto da diventare un frantoio di eccellenza e un punto di riferimento. Se la scorsa stagione è stata ottima, quest'anno è proprio da dimenticare, nonostante la qualità del prodotto venga ad essere confermata. “La quantità è esigua e lo si deve principalmente a due concause – spiega Falcini – da una parte c'è l'improvvisa gelata che si è presentata i primi giorni di aprile, quando il termometro è sceso anche di sette gradi sotto lo zero danneggiando di fatto le piante nelle zone basse e di pianura, più avanti invece si è presentata la siccità che si è protratta anche durante il periodo della fioritura compromettendo di fatto anche gli olivi ubicati nelle quote collinari. Ci troviamo di fronte ad un'annata da dimenticare, fuori da ogni tipo di regolarità: sono 30 anni che faccio questo lavoro e non ricordo una stagione così brutta”. All'interno del frantoio “Ville di Monterchi” il ciclo è praticamente completo, con moderne tecnologie di estrazione a freddo: dalla cura dell'oliveto alla molitura, fino al confezionamento e alla vendita. “Il problema non è della nostra zona, bensì a livello di centro Italia – rimarca l'agronomo Falcini – e fanno un po' eccezione le zone lacustri e quelle costiere. C'è solo una varietà che si è un po' salvata ed è quella del Morcone: chi ha questo tipo di oliva qualcosa in più può ottenere; il rapporto, ripeto, in media è di dieci ad uno. Ma tengo a

rimarcare che la qualità resta eccelsa poiché le olive che arrivano al nostro frantoio sono comunque ottime e anche di pezzatura. Le conseguenze rischiano di essere pesanti, perché avremo un prezzo dell'olio al consumatore che inevitabilmente va ad aumentare, ma c'è pure un incremento dei costi di raccolta più in generale”. Un'annata da dimenticare, seppure al frantoio “Ville di Monterchi” prosegua il processo di innovazione che la famiglia Antonelli porta avanti fin dall'apertura. “Molti sono i miglioramenti che la proprietà ha deciso di apportare – spiega sempre il responsabile di stabilimento – in primis nella zona di carico con due nuove tramogge decisamente più moderne e con la pesa incorporata: questo significa manovre più agevoli in fase di scarico. Al tempo stesso, poi, abbiamo incrementato pure l'aspetto tecnologico: è stato inserito un sistema informatizzato di tracciamento in maniera tale che il cliente possa seguire in tempo reale, attraverso alcune telecamere, tutta la lavorazione, sia direttamente in frantoio che da remoto monitorando pure una serie di dati tra cui la tempistica e la temperatura di frangitura. Un servizio in più anche in tempo di Covid poiché all'interno del frantoio può entrare solo il proprietario dell'olio in uscita e nella fase terminale del processo per ritirare le confezioni”. Olive, quindi, per lo più locali della Valtiberina Toscana e dell'Altotevere Umbro. “Il nostro frantoio ha fondamentalmente due linee: la Collevocchio, che deriva dall'oliveto gestito direttamente da noi, sia per quello che riguarda la raccolta che le tecniche culturali; la Zirolio, quella classica che deriva da olive accuratamente selezionate dal frantoio. Come detto, la produzione è molto scarsa e di conseguenza il prodotto – inteso come ‘olio nuovo’ – è quasi terminato: sta di fatto che il frantoio per quanto riguarda la vendita è aperto tutti i giorni, mentre la frangitura è concentrata il mercoledì e la domenica”.





LE ECCELLENZE

**GERASMO
CAFFE'**

**NEL CENTRO STORICO
DI SANSEPOLCRO**

VIA XX SETTEMBRE 50 - ex Benetton
SANSEPOLCRO (AR)

CAFFETTERIA - CIOCCOLATERIA - SALA DA TE'
HAPPY HOUR - WINE BAR - PAUSA PRANZO
AFTER DINNER - MUSIC BAR - GINTONERIA - RUMMERIA

**MACELLERIA
Martini**

**DA SEMPRE CARNI DI PRIMISSIMA
QUALITA' E GENUINITA'**

Via XX Settembre 95 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 74 23 10
www.macelleriamartini-arezzo.com martini-ivano@virgilio.it

EUROFUSIONE
2138AR

di Leonardo e Lorenzo Viciani

**MICROFUSIONI A CERA PERSA
ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A - (Zona Ind. Le Santafiora)
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 720915

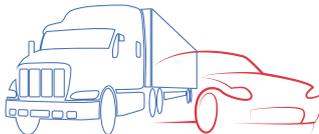
**WWW.FATTORIADELLACANAPALIGHT.COM
CBD**

**TROVI IL
DISTRIBUTORE AUTOMATICO
IN VIA DEL PRUCINO NEI
PRESSI DEL BAR SPORT!**

Azienda Agricola Georgescu Luiza, Via delle Bastie, 66 - Sansepolcro (Ar)
Cell. 333 1096460

BANCA DI ANGIARI E STIA
CREDITO COOPERATIVO

*Orgogliosamente
Banca del
Territorio*



TEVERE TRUCKS
AUTOFFICINA

. officina meccanica
. elettrauto
. riparazione autoveicoli e
veicoli industriali

Loc. Malpasso 60 - 52037 Sansepolcro (Ar) - 393.8028236

Via Marco Buitoni, 4
Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 749501
www.giorniferro.it



DA OLTRE
70 ANNI
NUTRIAMO UNA
ATTRAZIONE
MAGNETICA
PER IL **FERRO**



Valentino Borghesi
le scale che arredano



Via Tarlati 1029-1031 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720537 - www.valentinoborghesi.it

ELETTROCOMM

Casalinghi,
articoli da regalo,
piccoli e grandi
elettrodomestici,
liste nozze,
impianti elettrici

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)
Tel. 0575 788002

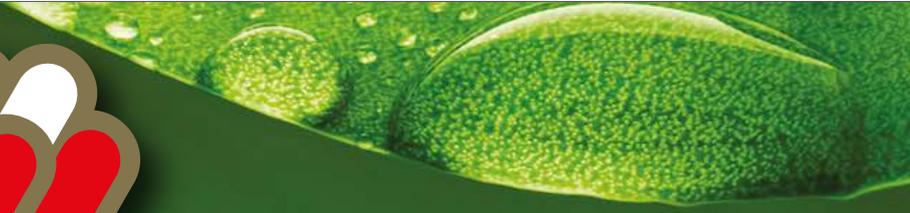


SOGEPU

AL SERVIZIO DELLA
NOSTRA VALLE

Numero Verde
800 132152
Servizio Gratuito

Via Vittorini, 27 Città di Castello (PG)
Tel. 075 852391 - info@sogepu.com



STORIA DELL'UNIONE SPORTIVA TIFERNO

GLI ANNI BUI

Di quella stagione sportiva restano comunque nella storia del calcio tifernate la bella partita con la Pro Vercelli, la magnifica impresa sfiorata e quell'incredibile risultato (12-0) ottenuto a spese del Messina, oltre naturalmente all'esordio record di Moretti in prima squadra. I protagonisti di quell'annata memorabile furono Ferrero, Bertelli, Kristinus, Marcone, Denicolai, Sarasso, Morselli, Belleli, Oliviero, Balocco, Papi, Caldei, Bordone, Marchi, Veggia, Nada, Boschi e il giovanissimo esordiente Aldo Moretti. Il cannoniere dei biancorossi fu Kristinus con sei reti. Guidò la squadra l'ungherese Mayer. Nomi che ai giovani di oggi dicono poco o niente, ma che allora erano sulla bocca e nel cuore degli sportivi biancorossi. Riuscirono a scrivere la pagina più bella dello sport tifernate e furono protagonisti acclamati di un calcio di altri tempi, sicuramente più genuino, dove anche società che oggi chiameremmo "minori" come Pro Vercelli, Casale e Novese conquistavano scudetti ed erano grandi protagoniste nella scena del calcio nazionale. Era il calcio che veniva dalle piazzole e dai vicoli; un calcio fatto di amore e sacrifici che, dopo essersi scontrato con l'opinione pubblica che lo considerava "disdicevole" e - bene che andasse - pericoloso per la salute di chi lo praticava, era riuscito clamorosamente ad emergere. Era riuscito a vincere quella "battaglia". Era un calcio sicuramente diverso! Sfumato il sogno promozione, l'Unione Sportiva Tiferno si ritrovò anche senza presidente. Lo sforzo finanziario per tentare di portare la squadra nella massima serie, per il presidente Nino Conti si era dimostrato superiore al preventivato e non più sostenibile. C'era il rischio di un personale fallimento finanziario e il calcio, negli interessi del presidente, non poteva che passare in secondo ordine. Corsi, prima di ufficializzare la sua decisione, aveva sperato nell'intervento di altri personaggi, mossi magari dal grande interesse che il gioco del calcio era riuscito a suscitare negli ambienti tifernati e non solo in quelli sportivi, ma il nuovo regime non aveva ancora intuito le potenzialità propagandistiche del gioco del calcio, capace com'era di coinvolgere le masse. In quei momenti, i nuovi amministratori punta-



I cannonieri Moretti e Pazzagli



**ABBIGLIAMENTO
E GADGET**



www.camminifrancescani.com

info@camminifrancescani.com

Distribuito da: Saturno Comunicazione sas - Via Carlo Dragoni, 40
52037 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 749810

vano su discipline considerate più “virili” come il pugilato e la ginnastica poiché - scriveva un cronista locale - “una nazione di deboli e rachitici non può essere una nazione vitale e libera”. Tale speranza, quindi, fu disattesa. Questa volta non si trovò in città un altro Ferrero, né una “cordata” - oggi la definiremmo così - che potesse sostituirlo. Anzi, c’è da rilevare che lo stesso Ferrero - attraversando anche lui un brutto momento dal punto di vista finanziario - dovette abbandonare la sua azienda agricola di Montemaggiore per intraprendere, in altri lidi, la carriera di allenatore. Partì anche l’allenatore ungherese Mayer e con lui se ne andarono tutti i principali protagonisti “forestieri” della precedente fantastica annata. Denicolai, il centravanti-operaio, se ne tornò alla Fiat a tempo pieno, gli altri emigrarono per lidi diversi, portando sicuramente nel cuore l’Unione Sportiva Tiferno. L’austriaco Kristinus, dopo aver attaccato le scarpette al classico chiodo, subentrò alla guida tecnica, sostituendo il dimissionario ungherese Leo Mayer. Rimasero soltanto i giocatori locali, che ricominciarono dalla Terza Divisione Regionale. Furono tre anni “bui” dal punto di vista dei risultati, ma “luminosi” per la passione sportiva e l’attaccamento ai colori biancorossi che animarono i giocatori, ai quali va sicuramente la nostra riconoscenza per aver contribuito a tenere in vita una società che stava rischiando veramente di vedere compromesso il proprio futuro. Ma gran parte del merito va al nuovo presidente, quel Mario Tellarini pioniere del gioco del calcio e cofondatore, dieci anni prima, dell’Unione Sportiva Tiferno, oltre che ottimo giocatore nei primi anni della sua attività. Il

cavalier Tellarini - come tutti lo chiameranno in seguito - ebbe il coraggio, in quel lontano 1928, di assumersi la responsabilità della squadra. In quei tre anni avvenne la definitiva consacrazione di Moretti, del cui esordio l’anno prima, a soli 15 anni, abbiamo parlato nella passata puntata: un motorino dal dribbling stretto e rapido, sgusciante e imprevedibile per i difensori avversari; uno dei prodotti locali più conosciuti, all’epoca anche fuori dai confini regionali per le sue doti di goleador. Ancora meglio andò a Giorgio Pazzagli, centravanti completo di manovra e sfondamento, che continuò poi la sua carriera nella Lazio e nel Perugia. Con loro Guido Alunno, Menco Francoia, Angiolo “Terolla” Rossi, Massa, Bassini, Materazzi, Fiordelli, Bocciolesi, Trombi, Ceccagnoli, Serafini, Ruscitti, Carlo e Virgilio Gentili e tanti altri giovani prodotti locali, tutti sotto le ali protettive dell’anziano ma sempre valido Felice Papi. Ci piace chiudere questa parte della storia tifernate con la coppia di portieri di quegli anni, “raccontati” dall’indimenticabile numero uno “Pagnotina” nel libro “Aldo Agostinelli”, curato dal sottoscritto: “Avevo sei o sette anni e c’era un terzino della “Tiferno” (Fiordelli, detto “Farinaccio”) che mi portava al vecchio campo (Elia Volpi) a vedere gli allenamenti. Stavo seduto dietro la porta con la ferrovia quasi addosso. Alle mie spalle passava il trenino merci per le manovre di carico, ma il mio sguardo era sempre incollato a quei due pali che avevo davanti a pochi metri dove si muovevano due uomini volanti, Caldei e Sgaravizzi, con il numero 1 sulla maglia. Caldei, per tutti era “Silla”, grande senso della posizione, portiere di sicuro affidamento. Sgaravizzi,



La squadra che sfiorò la serie A. In piedi, da sinistra; Ferrero, Bertelli, Kristinus, Il presidente Corsi, Marcone, Nada e Denicolai. Accosciati, da sinistra: Sarasso, Morselli, Belleli, Olivero e Baiocco

detto "Giubbino", giovane promessa e sicuro successore di "Silla", prossimo al ruolo di allenatore, aveva uno stile tutto suo. Era un istintivo, non conosceva la tecnica di posizione. Aveva uno scatto ed una elevazione impressionante che gli permettevano salvataggi impossibili". Grazie a loro, il calcio a Città di Castello continuò ad esistere. Nelle tre annate trascorse nel campionato di Terza Divisione Regionale, i giovani biancorossi diedero anche l'anima, ma i risultati non furono quelli sperati. Il clima si fece teso e lo testimoniarono le intemperanze della tifoseria nell'incontro con il Perugia del 23 marzo 1930, che portarono alla squalifica dell'Elia Volpi per due giornate. Quel fatto vanificò l'opera di pacificazione che, quattro anni prima, si era conclusa con la simpatica sfilata dei tifosi tifernati in corso Baglioni dopo "la guerra dei Baci", da noi riportata in una precedente puntata. Questo nuovo "incidente" confermò la mai sopita rivalità fra le due città. Nonostante questo brutto episodio, all'Unione Sportiva Tiferno fu permesso un salto di categoria e, con rinnovato entusiasmo, tentò l'avventura nel campionato di Seconda Divisione Interregionale. Era l'anno 1930 e questa volta il campionato non si esauriva nell'arco di un solo anno. Infatti, a livello nazionale si tentò di uniformare tutti i campionati di respiro interregionale che, da quel momento, si disputarono a cavallo di due anni, come avviene anche ai nostri giorni. All'epoca, però, era prevista una sosta di circa un mese nel periodo dicembre-gennaio. Nella massima serie, questo già era in atto dal campionato 1909/'10. La nuova avventura prese il via il 26 ottobre con una cocente sconfitta a Teramo bissata la settimana dopo, anche nel punteggio di 1-4, sul terreno anconetano. Il passo si dimostrò più lungo della gamba e, malgrado il grande impegno del confermato allenatore Kristinus e la dedizione dei giocatori quasi tutti tifernati e giovanissimi, la nuova esperienza risultò disastrosa. Fu sicuramente una delle annate peggiori per il calcio tifernate e, nelle dodici gare disputate, i biancorossi riuscirono a superare gli avversari in soltanto due occasioni. Il centravanti Pazzagli, sei reti personali, fu il cannoniere della squadra, che complessivamente violò le porte avversarie in dodici occasioni. Più del doppio, ventisette, furono invece le reti subite. La retrocessione fu inevitabile e nella stagione successiva la Tiferno si ritrovò di nuovo a gareggiare nel campionato regionale di Seconda Categoria.

settima parte... continua



"Silla" Caldei



Il "cavaliere" Mario Tellarini

web
SATURNO



l'informazione ON DEMAND
della vallata

dove vuoi, quando vuoi

www.saturnowebtv.it

Il portale on-line Saturno Web TV è gestito da:

AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas

S P E C I A L E N A T A L E 2 0 2 1

Cene aziendali

con percorsi degustazione e piatti esclusivi

La raffinata atmosfera del Ristorante Il Borghetto è la cornice perfetta per condividere la magia delle Feste con amici e colleghi.

MENU RICERCATI, PERSONALIZZABILI PER TUTTE LE ESIGENZE E CANTINE D'ECCELLENZA

Il Borghetto propone i migliori sapori della cucina italiana e della tradizione toscana: menù preparati con materie prime genuine, accompagnati da una ricca selezione di vini delle migliori cantine.

PERCHÉ SIA FESTA ANCHE PER IL PALATO.



Il Borghetto

LUXURY RESTAURANT



Via Senese Aretina 80, Sansepolcro (AR). Info e prenotazioni: 0575 736050



L'INCANTATO MONDO DELLA MACROFOTOGRAFIA INTERPRETATO NEGLI SCATTI DI CATIA BIGI

“La fotografia resterà sempre la mia passione. Oggi sto iniziando a scoprire la ‘macro’ anche in ambienti non naturalistici”

Medico veterinario di professione con lo studio a Città di Castello, seppure il cuore è tutto biturgense. Batte forte quanto la passione e l'amore per la fotografia: la macrofotografia per la precisione, ovvero ottenere immagini di soggetti molto piccoli tramite forti rapporti di ingrandimento. Lei è Catia Bigi, nata e cresciuta a Sansepolcro seppure da bambina ha trascorso gran parte del tempo in campagna a Monterchi nella fattoria dei nonni lungo il torrente Padonchia. Proprio da qui nasce il rispetto e l'amore per gli animali e la natura. È la prima donna ospite della rubrica 'Passione Fotografia' dove, come dice il nome stesso, viene valorizzata la figura dell'ap-

passionato di questo mondo e non il professionista. Fa parte del FotoClub di Sansepolcro e lo dice sempre con orgoglio! L'attrazione più grande è attorno alla 'macro', mentre ha trovato interesse pure nei ritratti ma non ama cimentarmi negli altri generi di fotografia. L'amore per la fotografia nasce quasi per caso quando gli viene regalata la prima macchina fotografica digitale: mai vista prima, seppure quello strumento la incuriosiva. Ci sono progetti interessanti in cantiere che presto potrebbero realizzarsi, ed è convinta che il ruolo del fotografo non sia 'in via di estinzione'. Fotografia che, per Catia Bigi, deve comunque restare sempre una passione.

Come e quando nasce la passione per la fotografia?

“Diciamo quasi per gioco, circa 15 anni fa quando mi hanno regalato una macchina fotografica digitale: non le avevo mai viste e non sapevo assolutamente fare fotografie, ma la cosa mi incuriosiva e da sola ho cominciato a studiare. Tutto quello che so in fotografia l'ho appreso da sola o con l'aiuto prezioso dei soci 'più anziani' del FotoClub di Sansepolcro”.

Hai mai pensato, nel passato, che questa passione potesse diventare anche una professione?

“No, perché ho sempre voluto lavorare con gli animali. Non ho mai pensato che le fotografie potessero essere per me fonte di reddito, ma non per questo non ho dedicato alla fotografia tanto tempo e tanto impegno!”.

Come mai il tuo interesse è ricaduto sul mondo della 'macro'?

“Sono nata con la macrofotografia e nonostante abbia sperimentato tante altre cose, faccio fatica ad abbandonarla. Questo perché in fondo fare macro non è semplicemente un tipo di fotografia, ma si tratta di un vero e proprio modo di vivere la fotografia. Mi spiego meglio. Fare una bella macro naturalistica significa partire prestissimo la mattina, quando ancora la natura è 'fredda', gli insetti si muovono poco e sono più facilmente avvicinabili; significa vestirsi in un determinato modo per non spaventare gli insetti e per muoversi più comodamente, significa passare molto tempo anche fermi in pochi metri quadrati di campagna o di bosco per guardare con attenzione un mondo che spesso sfugge agli occhi di chi passa veloce e non si sofferma... insomma la macrofotografia è un mondo a parte, spesso noi appassionati di macro non siamo molto apprezzati dagli altri fotoamatori perché la considerano solo un tecnicismo e si perdono la bellezza di tutto quello che sta dietro e intorno ad una bella macro”.

Paesaggi o ritratti non catalizzano il tuo interesse?

“Non amo fare fotografie di paesaggio! Dentro un bel paesaggio ci sono miliardi di bellissime macro da poter scat-

tare. I ritratti, invece, mi piacciono molto e credo che alla fine sia l'unica alternativa alla macrofotografia che ho veramente praticato con entusiasmo”.

Per quale motivo, secondo te, la fotografia è considerata anche una forma d'arte?

“Non ho dubbi che la fotografia sia una vera e propria forma d'arte, ogni scatto rappresenta un'opera con cui l'autore racconta qualcosa e allo stesso tempo parla di sé stesso. È attraverso i suoi occhi che vediamo la realtà o meglio, attraverso il modo con cui il fotografo decide di mostrarcela che noi la percepiamo. In questo la macro, nonostante in molti non lo pensino, è estremamente creativa perché in linea di massima ogni foto è estremamente ragionata e scattata con grande pazienza e consapevolezza dall'autore. Difficilmente è uno scatto rubato al volo”.

Ti attraggono gli scatti in bianco e nero, oppure preferisci sempre il colore?

“Scatto macro rigorosamente a colori, anche perché non avrebbe tanto senso il bianco e nero. Nelle occasioni in cui ho fatto ritratti l'ho usato (si riferisce sempre al bianco e nero) e devo dire pure apprezzato”.

Quale lo scatto a cui sei più affezionata?

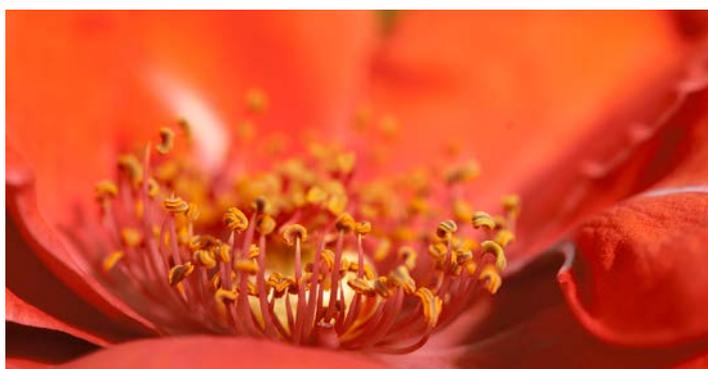
“È la mia Saturnia del Pero! Un bruco enorme che ho avuto la fortuna di incontrare una sola volta; ero ancora una giovanissima fotografa, ma la gioia di averla incontrata ancora me la ricordo!”.

Sei veterinaria, hai mai pensato di dedicare una tua personale al mondo degli animali?

“Sono anni che lavoro ad un grande progetto sugli animali e sui loro proprietari: ho già molte foto; sono tutti ritratti in bianco e nero, prima o poi mi deciderò a mostrarlo ai biturgensi!”.

Se ti dovesse arrivare una chiamata per un importante progetto fotografico in giro per il mondo, quale sarebbe la risposta di Catia Bigi?

“Ringrazierei sicuramente per la proposta, ma non partirei. Amo il mio lavoro e non lo lascerei; paradossalmente,



per quanto mi riguarda, riesco a fare belle fotografie sul prato davanti a casa”.

Come mai i più giovani non si avvicinano a questo mondo?

“Se ti riferisci al mondo della fotografia in generale, non sono molto d'accordo sul fatto che i giovani non si avvicinano; forse lo fanno, ma con mezzi diversi e forse con meno costanza. Secondo me sono fortemente attratti, andrebbero forse presi per mano e guidati in modo più consapevole: anche per questo esiste un FotoClub! Ti do assolutamente ragione se ti riferisci al mondo della macrofotografia: una tecnica non apprezzata per quello che merita. È una fotografia che richiede buona preparazione tecnica per una ricerca estrema della nitidezza negli scatti e in più serve tanto tempo e pazienza che sembrano assolutamente mancare in questa nuova società che stiamo vivendo!”.

Con l'avvento degli smart-phone, secondo te il ruolo del fotografo rischia di scomparire?

“Assolutamente no. Io non credo. Qualsiasi sia il tuo smart-phone, anche quello di ultimissima generazione, non potrà mai realizzare uno scatto equivalente a quello che farà un bravo fotografo con la sua passione”.

Quali sono i tuoi progetti fotografici per il futuro?

“Ho iniziato a praticare macro anche in ambienti non naturalistici, in cucina per esempio, e devo dire che ciò che sta venendo fuori mi incuriosisce molto, esula da quello che ho sempre fatto, ma pone l'accento sul modo diverso di interpretare il reale. Basta cambiare punto di osservazione e la realtà assume forme che spesso la rendono irri-conoscibile, intrigante, affascinante e danno all'autore la grande potenzialità di esprimersi veramente con estrema creatività”.

IL CUORE INTERISTA RIACCESO DALLO SCUDETTO: VALTIBERINA NERAZZURRA IL NUOVO CLUB NATO NEL COMPRENSORIO

Dopo la precedente esperienza dell'Inter Club Valtiberina, quella degli anni '80, il 19esimo titolo tricolore ha riunito i tanti tifosi locali della prestigiosa squadra milanese, che hanno deciso di riorganizzarsi

Lo scudetto numero 19 di sempre, che ha spezzato i nove anni consecutivi di egemonia calcistica della Juventus, è stato capace di ridestare l'orgoglio interista anche sui due versanti dell'Alta Valle del Tevere, dove i sostenitori non mancano. Così, all'indomani delle soddisfazioni regalate dai vari Barella, Perisic, Lukaku e Lautaro - sotto la sapiente guida tecnica di Antonio Conte - i fedelissimi dell'Inter hanno deciso di riorganizzarsi in maniera adeguata. Negli anni '80 - ai tempi di Rummenigge e dello scudetto record

dei 58 punti, con Giovanni Trapattoni in panca - esisteva l'Inter Club Valtiberina, molto attivo nell'organizzazione delle trasferte e anche a livello di aggregazione sociale. Ricordiamo poi di aver visto lo striscione immortalato dalle reti televisive nazionali sugli spalti di San Siro. Nel 2021, il sodalizio è rinato con la denominazione di Valtiberina Nerazzurra, grazie all'iniziativa di undici supertifosi, alcuni dei quali erano presenti anche ai tempi dell'Inter Club. L'avventura è insomma ricominciata.

Il tempo di vincere il campionato, di festeggiare e di capire che si sarebbe potuti andare oltre il battito forte del cuore nerazzurro, cercando di organizzare questa forte passione calcistica. O meglio, di riorganizzarsi come ai vecchi tempi. È così rinato il club, che ha assunto la denominazione di Valtiberina Nerazzurra, come a voler ribadire il coinvolgimento di un intero comprensorio. Il battesimo ufficiale è stato quello dello scorso 14 luglio al ristorante "La Pieve Vecchia" di Monterchi; una serata nella quale hanno regnato entusiasmo, desiderio di condivisione e voglia di vivere assieme una passione sana e bella, tanto più che appena tre giorni prima la Nazionale di Roberto Mancini aveva riportato a mille l'entusiasmo dell'Italia intera con la vittoria all'Europeo per Nazioni. Un menù come sempre gradevole, accompagnato da buon vino, dalla voce di Laura Polverini e dai fuochi d'artificio che hanno reso solenne la posa della prima pietra di un importante cammino di aggregazione sociale e territoriale all'insegna di valori come lo sport, capaci soprattutto di educare. Gli undici fedelissimi hanno esercitato un effetto anche carismatico, se si pensa che in oltre una settimana i tesserati del club avevano subito superato quota 100 e che al momento sono attestati sui 150. "Valtiberina Nerazzurra" nasce come associazione di tifoseria nell'ambito calcistico non finalizzata a scopo di lucro e atta a promuovere e mantenere viva l'adesione spirituale e il culto dei colori nerazzurri, nonché a diffondere tra le nuove generazioni l'amore e la

fedeltà per la "Beneamata", che ritrova in zona il suo punto di riferimento sommandosi ai già presenti Viola Club (Fiorentina) e rossonero (Milan). La sede legale di Valtiberina Nerazzurra è a Sansepolcro, mentre quella operativa è a Monterchi. L'adesione all'Inter Club dà la possibilità di vedere le partite della squadra del cuore con l'organizzazione di pullman che permettono di andare in tutta Italia; oltre a ciò, vengono organizzate cene sia per le partite di coppa che di campionato a prezzi calmierati e riservati ai soci. Il prezzo della tessera è comprensivo di numerosi gadget. Valtiberina Nerazzurra è entrata a far parte della grande famiglia nazionale degli Inter Club e quindi questo dà diritto a sconti sui biglietti a prezzi agevolati, in occasione della partecipazione alle trasferte organizzate dal club e alle altre iniziative. Fra queste, si segnala la prossima: la Cena degli Auguri del 10 dicembre, secondo grande momento conviviale dopo quello di luglio. Tanti i progetti in cantiere, che non riguardano solo il calcio, ma anche la storia di una fra le squadre di calcio più blasonate del mondo. Grazie a questo club, potrebbero venire in Valtiberina campioni del passato e attuali dell'Inter, o comunque figure di spessore per trattare argomenti legati al calcio, ma l'intenzione è anche quella di operare con iniziative di carattere sociale. Cosa significa essere tifosi dell'Inter? Probabilmente, essere diversi da quelli della Juventus, del Milan e - per chi vive a queste latitudini - anche della Fiorentina. Ma non per una pura questione di squadra. A parità di passione, è il modo nella quale si vive a fare la differenza, anche sulla spinta

del blasone che accompagna questi prestigiosi club - capaci di fare grande il calcio italiano - e del periodo contingente più o meno prodigo di risultati. Rispetto allo juventino e al milanista, l'interista vive l'attaccamento ai colori nerazzurri in una maniera definita alquanto "spasmodica", diretta conseguenza - a volte - anche del rendimento della squadra e soprattutto dei suoi risultati. L'Inter ha abituato i propri sostenitori a essere protagonista di grandi cicli (vedi quello degli anni '60 con Helenio Herrera allenatore, oppure il "triple" del 2010 con José Mourinho) e ora si è ripresa la soddisfazione dello scudetto dopo un decennio nel quale è rimasta ad alti livelli senza però aggiudicarsi alcun titolo, il che può aver alimentato qualche delusione, combinata con il fatto che - almeno in Italia - a vincere era stata sistematicamente sempre la Juventus. Ciononostante, però, lo stadio "Giuseppe Meazza" è stato pieno in ogni ordine di posto quasi ogni domenica e i supporter non hanno mai abbandonato la squadra. La dimostrazione più bella è proprio questa: anche il vero tifoso, come il vero amico, si vede nel momento del bisogno. Se esistono fede e attaccamento, questi rimangono per sempre, anche se esistono tifosi tendenti ad allontanarsi. I tifosi dell'Inter sono particolari, perché si distinguono per sofferenza, emotività sfrenata e senso del sacrificio. Come dire, in altre parole, che il tifoso interista soffre per definizione più degli altri. Di qui l'idioma di "Pazza Inter", come è anche nel titolo dell'inno ufficiale nerazzurro. I tifosi sono oramai abituati a patire fino all'ultimo minuto di ogni partita e quindi per diventa-



Il dottor Giuseppe Torrisci, tifoso interista, assieme a Laura Polverini

re interista occorre avere anche una speciale predisposizione. L'amore per l'Inter è un qualcosa di speciale: occorrono cuore e sangue freddo – si legge nei siti di fede nerazzurra – perché l'Inter è statisticamente una fra le società più odiate d'Italia, sopravanzata con ogni probabilità soltanto dalla Juventus. La stessa denominazione ufficiale, ossia Internazionale, è indice di una fratellanza nel mondo che va oltre i confini nazionali, rendendo il marchio famoso in tutto il mondo con il motto "Amala", che significa amarla nella buona come nella cattiva sorte. Una denominazione, quella appunto di Internazionale, che il regime fascista aveva fatto togliere nel 1928, anno della fusione con l'Unione Sportiva Milanese: per ragioni politiche, la società si trasforma in Ambrosiana Inter, tornando a essere chiamata Internazionale nel 1945 con il presidente Carlo Masseroni. Il grande motivo di orgoglio è quello di essere rimasta l'unica società ad aver sempre militato nella massima serie nazionale. Il tifoso interista è puntualmente arrabbiato per le prestazioni non brillanti della squadra, spesso anche dopo un successo poco convincente e questa è la contro riprova del fatto che ci tenga molto, nel senso che anche una vittoria può contare poco se non accompagnata dal bel gioco. Questo, insomma, l'identikit dell'interista doc, come autentici sono anche i tifosi di Valtiberina Nerazzurra.

Questo l'organigramma di
VALTIBERINA NERAZZURRA

Presidente

Andrea FONTANA

Vicepresidenti

Fabio ROSSI e Domenico GAMBACCI

Segretario

Francesco FABBRI

Tesoriere

Toni TESTERINI

Consiglieri

Giuseppe CARBONARO

Patrizio PECORARI

Alessio GALOPPI

Sauro GIORNI

Marcello MANCINI

Toni TESTERINI

Riccardo LORENZI



Un momento della serata dello scorso 14 luglio: a prendere il microfono, il presidente Andrea Fontana

LE STAZIONI DELLA VIA CRUCIS SULLA STRADA DI MONTECASALE: L'OMAGGIO A SANSEPOLCRO E AI CAMMINI DI FRANCESCO DA PARTE DE “LE CITTE E I CITTI DEL ‘61”

Un progetto molto ambizioso e soprattutto un qualcosa di permanente da lasciare ai posteri, che peraltro si inserisce nel contesto di un'operazione destinata a rilanciare in prospettiva l'intera Valtiberina. Gli artefici sono le donne e gli uomini dell'Alta Valle del Tevere che hanno compiuto e festeggiato il traguardo dei 60 anni di età nel corso del

2021 e che hanno costituito il gruppo “Le Citte e i Citti del ‘61”; il riferimento preso è costituito dai Cammini di Francesco e il progetto concerne la realizzazione di una speciale “Via Crucis” da allestire nel territorio di Sansepolcro, lungo il tratto che va dal bivio della frazione Basilica all'eremo di Montecasale. Ma procediamo con ordine.

“L”e Citte e i Citti del ‘61”, adoperando un termine del lessico di Sansepolcro che indica ragazze e ragazzi, si è formato già prima del 2021, ma la spinta decisiva - quindi l'ispirazione iniziale - rimane quella de “I Ragazzi del 59”. A loro, che hanno inaugurato l'eccezionale consuetudine con il restauro della fontana della conchiglia di Porta Fiorentina a Sansepolcro, spetterà per sempre la paternità di quella che - ci auguriamo - possa diventare una tradizione fissa della classe di età che arriva al 60esimo compleanno. Poi vi potranno essere iniziative anche più sostanziose e sviluppate in numerose forme, ma l'idea originaria rimarrà comunque dei classe 1959, ai quali si sono accodati i nati nel 1960 con le panchine rosse e ora il testimone è passato nelle mani dei 1961. Il gruppo di lavoro, composto da 5 persone che nella vita si sono sempre distinte per il loro amore alla terra in cui sono nati e vissuti, hanno analizzato diversi progetti, tutti di forte impatto, ma alla fine è stato scelto di realizzare la Via Crucis delle Vie di Francesco. Lo scorso 30 settembre, i nati nel 1961 si sono ritrovati al Borgo Palace Hotel per il più classico degli appuntamenti: la serata conviviale. Vecchi amici, conoscenti e compagni di scuola o di infanzia si sono potuti rivedere a distanza in alcuni casi anche di 50 anni; qualche ruga scavata, i capelli spolverati di bianco (chi ancora li ha) e un sovrappeso sostanzialmente fisiologico, ma pur sempre un'ottima cera generale e soprattutto uno spirito giovanile mai sopito. Gente variegata

a livello di percorsi professionali, che oggi ha una famiglia e che il destino ha allontanato in qualche caso dal luogo di origine, ma stavolta le tante strade intraprese si sono riunite in un solo grande incrocio. Durante la cena, è stato proiettato un video illustrativo del progetto al quale abbiamo fatto riferimento: la realizzazione di una “Via Crucis” con le stazioni posizionate in un tratto di quasi cinque chilometri, quelli della strada che conduce appunto al noto eremo francescano. Con una novità: alle 14 stazioni tradizionali è stata aggiunta una 15esima, riprodotte la Resurrezione di Piero della Francesca (peraltro simbolo di Sansepolcro), che avrà la sua collocazione al termine del percorso, quindi a Montecasale, alla quale è stato attribuito un significato particolare, perché l'auspicio è quello che possa definitivamente scacciare la pandemia. La riproduzione delle stazioni della “Via Crucis” non sarà in legno né in ceramica, ma in acciaio corten e i pannelli avranno le dimensioni di un metro e mezzo di altezza e un metro di larghezza; in ciascuna stazione sarà descritto il progetto ideato da “Le Citte e i Citti del ‘61”, oltre ovviamente alle dolorose tappe del percorso di Gesù Cristo verso la Croce. Sarà una “Via Crucis” particolare, piuttosto lunga e quasi costantemente in salita: già in partenza, al bivio della frazione Basilica (dove da una parte si prosegue per la Montagna e dall'altra si devia verso l'eremo) vi è subito una piccola ma ripida salita. La visibilità del progetto sarà garantita anche dal punto di vista turistico, perché si inserisce nella tappa definita più dura

ma anche più bella dei Cammini di Francesco e quindi il tratto è quello percorso dai pellegrini, non dimenticando i tanti biturgensi che in estate amano recarsi a piedi o in mountain bike fino a Montecasale. Il progetto, quasi unico nel contesto italiano, è stato presentato ai frati dell'eremo, i quali fin da subito si sono dichiarati entusiasti di ciò che verrà realizzato, così come il nuovo sindaco biturgense Fabrizio Innocenti e l'assessore Riccardo Marzi. Ma non è finita: oltre ai 15 pannelli lungo la strada di Montecasale, ne verranno piazzati ulteriori tre nella zona dell'altro suggestivo eremo valtiberino di Cerbaiolo, che fa parte della stessa tappa dei Cammini. Per essere precisi, una stazione verrà individuata all'inizio della strada che parte da Pieve Santo Stefano, un'altra verso metà tracciato e la terza a Cerbaiolo. È un omaggio ai Cammini di Francesco, sperando che con il tempo possano prendere campo e svilupparsi come meritano, sia per la valenza che rivestono, sia per la valorizzazione dei territori che attraversano e dei singoli luoghi, come appunto Cerbaiolo, eremo costruito su canoni classici, interessante dal punto di vista storico-artistico e con la presenza di un frate priore, o guardiano con prerogative da eremita, che rispecchia fedelmente i canoni francescani. La tappa di Cerbaiolo è la stessa che attraversa Montecasale, per cui si percepisce appieno l'atmosfera di cui si permea ed è questo il motivo che la rende bella. Includendo Cerbaiolo, il progetto del gruppo “Le Citte e i Citti del ‘61” abbraccia inevitabilmente anche Pieve Santo Stefano, dimostrando di essere



**Il gruppo de
"Le Citte e i Citti del'61":**

**Alessandra Goretti
Domenico Gambacci
Ida Butteri
Marco Frullani
Massimo Cesari
Pierluigi Faraglia**



**PRODUZIONE E
VENDITA OLIO EXTRA
VERGINE DI OLIVA**

**MOLITURA OLIVE
CONTO TERZI**



Frantoio Aperto 

LOC. VILLAMAGRA - MONTERCHI (AR) - 0575 70282



I festeggiamenti dei nati nel 1961 si ultimeranno il giorno 16 dicembre con la Cena degli Auguri, dove le Citte e i Citti del '61 si scambieranno i classici Auguri sotto l'albero in compagnia di buona cucina, musica e tanta allegria

aperto all'intera vallata. D'altronde, quando mesi addietro la cerchia di amici si era ritrovata per programmare la cena dei 60 anni, aveva in mente di fare qualcosa come i due predecessori e di proposte sul tavolo non vi era soltanto questa, anche se poi è stata scelta. Peraltro, è anche un modo efficace per farsi ricordare in futuro, trattandosi di un qualcosa di tangibile; la "Via Crucis" in onore dei pellegrini che percorrono i Cammini di Francesco e di tutti coloro che passeggiano verso Montecasale si è avvalsa di un professionista molto stimato, l'architetto Matteo Castigliero, con i suoi consigli e il suo lavoro. Fondamentale il ruolo degli sponsor che hanno sostenuto economicamente un progetto molto oneroso: la TM Benne di Trestina, l'Agenzia Saturno Comunicazione e la S- Eriprint di Sansepolcro.

La storia della Via Crucis

La maggior parte degli studiosi fa risalire l'inizio di questa devozione della "Via Crucis" (che letteralmente significa "Via della Croce", altrimenti detta "Via Dolorosa") a San Francesco di Assisi e, più in generale, alla tradizione francescana. Rinaldo di Monte Crucis, frate domenicano, parla nel suo racconto del 1294 di una salita al Santo Sepolcro attraverso una serie di tappe chiamate stazioni: il luogo della condanna di Gesù, l'incontro con le donne pie, la consegna della croce a Simone di Cirene e tutti gli altri episodi che caratterizzano il percorso della Passione di Cristo fino alla sua morte in croce. In origine, la "Via Crucis" comportava un trasferimento fisico nei luoghi dove Gesù aveva realmente camminato e sofferto fino alla morte. Considerando però il fatto che un simile pellegrinaggio era e tutt'oggi è molto difficile per tante persone, nelle chiese cominciarono a rappresentarsi le stazioni. Si trattava di un modo di partecipa-

re in maniera ideale, per chiunque lo volesse, al cammino che a Gerusalemme ciascun credente può fare. Le stazioni, quindi, altro non sono che la rappresentazione degli episodi dolorosi accaduti a Gesù nel corso del cammino, messi apposta per creare nello spettatore una carica emotiva. Oggi, tutte le chiese cattoliche hanno al proprio interno una sequenza murale della "Via Crucis", come chiunque può notare, ma vi sono anche sentieri o strade particolari nelle quali viene ricostruita. Numero e nomi delle stazioni sono poi cambiati, anche in maniera sensibile, in più di una occasione nella storia devozionale che accompagna il rito del Venerdì Santo, anche se ora l'elenco delle 14 stazioni è quasi universalmente accettato. Non esiste una regola generale sulla loro disposizione lungo le pareti: può rispettare la direzione antioraria - che a detta della diocesi di Nanterre sarebbe quella più diffusa - come anche quella oraria.

- 1 - Gesù è condannato a morte
- 2 - Gesù è caricato della croce
- 3 - Gesù cade per la prima volta
- 4 - Gesù incontra sua madre
- 5 - Gesù è aiutato a portare la croce da Simone di Cirene
- 6 - Santa Veronica asciuga il volto di Gesù
- 7 - Gesù cade per la seconda volta
- 8 - Gesù consola le donne di Gerusalemme
- 9 - Gesù cade per la terza volta
- 10 - Gesù è spogliato delle vesti
- 11 - Gesù è inchiodato sulla croce
- 12 - Gesù muore in croce
- 13 - Gesù è deposto dalla croce
- 14 - Il corpo di Gesù è deposto nel sepolcro
- 15 - La Resurrezione di Piero della Francesca

ENRICO LIPPI E VINCENZINA DEI: LA STORIA DI UNA BELLA E STIMATA COPPIA DI BAGNO DI ROMAGNA

Medico chirurgo lui, “dama” della Croce Rossa lei: il trasferimento per motivi professionali a Monterchi e a Capolona, poi il ritorno definitivo in Alta Valle del Savio

La storia di una famiglia “bene” di Bagno di Romagna, ambientata a cavallo fra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo. Ma per “bene” non si intende ricchezza, che pure regnava: in questo caso si parla di “signori” come cultura, professione e... animo. Due belle persone, come si suol dire. Lui, Enrico Lippi, è un medico chirurgo originario di Firenze; lei, Vincenzina Dei, è assai più giovane, nonché figlia rimasta unica di un conte. Il matrimonio, il trasferimento a Monterchi e il resto della vita di una coppia assai conosciuta e apprezzata. Di questa storia parla la rivista “Alpe Appennina” nel numero 2 (anno 2020), attraverso

un articolo a firma Stefano Valbruzzi e Alessio Boattini, che ci offrono il “canovaccio” per riportarla nel nostro periodico. La collezione di immagini di Stefano Valbruzzi fornisce l’aiuto determinante per ricostruire l’incontro fra i due protagonisti, i conti Dei-Lippi e la vita che hanno trascorso assieme. Le tappe professionali di lui e le nozze sono al centro del racconto così come le amicizie e la famiglia. A Valbruzzi il grande merito di aver raccolto il materiale che consente di avere a disposizione testimonianze tangibili e ad “Alpe Appennina” l’altro merito di averle inserite nel proprio sito internet (www.alpeappennina.it).

E allora, partiamo dalle provenienze dei due protagonisti. Enrico Lippi, nato a Rovezzano (oggi rione della città di Firenze) il 20 novembre 1861, era appartenente a una famiglia facoltosa, sul conto della quale però le informazioni erano sostanzialmente scarse; i genitori si chiamavano Odoardo Lippi e Maria Lotti: si sarebbero poi trasferiti in un secondo tempo ad Arezzo. E nulla si sa anche del periodo della giovinezza di Enrico Lippi, fino almeno a quando non si iscrive alla facoltà di Medicina dell’Università di Siena, dove frequenta le lezioni dal 1882 al 1884 e, una volta concluso il biennio, prosegue all’ateneo di Firenze dal 1884 al 1888, anno della laurea in medicina e chirurgia con votazione di 90 su 110 al Regio Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento nella Sezione Medico Chirurgica e di Farmacia. Si dice che già in quel periodo vi fosse un rapporto di familiarità fra il dottor Lippi e Bagno di Romagna, in particolare con la famiglia Dei, che era una fra le più in vista del posto. A dimostrazione di ciò, la fotografia che lo

vede assieme ad alcuni giovani colleghi rappresentare la dissezione anatomica attorno a un cadavere: tutti quanti sono in ordine e in posa, compreso il defunto, che è coperto soltanto in parte da un lenzuolo bianco e un teschio occhieggia dalla sedia in cui poggia - arrampicato sullo schienale - uno dei giovani con un libro aperto in mano. E sotto la dedica con tanto di autografo: «Il Dott. Enrico Lippi donò in segno d’amicizia alla famiglia Dei il dì 21 Giugno 1889». Nel 1890, il medico ancora 29enne è operativo con il camice bianco a Bagno di Romagna e ha per colleghi Raffaele Cervone e Quirino Zattoni a San Piero e Paolo Fanti; ci sono anche due farmacisti, Luigi Rivalta e Giulio Roli e due ostetriche, Virginia Gallini e Lucia Vecci. Ed è proprio in quell’anno che il dottor Lippi convola a nozze con Vincenzina Dei, la quale è ancora una ragazza, avendo soltanto 19 anni, quasi undici in meno del marito, essendo nata il 19 settembre 1872. È figlia del conte Gaspero Dei e in una fotografia giovanile è ritratta con il suo personale minuto, il viso rotondo e lo sguardo pensoso. Non essendovi stato ancora il



Ritratto dei coniugi Enrico Lippi e Vincenzina Dei.
Formato Gabinetto Portrait
cm 11x16,5. Studio Carmine Santoro fu Giuseppe,
S. Piero in Bagno - Firenze.



La Contessa Vincenzina Dei Lippi con la figlia Bibi (Maria Antonietta) e la famiglia del "signor Carlo" ai "Bagni di Fano" nell'agosto 1904. Formato cartoncino, foto applicate su fondo seppia rettangolare in altorilievo, cm 24,5x20.

Concordato fra Chiesa e Stato, la cerimonia di matrimonio era di fatto doppia, con rito religioso e poi civile; in quel 27 novembre 1890, si celebrano al mattino le nozze nella chiesa di Santa Maria Assunta a Bagno di Romagna (si dice che sia stata adeguatamente addobbata con sfarzo) e al pomeriggio quelle civili nella sede comunale di San Piero in Bagno. Nella collezione di Valbruzzi c'è anche un'immagine degli sposi con lui che veste in doppio petto e lei che indossa un abito a vita stretta e con un ventaglio in mano; la foto è senza dubbio stata scattata qualche anno dopo il matrimonio. A distanza di anni, il dottor Lippi viene trasferito per motivi professionali a Monterchi, in Valtiberina, vicino al luogo nel quale risiedono i genitori. Nel 1896, il medico è già operativo a Monterchi e a questo periodo risale una cartolina di quale anno più tardi (aprile 1904), indirizzata dalla moglie Vincenzina alla madre con assieme due piccole foto della piccola Maria Antonietta detta "Bibi", la figlia della coppia da poco nata. Una lettera dai contenuti definiti "commoventi". Ecco il testo: «Carissima Mamma, Le mando la fotografia della Bibi eseguita alla mia macchinetta, sono sicura la gradiranno sapendo il bene che vogliono alla bambina. Desidero sapere come stà, continuamente penso a lei, e vorrei esserle vicina per dimostrarle l'affetto grande che io nutro verso di lei. La bambina qui presente manda ai cari Nonni tanti baci col desiderio di presto averli fra noi». In questa lettera non mancavano cenni sulla vita di società della coppia, che riporta l'invito ricevuto a un ma-

trimonio e anche un accenno al marito su un argomento sconosciuto, come riportato nella scritta «Dirà al Babbo che Enrico esegui puntualmente ciò che sa». E sempre del 1904 - ma siamo in agosto - sono le due foto che ritraggono Vincenzina e la figlia Bibi in vacanza marina a Fano assieme alla famiglia di un signore, chiamato Carlo, che posa con la sua bicicletta di "ultima generazione". Il capitolo aretino del dottor Lippi non si esaurisce però a Monterchi: a fine 1910, infatti, il consiglio comunale di Capolona lo nomina medico chirurgo del paese dopo che la commissione esaminatrice lo ritiene meritevole con il massimo dei punti, ovvero 30 su 30. Enrico Lippi torna definitivamente a Bagno di Romagna nel 1917 con i ruoli di medico chirurgo referente, ufficiale sanitario e medico permanente alle Terme di Sant'Agnese, dove c'è una brochure che lo qualifica come "medico chirurgo interno degli Spedali Riuniti di Arezzo" e lo associa alla direzione sanitaria con il professor Dario Baldi della Regia Università di Pisa. Fino al termine della sua parentesi lavorativa, il dottor Lippi svolgerà la professione di medico chirurgo con assieme il suo ruolo alle terme; la moglie Vincenzina è invece impegnata nel campo dell'assistenza come "dama" della Croce Rossa e in contemporanea gestisce l'ingente patrimonio che la famiglia le ha lasciato in eredità; un patrimonio consistente in numerosi poderi e tenute sia in Romagna che in Toscana, più il vecchio palazzo Dei in via Fiorentina a Bagno di Romagna. Da un documento riportante le tasse sui pianoforti e i bi-



Immagine scattata in anatomia patologica il 21 giugno 1889 con dedica del dott. Enrico Lippi alla famiglia Dei di Bagno di Romagna. Tecnica fotografica: albumina, foto in carta leggera montata su cartoncino rigido.

liardi si evince che nel 1928 esisteva un pianoforte in qualche stanza del palazzo; con ogni probabilità, lo strumento era destinato agli esercizi della figlia "Bibi". Riferito al giugno 1931 è un foglio nel quale il dottor Lippi precisa di aver soccorso il direttore della banda musicale rimasto ferito al ginocchio dopo essere caduto dalla moto, mentre fra le amicizie della famiglia c'è quella con il professor Francesco Colzi, luminare in Italia della chirurgia, morto nel 1903 a seguito di un incidente e fra le carte di famiglia è conservato il necrologio. Altri ritratti riguardano molte figure di familiari, vedi Maria Salucci Malvisi, seconda moglie di Gaspero Dei, alla quale era indirizzata la cartolina inviata nel 1904 da Monterchi. Quella che Vincenzina chiama madre, era in realtà la sua matrigna, che nel 1877 aveva sposato il conte Dei; Vincenzina aveva soltanto 5 anni e la madre naturale, Antonietta Poltri, era morta nel 1874 a Bibbiena, ma un altro grave lutto l'aveva colpita: la morte di Ida, sorella di Vincenzina da parte di padre, che aveva soltanto due anni e otto mesi. Da parte di Vincenzina, vi sono poi i ritratti delle sorelle del conte Gaspero Dei: Luisa e Gioconda, mentre mancano le foto di Agnese e Giovanna. Dalla parte del dottor Enrico Lippi vi sono almeno un paio di ritratti. Il primo è quello del dottor Ferdinando Lippi, anziano con baffi e pizzetto, il quale lascia intendere che Enrico non sarebbe stato il primo ad abbracciare la professione medica in famiglia. Il secondo è quello della «contessa Ada Alberti nata Lippi», forse una sorella o una zia del medico: non vi

sono certezze sul grado di parentela. L'immagine è quella di una donna anziana e dallo sguardo arcigno sullo sfondo di un lussureggiante giardino: che sia quello di casa Dei? – si domandano gli autori dell'articolo – mentre non vi sono dubbi sulla provenienza bagnese del dottor Salvetto Salvetti, morto nel 1978 a 81 anni e rampollo di un'altra delle principali dinastie del paese, che da Venezia nel gennaio del 1921 dedicava il suo ritratto alla «buona e gentile famiglia Lippi». Di alcuni ritratti è stata invece persa la memoria dei protagonisti: romantici giovani del terzo quarto dell'Ottocento, bimbe e bimbi, ritratti di famiglia... A volte compare un nome: la giovane ballerina Anny, reduce del successo al teatro Petrarca di Arezzo, oppure Maria Luisa su di una seggiolina... In una occasione c'è anche il cognome: la piccola Teresa Naldini che, nel luglio del 1878, dedica il ritratto «alla sua cara nonna». In diverse di queste immagini vi sono i marchi degli studi fotografici in cui sono state realizzate: gran parte di esse provengono da Arezzo - dove la famiglia Lippi aveva forti legami - poi altre da Forlì e da luoghi diversi. A Stefano Valbruzzi il merito di aver conservato le immagini e le testimonianze di questa bella storia dedicata a una coppia che il destino ha separato il 18 gennaio 1940, giorno della morte di Enrico Lippi; il medico si spegne a 78 anni e viene tumulato nella cappella di famiglia, all'interno del cimitero di Bagno di Romagna. Più lunga sarà l'esistenza di Vincenzina, che muore il 20 marzo 1959 a 87 anni.

Economia e società a Sansepolcro e dintorni

IL TEVERE E LA MASSA TRABARIA

Iniziamo una nuova rubrica che intende raccontare, in modo facile e diretto, la storia delle attività economiche di Sansepolcro in più puntate. Seguiremo una traccia cronologica parlando di agricoltura, commercio, artigianato e industria dalle origini fino al termine

del ciclo fordista alle soglie degli anni 2000. In questa prima puntata, per un certo verso introduttiva, accenniamo a due elementi geografici che caratterizzano la regione e che naturalmente hanno condizionato le attività umane: il Tevere e l'Appennino.



Il Tevere, prima via di comunicazione

Anticamente, ad abitare la Valtiberina toscana furono gli Umbri. Questo popolo fu poi cacciato “dagli Etruschi verso l'Oriente e nei rispettivi assestamenti di sede il Tevere segnò - con punte e rientramenti - i confini tra i due popoli: sulla sinistra del Tevere rimasero gli Umbri” e sulla destra gli Etruschi, con “provati «sconfinamenti» da una parte e dall'altra” a cui “deve essere dato valore meramente episodico”. Ma il ruolo del Tevere nell'antichità fu più quello di via di comunicazione che di linea di confine, forse già nell'età del ferro. Di sicuro, successivamente i ricchi boschi dell'alta valle del Tevere, come documenta Plinio il Vecchio, furono sfruttati dai Romani che, attraverso il Tevere, facevano giungere il legname fino a Roma: “Le navi di Caio Duilio furono costruite con il legname dell'Alta Valle del Tevere”, scrive Ercole Agnoletti, tanto che - come ricorda Amintore Fanfani - i vecchi di Pieve Santo Stefano sostenevano che “priva di quel legname, Roma, scarsa di navi e di ponti rostrati, non sarebbe riuscita a spuntarla contro Cartagine”. Giuseppe Rossi, riprendendo uno scritto di Federigo Nomi, ribadisce che anche alcuni toponimi testimoniano come queste terre, soprattutto nel territorio di Pieve Santo Stefano, fossero luoghi di disboscamento: “Ponte a Formole (ponte dove si dava la forma, cioè si squadrano le travi), Ponte degli Assi,

Capo Trave e Torrente Tignana (da tignum = legname)”. Al di là di qualche errore, evidenziato dal linguista Enzo Mattesini, resta il fatto che il Tevere divenne “uno dei principali assi commerciali d'Italia”, nell'ottica della politica di Roma che mirava all'integrazione economica delle regioni periferiche con il resto dell'impero. Infatti - dice Mattesini - che se Fórmole deriva dal latino formulae, cioè “diminutivo plurale di FORMA ‘fossatello’, ‘condotto d'acqua’ o genericamente ‘opera idraulica’” e non dal dare la forma alle travi, pur tuttavia il nome del luogo potrebbe trarre origine da opere idrauliche realizzate proprio per agevolare la navigazione del legname. Nell'Età di Augusto, fra il 44 avanti Cristo e il 14 dopo Cristo, i Romani estesero verso l'alta valle del Tevere anche i propri interessi agricoli e mercantili e vennero costruite le prime ville rustiche per esportare i prodotti dei campi e in particolare il vino. In questo periodo sorse anche la villa di Colle Plinio a San Giustino. Ed è proprio Plinio il Giovane, divenuto proprietario della villa che era stata della Gens Granii, che nel 99 dopo Cristo attestò che il Tevere trasportava a Roma non solo legname, bensì tutti i frutti della terra, in prevalenza cereali e vino, anche se - a causa della portata delle sue acque - soltanto nelle stagioni primaverili e invernali. Inoltre, il Tevere non trasportava solo i prodotti della natura, ma anche i “pesanti laterizi prodotti con

le argille locali”. E a riprova di quanto scrivevano i romani, Giovanni Sacchi descrive alcune delle chiese che permettevano la navigabilità del Tevere e che si trovavano nei pressi di Valsavignone, Formole e Montedoglio. Non sembra che dall’alta valle tiberina giungessero a Roma vini di qualità, anche se il loro commercio s’incrementò dopo il I secolo dopo Cristo. Fra la fine del I secolo e l’inizio del II secolo dopo Cristo, i vini trasportati dal Tevere (e quindi non solo quelli altotiberini, ma anche quelli del resto dell’Umbria e di altre zone limitrofe) “occuparono un’elevata fetta di mercato nella stessa Roma, attorno al 25%, che sembra costituita da gruppi sociali con scarso potere d’acquisto”. Il vino dell’Altotevere era rosso e veniva prodotto nelle proprietà di Plinio il Giovane, che lo commercializzava dalla sua villa “in Tuscis”. Quindi veniva trasportato a Roma in piccole anfore con capacità di 15-20 litri, “con pareti molto sottili (probabilmente protette da involti vegetali) con fondo piatto, adatte alla navigazione fluviale”. Questi contenitori avevano “strettissimi e lunghi colli e piccoli orli, probabilmente per ridurre la superficie di contatto con l’aria e, conseguentemente, eludere la possibilità che i vini divenissero agri” (cfr. Molina Vidal - Márquez Villora).

La Massa Trabaria

Il disboscamento della Valtiberina, che era iniziato sotto la dominazione dei Romani per rifornire la capitale, continuò anche nell’alto Medioevo e - sempre attraverso i corsi d’acqua e il Tevere - il legname arrivava fino a Roma; così, ad esempio, i tronchi di abeti e di faggi furono impiegati per la costruzione delle due basiliche dei Santi Pietro e Paolo, così tanto che dal XIII secolo

questo “cantone forestale” dell’Italia centrale, che doveva prestare il *servitium trarium* a San Pietro, venne chiamato Massa Trabaria, cioè zona delle travi (intese appunto come legname da costruzione). Sembra che il trasporto di legname verso Roma, “mediante fluttuazione nel Tevere”, continuò fino agli inizi dell’Ottocento; di sicuro, ancora alla metà del XIX secolo gli abitanti di questi monti gettavano nel Tevere “le travi e i pali, o isolati, o collegati e contrassegnati per riconoscerli, affinché alla prima piena [fossero] trasportati dalle acque correnti verso la Pieve” Santo Stefano, scrive Emanuele Repetti nel suo Dizionario geografico. La Massa Trabaria fu costituita con diploma dell’imperatore Ottone IV il 7 ottobre 1209, che ne definì i confini e la pose sotto la protezione dell’Impero. Così ne delinea i limiti Tristano Codignola: “Il confine ivi indicato si diparte dalla Bocca Trabaria, segue verso nord la dorsale appenninica dell’Alpe della Luna, lungo l’attuale linea di demarcazione dei territori comunali di Badia Tedalda e di Pieve Santo Stefano; al Poggio dei tre Vescovi, volge a oriente, secondando il sinuoso percorso dell’attuale confine provinciale Firenze-Arezzo fino al Sasso di Simone; di qui, sale ancora verso nord-est, per piegare a sud lungo la valle del Mutino fino al Foglia, che valica dopo Lunano; raggiunge Paganico, lasciando sempre fuori l’attuale territorio di Urbania, e piega a occidente fino a Scalocchio e Parnacciano, per ricongiungersi alla Bocca Trabaria”. Dal 1219, la Massa Trabaria comparve ufficialmente “nel novero le province pontificie”, anche se occorre tutto il secolo per consolidare il dominio della Chiesa su queste terre ubicate in una zona “roccaforte del partito imperiale”.

prima parte... continua



Fonti

E. AGNOLETTI, *Le memorie di Sansepolcro*, Sansepolcro 1986.
 G. BARTOLOMEI, Sigliano. Al confine della civiltà delle Alpi. Congetture e documenti intorno ad una località tra Anghiari, Caprese Michelangelo, Pieve Santo Stefano e Sansepolcro, Siena 1985.
 E. BIANCONI, I Piceni nell’Alta Valle del Tevere, “*Pagine Altotiberine*”, 40, 2010.
 L. BONOMI PONZI, Introduzione storico-topografica, in *La villa di Plinio il Giovane a San Giustino. Primi risultati di una ricerca in corso*, a cura di P. Braconi e J. Uroz Sàez, Perugia 1999.
 B. BRIZZI, *Memorie valtiberine*, in B. BRIZZI - G. LAURENZI, *Valtiberina le memorie sommerse*, Roma 2000.
 G. CECCONI, Indagini su una genesi urbana (Borgo Sansepolcro), Selci-Lama 1992.
 G. CECCONI, “*De finibus arretinorum*” in Alta Valle del Tevere, “*Pagine Altotiberine*”, 6, 1998.
 C. CHERUBINI, Terra d’imprenditori. Aspetti di storia economica della Valtiberina toscana pre-industriale, Sansepolcro 2003.
 E. CIFERRI, Il Tevere in Toscana in un manoscritto di Alessandro Buratti, in “*Pagine Altotiberine*”, 19, 2003.
 T. CODIGNOLA, *La Massa Trabaria*, Firenze 2005.
 A. FANFANI, *Una Pieve in Italia*, Milano 1964.
 L’Alta Valle del Tevere tra epoca romana e medioevo, a cura di T. Fanfani, atti del convegno di Pieve S. Stefano, 21 settembre 1991, Pieve S. Stefano 1996 (relazioni di A. Tagliaferri e di A. Bacci).
 G. P. LAURENZI, Una chiave di lettura delle origini di Sansepolcro attraverso lo studio dei materiali raccolti dal Gruppo Ricerche Archeologiche Sansepolcro, in *La Nostra Storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro. Antichità e Medioevo*, a cura di A. Czortek,

Sansepolcro 2010.

E. MATTESINI, Nomi di luogo e nomi di abitanti in alta Valtiberina umbro-toscana, “*Pagine Altotiberine*”, 18, 2002.
 E. MATTESINI, “*Ne sutor ultra crepidam*”. Spigolature di toponomastica altotiberina, “*Pagine Altotiberine*”, 32, 2007.
 C. MIGLIORATI, Il confine orientale dell’Etruria nell’età antica: l’Alta Valle del Tevere tra Etruschi ed Umbri, “*Annali*”, 2, 2003.
 J. MOLINA VIDAL - J. C. MÁRQUEZ VILLORA, Economia mercantile nella Roma imperialistica: i mari, i fiumi, il Tevere, “*Annali*”, 2, 2003.
 F. ROSSI, Plinio e l’Alta Valle del Tevere, “*Atti e memorie dell’Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze*”, nuova serie, 36, 1952-57.
 P. L. OCCHINI, Valle Tiberina da Montauto alle Balze. Le sorgenti del Tevere, Bergamo 1910.
 M. PACCIARELLI, Alle origini della storia di Sansepolcro: il primo “Borgo” di 2700 anni fa, in *La Nostra Storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro. Antichità e Medioevo*, a cura di A. Czortek, Sansepolcro 2010.
 G. PIERACCINI, *Psicoantropologia della valle Tiberina toscana*, Firenze 1949.
 E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. IV, Firenze 1841.
 G. ROSSI, L’alta valle del Tevere toscana, in *Arezzo e le sue Vallate*, a cura di B. Lippi Viner, Firenze 1961.
 G. SACCHI, *Compendiosa Descrizione Istorica della Terra di Pieve S. Stefano*, a cura di E. Fontana e V. Pannilunghi, Città di Castello 2000.
 Survey archeologico in Valtiberina e Casentino, a cura della Cooperativa Archeologica Pantheon, Arezzo 1990.
 A. TAFI, *Immagine di Borgo Sansepolcro. Guida storico-artistica della Città di Piero*, Cortona 1994.

FINO AL 1° DICEMBRE

ESSERE SOSTENIBILI È UN'ARTE

ART-ECÒ

BY NESPOLO

NUOVA COLLEZIONE PRODOTTA IN ITALIA



Mirabello

PUOI RICEVERE 1 BUONO SCUOLA E 1 BOLLINO

- Ogni 15€ di spesa* nei negozi Coop.fi o su Piuscelta.it
 - Con l'acquisto di 2 prodotti Vivi Verde
- E ricorda: con i prodotti SPRINT acceleri la raccolta!

DONA I BUONI ALLA TUA SCUOLA

Porta i buoni alla tua scuola oppure donali direttamente attraverso l'App Coop per la Scuola. Ogni scuola, grazie ai buoni ricevuti, potrà richiedere gratuitamente materiali didattici e informatici.

RACCOGLI I BOLLINI

Compila la scheda e con un piccolo contributo scegli il tuo premio della collezione Art-Ecò by Nespolo. Le schede dovranno essere compilate e consegnate entro il 19 dicembre 2021.

SEI SOCIO COOP.FI?

Hai un vantaggio in più: puoi usare i punti accumulati sulla tua carta socio per ritirare i premi.



L'APP COOP PER LA SCUOLA È DISPONIBILE SU  

Visita il sito cooperlascuola.it

*Per spesa si intende il totale dello scontrino al netto di sconti promozionali e sconto spesa. I bollini non vengono erogati sull'acquisto di quotidiani, riviste, medicinali, pagamenti utenze e latte prima infanzia.

coop.fi
INSIEME, QUI.